

MARY
WESTMACOTT

MEGLIO NOTA, COME

Agatha Christie

«Il libro che ho sempre voluto scrivere,
l'unico di cui sia pienamente soddisfatta»

Agatha Christie



IL DESERTO
DEL CUORE

Traduzione di Maria Antonietta

IL DESERTO DEL CUORE

di

MARY WESTMACOTT

meglio nota come

AGATHA CHRISTIE

Absent in the Spring © 1944 Agatha Christie Limited, a Chorion Company AH rights reserved

IL deserto del cuore © 1982 Agatha Christie Limited, a Chorion Company All rights reserved

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione Oscar bestsellers giugno 2010

ISBN 978-88-04-60225-5

Questo volume è stato stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento NSM Cles (TN)

Stampato in Italia. Printed in Italy Traduzione di Hilia Brinis

L'Editore ha cercato con ogni mezzo i titolari dei diritti di traduzione senza riuscire a reperirli: è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Il deserto nel cuore

Joan Scudamore strizzò le palpebre per scrutare meglio nella penombra della sala da pranzo della rest house. Era un po' miope.

«Possibile che... ma no, non è lei... Eppure sì! È Bianche Haggard.» Incredibile! In un posto così, proprio fuori dal mondo, si era imbattuta in una compagna di scuola che non rivedeva da... ah, per lo meno da quindici anni.

Lì per lì, Joan fu felicissima della scoperta. Era socievole per natura, sempre contenta di incontrare amici e conoscenti.

Pensò tra sé: “Ma, povera cara, che cambiamento orribile. Sembra molto più vecchia della sua età. In fin dei conti, quanti anni potrà avere? Vediamo... quarantotto?”.

Le venne istintivo, a quel punto, gettare un'occhiata nello specchio che, guarda caso, era appeso proprio accanto al suo tavolo. Quello che vide la mise ancora più di buon umore.

“Francamente,” pensò “porto i miei anni proprio bene.” Riflessa nello specchio vedeva una donna snella di mezz'età, dal volto singolarmente liscio e senza rughe, i capelli castani appena striati di grigio, occhi azzurri, piuttosto belli, e una bocca allegra, sempre sorridente. Indossava un completo molto fresco e una borsa piuttosto grande che conteneva tutto l'occorrente per il viaggio.

Tornava da Baghdad a Londra via terra. Era arrivata in treno la sera prima, quella sera avrebbe pernottato lì alla Railway Rest House e il mattino seguente avrebbe proseguito in macchina.

Era stata un'improvvisa malattia della figlia più giovane a farle lasciare l'Inghilterra in fretta e furia: Joan si era resa conto dello

scarso senso pratico di William, suo genero, e del caos che si sarebbe creato in una casa priva di un efficiente controllo.

Bene, ora tutto era a posto. Lei aveva preso le redini della situazione dando precise disposizioni. Il bebé, William, Barbara convalescente, tutto era stato pianificato in modo da filare liscio come l'olio. "Grazie al cielo," pensava Joan "ho sempre avuto la testa sulle spalle."

William e Barbara si erano dimostrati pieni di gratitudine.

Avevano insistito perché restasse, perché non ripartisse immediatamente, ma lei, sia pure con un breve sospiro, aveva rifiutato con un sorriso, perché bisognava pensare anche a Rodney. Povero vecchio Rodney, rimasto là a Crayminster, immerso nel lavoro fino alle orecchie e senza nessuno in casa che provvedesse al suo benessere, salvo i domestici.

«Dopo tutto,» aveva detto Joan «che cosa possono fare i domestici?»

«I tuoi, mamma,» aveva risposto Barbara «sono sempre perfetti. Ci pensi tu a fare in modo che sia così.» Lei aveva riso, ma in verità ne era lusingata. Perché si sa, sentirsi apprezzati fa piacere. A volte si era domandata se la sua famiglia non desse un po' troppo per scontati il perfetto andamento della casa e la sua cura e devozione.

Non che, dal canto suo, potesse lamentarsi. Tony, Averil e Barbara erano figli meravigliosi e lei e Rodney avevano tutti i motivi per essere fieri della loro educazione e del loro successo nella vita.

Tony coltivava arance in Rhodesia; Averil, dopo aver dato ai genitori qualche preoccupazione, si era sistemata sposando un ricco e affascinante agente di cambio. Il marito di Barbara aveva un ottimo impiego nel dipartimento dei Lavori pubblici, in Iraq.

Erano tre bei ragazzi dall'aspetto sano e dai modi amabili. Joan sentiva che lei e Rodney erano stati fortunati e, nel suo intimo, era del parere che parte del merito fosse loro. In fin dei conti, avevano allevato i figli con la massima cura, scegliendo con molta attenzione

bambinaie e governanti e, più tardi, le scuole, e antepoendo sempre a tutto il benessere e la salute dei figlioli.

Quando distolse lo sguardo dalla sua immagine riflessa nello specchio, Joan avvertì un piacevole senso di soddisfazione. “E bello” pensava “sentire di essere riusciti nel proprio compito. Non ho mai desiderato una carriera o qualcosa di simile. Ero contentissima di essere una moglie e una madre. Ho sposato l'uomo che amavo e lui ha avuto successo nella sua professione... e forse anche questo è in parte merito mio. Con un po' di ascendente si può fare molto... Caro Rodney!”

Il pensiero che presto, molto presto, lo avrebbe rivisto le scaldò il cuore. Non era mai stata così a lungo lontana da lui. Che vita tranquilla avevano condotto insieme.

Be', forse definirla “tranquilla” non era esatto. La vita di famiglia non era mai veramente tranquilla. Vacanze, malattie infettive, tubature rotte in pieno inverno. L'esistenza, in realtà, era una serie di piccoli drammi. E Rodney aveva sempre lavorato molto duramente, forse più di quanto la sua salute glielo permettesse.

Quella volta, sei anni prima, aveva avuto un brutto esaurimento. “Lui non è invecchiato bene quanto me” pensò Joan con una punta di rimorso. Era piuttosto curvo, e c'erano molti fili bianchi tra i suoi capelli. Aveva sempre un'espressione stanca, e si notava dagli occhi, soprattutto.

D'altronde, così era la vita. E ora, con i figli sposati, lo studio che andava bene, e il nuovo socio che aveva apportato nuovi capitali, Rodney poteva prendere le cose con più calma. Loro due avrebbero avuto il tempo per godersela. Dovevano ricevere un po' più spesso, e di tanto in tanto passare una o due settimane a Londra. Rodney, forse, avrebbe potuto giocare a golf. Sì, certo, perché non ci aveva pensato prima? Era uno sport così salutare, soprattutto per chi era costretto a passare tante ore in ufficio.

Una volta stabilito che avrebbe convinto suo marito a praticare il

golf, la signora Scudamore guardò ancora una volta la donna nella quale era sicura di avere riconosciuto l'antica compagna di scuola.

Bianche Haggard. Aveva una vera adorazione per lei, quando erano al St Anne! E chi non adorava Bianche? Una ragazza così ardita, così divertente, e poi così bella, certo! Strano ripensarci ora, vedendo quella donna matura, così magra, inquieta, sciatta. Che modo assurdo di vestire! E dimostrava a dir poco... eh, sì, una sessantina di anni.

“Naturalmente” pensò Joan “ha avuto una vita molto sfortunata.”

Avvertì una momentanea sensazione di fastidio. Le sembrava uno spreco, anzi, un delitto. A ventun anni, Bianche aveva il mondo ai suoi piedi: bellezza, posizione sociale, tutto! E non aveva gettato tutto al vento per quell'essere assolutamente inqualificabile? Un veterinario: ma sì, proprio un veterinario!

Sposato, per giunta, il che peggiorava le cose. La famiglia di lei si era comportata con ammirevole fermezza, portandola a fare il giro del mondo in una di quelle crociere di piacere. E Bianche era stata capace di scendere dalla nave, forse ad Algeri o a Napoli, per tornarsene a casa e andare a vivere con il suo veterinario. Lui aveva perso la clientela, naturalmente, e aveva cominciato a bere, e la moglie non aveva voluto concedergli il divorzio. Poco dopo, i due avevano lasciato Crayminster e Joan non aveva saputo più niente di lei per anni, finché non l'aveva incontrata un giorno a Londra, da Harrods, dove si trovavano entrambe per comprare delle scarpe.

Dopo una breve conversazione, molto discreta discreta da parte di Joan: Bianche non aveva mai saputo cosa fosse, la discrezione, aveva scoperto che Bianche era sposata con un certo Holliday, impiegato presso una società di assicurazioni. Ma Bianche pensava che presto suo marito si sarebbe licenziato perché intendeva scrivere un libro su Warren Hastings e non voleva limitarsi a buttare giù qualcosa quando tornava a casa dall'ufficio: intendeva dedicare a quel progetto tutto il suo tempo.

«Devo supporre che tuo marito disponga di mezzi personali» aveva mormorato lei. E Bianche aveva risposto con non chalance che Holliday non aveva un centesimo! Joan aveva osservato che, forse, licenziarsi dall'impiego sarebbe stato poco saggio, se non era sicuro che il libro avrebbe avuto successo. Esisteva già un contratto? “Figuriamoci, macché!” aveva risposto allegramente Bianche, e aveva aggiunto di non credere affatto che il libro potesse avere successo, perché Tom, sebbene ci tenesse parecchio, in realtà non scriveva molto bene. Al che Joan, scaldandosi un po', le aveva detto che doveva imporsi, ma la sua vecchia amica aveva reagito guardandola meravigliata e replicando: “Ma lui vuole scrivere, poverino. Ci tiene moltissimo”. A volte, aveva osservato Joan, uno doveva avere buon senso per due. Bianche aveva riso e aveva commentato che, quanto a lei, non ne aveva mai avuto abbastanza nemmeno per sé!

Ripensandoci, Joan si diceva che, disgraziatamente, era fin troppo vero. Un anno più tardi aveva rivisto Bianche in un ristorante, insieme a una donna dall'aspetto singolarmente vistoso e a due uomini altrettanto appariscenti. Dopo di che, l'unico segno di vita da parte di Bianche era stato quando, cinque anni dopo, le aveva scritto per chiederle un prestito di cinquanta sterline. Il suo bambino, spiegava, aveva bisogno di un intervento chirurgico. Joan gliene aveva mandate venticinque, con una lettera gentile in cui chiedeva ragguagli. La risposta era stata una cartolina sulla quale Bianche aveva scarabocchiato: “Grazie, Joan, sapevo che non avresti detto di no”, il che era gratificante, in un certo senso, ma non troppo soddisfacente. Da quel momento, silenzio. E ora lì, in una stazione ferroviaria del Vicino Oriente, tra le lampade a kerosene che ardevano e vacillavano avvolte in un tanfo di grasso di montone rancido, paraffina e insetticida, c'era l'amica di tanti anni prima, incredibilmente invecchiata, involgarita e male in arnese.

Bianche finì di cenare per prima, e stava lasciando la sala quando scorse Joan. Si arrestò.

«Santo cielo, sei tu!»

Qualche istante dopo, aveva avvicinato una sedia al tavolino dell'amica e ora stavano chiacchierando.

A un tratto, Bianche disse: «Ti sei conservata bene, mia cara. Dimostri trent'anni. Dove sei stata in tutto questo tempo? In frigorifero?».

«Non direi, veramente. Sono stata a Crayminster.»

«Nata, cresciuta, sposata e sepolta a Crayminster» disse Bianche.

Joan replicò, con una risata: «È una sorte tanto tragica?». Bianche scosse la testa.

«No» disse, in tono serio. «Direi anzi che è buona. Che ne è dei tuoi figli? Avevi dei figli, vero?»

«Sì, tre. Un maschio e due femmine. Il ragazzo è in Rhodesia.

Le ragazze sono sposate. Una di loro vive a Londra. Sono appena stata a trovare l'altra, a Baghdad. Si chiama Wray: Barbara Wray.»
Bianche assentiva.

«L'ho vista. Una bella figliola. Si è sposata un po' troppo giovane, non credi?»

«Non lo penso affatto» disse Joan, irrigidita. «Vogliamo tutti molto bene a William, e loro due sono felici.»

«Sì, sembra che ora si siano messi tranquilli. Il bambino ha avuto probabilmente un effetto positivo. Avere un figlio rende una ragazza, come dire?... più posata. Non che a me sia servito» aggiunse con fare pensoso Bianche. «Volevo molto bene a quelle due creaturine: Len e Mary. Eppure, quando è comparso Johnnie Pelham, sono andata con lui e le ho abbandonate senza pensarci due volte.» Joan la guardava con disapprovazione.

«Con che coraggio, Bianche?» disse, accalorandosi. «Come hai potuto fare una cosa simile?»

«Una vera infamia, eh?» disse Bianche. «Naturalmente sapevo che

con Tom sarebbero stati benissimo. Lui ha sposato una brava ragazza, tutta casa e famiglia. Molto più adatta a lui di quanto lo fossi io. Una che gli preparava i pasti, gli rammendava la biancheria e via dicendo. Caro Tom, era proprio una brava bestiolina. Pensa che per anni, in seguito, mi ha mandato gli auguri a Natale e a Pasqua. Carino da parte sua, vero?» Joan non rispondeva. Era troppo immersa in pensieri contrastanti, tra i quali predominava la meraviglia che quella... quella donna fosse Bianche Haggard, la ragazza vivacissima, di ottima famiglia, che al St Anne era sempre stata l'allieva più brillante.

Quella sciattona, che non provava la minima vergogna nel confessare i particolari più sordidi della sua vita, e per di più in un linguaggio così colorito! Incredibile, la stessa Bianche Haggard che, a scuola, era sempre stata premiata per i suoi temi.

Bianche riprese il discorso.

«Strano che la piccola Barbara Wray sia tua figlia, Joan. Dimostra che la gente si fa sempre idee sbagliate. Tutti si erano messi in testa che fosse talmente infelice, a casa sua, da sposare il primo che l'aveva chiesta in moglie pur di andarsene.»

«Ma è ridicolo! Da dove vengono simili stupidaggini?»

«Non riesco a immaginarlo. Perché di una cosa sono sicura, Joan, e cioè che tu sei sempre stata una madre modello. Proprio non ti vedo a mostrarti irritata o scortese.»

«Sei molto gentile, Bianche. Penso di poter dire che abbiamo sempre dato una casa serena ai nostri figli, facendo tutto il possibile perché fossero felici.

Secondo me è importante, sai, essere amici dei propri figli.»

«Bello, sì... sempre che uno ci riesca.»

«Oh, si può eccome. Si tratta soltanto di ricordare come si era da giovani e di mettersi sempre nei loro panni.» La faccia levigata e seria di Joan si protendeva un poco, ora, verso quella dell'antica compagna di scuola. «Rodney e io ci siamo sempre sforzati di

farlo.»

«Rodney? Fammi pensare, avevi sposato un avvocato, vero? Certo... fu proprio nello studio dove lavorava lui che andai la volta che Harry stava cercando di divorziare da quella strega della sua prima moglie. Se non sbaglio parlammo proprio con tuo marito: Rodney Scudamore. Era straordinariamente caro e gentile, molto comprensivo. E sei rimasta con lui tutti questi anni! Nessuna avventura, tanto per cambiare?»

Joan replicò, in tono rigido: «Nessuno di noi due ha sentito il bisogno di un diversivo. Rodney e io siamo perfettamente soddisfatti l'uno dell'altra».

«Tu, certo, sei sempre stata fredda come il marmo, Joan. Ma avrei detto che tuo marito avesse l'occhio di chi si guarda intorno, eccome!»

«Per favore, Bianche!»

Joan aveva avuto un vero scatto di indignazione. “L'occhio di chi si guarda intorno”, questa poi!... Rodney?

E improvviso, discordante, un pensiero s'intrufolò nella sua mente e la attraversò con un guizzo, come il serpente che, il giorno prima, aveva attraversato il sentiero polveroso davanti alla macchina: una semplice striscia verde che si contorceva ed era sparita quasi prima che ci fosse il tempo di notarla.

La striscia era formata da due parole, balzate fuori dal nulla e subito inghiottite dall'oblio.

Quella Randolph...

Sparite, prima che lei avesse il tempo di prenderne veramente coscienza. Bianche aveva un'aria contrita, ma divertita.

«Scusami, Joan. Andiamo nella stanza accanto a bere un caffè. Sono sempre stata poco raffinata, lo sai.»

«Oh, no» si affrettò a protestare Joan, sincera e vagamente scandalizzata. Bianche sembrava divertita.

«Sì, invece, non ti ricordi? Ricordi quella volta che uscii di

nascosto per andare a un appuntamento con il figlio del fornaio?» Joan trasalì. Aveva dimenticato l'incidente. All'epoca era sembrata un'audacia e sì una cosa molto romantica. In realtà, un episodio volgare e spiacevole.

Bianche, sistemandosi in una poltrona di vimini e gridando al boy di portare del caffè, rideva da sola.

«Che tipetto spaventosamente precoce dovevo essere. Oh, be', è sempre stata la mia condanna. Gli uomini mi sono sempre piaciuti troppo. E sempre i peggiori! Incredibile, vero? Prima Harry e quello peggio di così non poteva essere, anche se era bello da morire. Poi Tom, che è sempre stato una pizza, anche se in fondo gli ero affezionata. Johnnie Pelham... con lui è stato bello, finché è durato. Gerald non valeva granché, a pensarci bene...»

A questo punto il boy portò il caffè, interrompendo così quello che Joan non poteva fare a meno di considerare un catalogo piuttosto disgustoso.

Bianche si accorse dell'espressione dell'amica.

«Scusa, Joan, ti ho scandalizzata. Sei sempre stata un po' bigotta, vero?»

«Oh, anzi, mi illudo di avere una certa larghezza di vedute.» Joan si sforzò di sorridere, poi aggiunse, un po' goffamente: «Dico solo che... mi dispiace, mi dispiace tanto».

«Per me?» Bianche sembrava divertita da quell'idea. «Sei gentile, tesoro, ma non è proprio il caso. Io me la sono goduta un mondo, nel complesso.»

Joan non seppe trattenersi dal gettare un'occhiata intorno. Ma aveva idea, la sua amica, del proprio aspetto deplorabile? Quei capelli tinti malamente di rosso, quegli abiti troppo vistosi e un po' sudici, quella faccia sciupata e segnata da vecchiaia: una vecchia imbellettata, una vecchia barbona senza decoro! Bianche, facendosi improvvisamente seria, osservò: «Sì, hai perfettamente ragione. La tua vita è stata un successo, mentre io, be', della mia ho fatto un

vero macello. Sono scesa sempre più in basso, mentre tu salivi... No, tu sei rimasta dov'eri: la studentessa modello che ha sposato un buon partito, e che ha sempre fatto onore alla sua scuola».

Joan, cercando di dirottare la conversazione sul solo argomento che avessero in comune, osservò: «Erano bei tempi, quelli, vero?».

«Così così.» Bianche sembrava indifferente, tutto sommato. «Io spesso mi annoiavo. Era tutto così pomposo, così sano e perbene. Avevo voglia di uscire e vedere il mondo. Bene,» accennò una smorfia divertita «l'ho visto. Posso proprio dire che l'ho visto.» Per la prima volta, Joan toccò l'argomento della presenza di Bianche nella rest house.

«Stai tornando in Inghilterra? Riparti anche tu in automobile, domani mattina?»

Non era del tutto entusiasta di sentire la risposta. In realtà, non voleva Bianche come compagna di viaggio. Un incontro casuale andava benissimo, ma dubitava seriamente di essere in grado di sostenere la commedia dell'amicizia da lì fino in Europa. I ricordi dei vecchi tempi si sarebbero esauriti alla svelta.

Bianche rise.

«No, vado nella direzione opposta. Raggiungo mio marito a Baghdad.»

«Tuo marito?»

Joan era veramente sorpresa che Bianche avesse qualcosa di così rispettabile come un marito.

«Sì, è un macchinista delle ferrovie. Si chiama Donovan.»

«Donovan?» Joan scosse la testa. «Non mi pare d'averlo conosciuto, quand'ero là.» Bianche rise di cuore.

«Lo credo bene, cara. Non appartiene alla tua classe. Tra l'altro, beve come una spugna. Ma ha un cuore grande così. Forse la cosa ti sorprenderà, ma ha una vera adorazione per me.»

«Com'è giusto che sia» disse Joan, dando prova di cortesia e di lealtà verso l'altra.

«Cara la mia Joan! Sempre pronta a dare soddisfazione, eh? Chissà come ringrazi il cielo che io non vada nella tua direzione. Cinque giorni della mia compagnia sarebbero troppi perfino per il tuo spirito cristiano. Su, non negarlo! Lo vedo, sai, quello che sono diventata. “Volgare nella mente e nel corpo”: ecco che cosa stai pensando. Be', ci sono cose peggiori.»

In cuor suo, Joan dubitava che ve ne fossero. Le sembrava che la decadenza della sua vecchia amica fosse una tragedia bella e buona. Bianche aveva ripreso a parlare.

«Spero tu faccia buon viaggio, ma non so se sarà così, purtroppo. Ho l'impressione che stiano per cominciare le piogge. Se è così, rischi di rimanere bloccata per giorni, e in pieno deserto.»

«Speriamo di no. Questo farebbe saltare tutte le mie prenotazioni.»

«Oh, be', i viaggi nel deserto raramente rispettano le tabelle di marcia. L'essenziale è riuscire a superare gli uadi, poi il resto è facile.

E gli autisti si portano sempre dietro una buona scorta di acqua e di roba da mangiare, naturalmente. Sì, però è sempre una bella noia rimanere bloccati per giorni senza nient'altro da fare che pensare.» Joan sorrideva.

«Potrebbe anche essere piacevole, tanto per cambiare. Sai, in genere il tempo per rilassarsi non si trova mai. Mi è capitato spesso di sognare una settimana così, senza niente da fare.»

«Avrei giurato che tu potessi concedertela tutte le volte che lo volevi.»

«Oh, no, ti sbagli. Nel mio piccolo, sono una donna occupatissima. Sono segretaria dell'Associazione di giardinaggio, e faccio parte del comitato del nostro ospedale. E poi c'è l'Istituto, e le Guide, sai...? le giovani esploratrici. Senza contare che partecipo molto attivamente alla politica locale. Tra tutte queste cose, la casa da mandare avanti, e poi Rodney: sai, usciamo parecchio e riceviamo spesso. È bene per un avvocato, secondo me, coltivare le relazioni

sociali. Inoltre amo molto il mio giardino e mi piace occuparmene personalmente. Ma sai, Bianche, che non ho mai un momento, salvo forse un quarto d'ora prima di cena, per starmene veramente seduta a riposare? Non parliamo, poi, di quanto sia difficile riuscire a leggere un libro.»

«Hai l'aria di reggere a tutto piuttosto bene» mormorò Bianche, fissando il volto perfettamente levigato dell'altra.

«Be', consumarsi è meglio che arrugginirsi! E devo riconoscere che ho sempre avuto una salute di ferro. Ringrazio il cielo, per questo. Comunque, sarebbe meraviglioso avere a disposizione una giornata intera, o addirittura due, per pensare e basta.»

«Sarei curiosa di sapere a che cosa penseresti» disse Bianche.

Joan rise. Una risatina piacevole, gaia, davvero argentina.

«Ci sono sempre tantissime cose alle quali pensare, non credi?» disse. Bianche sorrideva, maliziosa.

«Si può sempre riflettere sui propri peccati!»

«Ecco, sì» assentì cortesemente Joan, ma la cosa non la divertiva. Bianche la osservava con circospezione.

«Però non credo che ti terrebbe occupata a lungo.» Aggrottò la fronte e, bruscamente, continuò: «Ti toccherebbe passare rapidamente alle tue buone azioni. E a tutte le fortune della tua vita. Hmm, non so. Potrebbe essere un po' noioso.

Chissà...». Fece una pausa. «Mettiamo che, per giorni e giorni, tu non avessi altro da fare che pensare a te stessa... Mi domando che cosa scopriresti sul tuo conto...»

Joan ascoltava con aria scettica e vagamente divertita.

«Pensi che arriverei a scoprire cose che prima non sapevo?»

Lentamente, Bianche disse: «Penso di sì...». All'improvviso fu scossa da un brivido. «Non ci terrei a provare.»

«C'è gente» disse Joan «che è portata per natura alla vita contemplativa. Per

conto mio, non sono mai stata in grado di capirlo.

Mi riesce molto difficile apprezzare il punto di vista mistico. Temo di non avere quel genere di attitudine religiosa. Anzi, mi è sempre sembrato qualcosa di eccessivo, non so se riesco a spiegarmi.»

«E senza dubbio più semplice» disse Bianche «utilizzare la preghiera più breve che esista.» E, in risposta allo sguardo incuriosito di Joan, si affrettò ad aggiungere: «"Dio, abbi misericordia di me peccatrice." In pratica, questo comprende tutto». Joan si sentiva lievemente in imbarazzo. «Sì» disse. «Be', sì, certo.» Bianche scoppiò a ridere.

«Il guaio, Joan, è che tu non sei una peccatrice. Questo ti taglia fuori dalla preghiera! Io sì, invece, sono bene equipaggiata.

A volte mi sembra di non avere mai smesso di fare le cose che non avrei dovuto fare.»

Joan ora taceva perché non sapeva proprio che cosa dire. Bianche riprese in tono più lieve.

«Oh, be', così va il mondo. Molli quando dovresti tenere duro, e ti metti in situazioni che faresti meglio a lasciar perdere; un momento la vita è talmente bella che quasi ti sembra impossibile che sia vero... e l'istante dopo stai passando attraverso un inferno di infelicità e di sofferenza! Quando le cose vanno bene pensi che debba durare per sempre e non è mai così e quando sei a terra ti pare che non riuscirai mai più a risollevarti e a respirare liberamente. In fondo la vita è questa, non credi?» Era un concetto talmente estraneo alla visione che Joan aveva della vita o della vita come l'aveva conosciuta che le riusciva impossibile dare una risposta adeguata.

Con un brusco movimento, Bianche si alzò.

«Tu hai sonno, Joan. Anch'io. E ci aspetta una levataccia. Mi ha fatto proprio piacere rivederti.»

Per qualche istante le due donne rimasero in silenzio, tenendosi le mani. In modo rapido e impacciato, e con un'improvvisa, rude tenerezza nella voce, Bianche disse: «Non preoccuparti per la tua

Barbara. Sarà felicissima, ne sono sicura. Bill Wray è un brav'uomo, sai, e poi c'è il bambino. Era soltanto troppo giovane, e il genere di vita che si fa quaggiù... be', talvolta a una ragazza dà alla testa».

Joan capiva soltanto di essere totalmente disorientata.

In tono secco, disse: «Non so proprio che cosa vuoi dire». Bianche si limitò a fissarla con ammirazione.

«Ecco il vecchio spirito della St Anne! Mai ammettere niente! Non sei cambiata neanche un po', Joan. A proposito, io ti devo venticinque sterline. Mi torna in mente solo in questo momento.»

«Oh, non preoccuparti.»

«Non avere paura.» Bianche rideva. «Intendevo restituirtele, probabilmente. Ma in fin dei conti, se uno presta soldi a qualcuno, sa benissimo che non li rivedrà mai più. Perciò non me ne sono preoccupata molto. Ma sei stata una buona amica, Joan: quella somma fu proprio un dono del cielo.»

«Uno dei bambini aveva bisogno di operarsi, vero?»

«Così pensavano. Ma poi risultò che non era necessario, tutto sommato. Quindi spendemmo quel denaro per fare un po' di festa e comprammo anche una scrivania per Tom. Da un pezzo aveva messo gli occhi su una di quelle con l'alzata avvolgibile.»

Spinta da un improvviso ricordo, Joan domandò: «L'ha poi scritto quel libro su Warren Hastings?».

Bianche le sorrise, illuminandosi.

«Strano che te ne ricordi! Sì, certo. Centoventimila parole.»

«Ed è stato pubblicato?»

«No, figurati! Dopo di quello, Tom cominciò a scrivere una vita di Benjamin Franklin, che era anche peggio. Che gusti strani, vero? Scegliersi certi personaggi così barbosi. Se io scrivessi una biografia, mi sceglierei qualcuno come Cleopatra, o come Casanova. Insomma, qualcosa di sexy, di piccante. Ma già, non la pensiamo tutti allo stesso modo. Poi Tom trovò un altro impiego, in

un ufficio: ma non era buono come l'altro. Sono contenta, a ogni modo, che si sia tolto lo sfizio. È molto importante che la gente faccia quello che veramente desidera, non sei d'accordo?»

«Dipende un po' dalle circostanze» obiettò Joan.

«Sono tante le cose da prendere in considerazione.»

«Tu non hai fatto quello che volevi?»

«Io?» Joan sembrava presa alla sprovvista.

«Tu, sì» disse Bianche. «Volevi sposare Rodney Scudamore, vero? E volevi dei figli, e anche una bella casa.» Rise e aggiunse: «E vivere felici e contenti, nei secoli dei secoli. Amen».

Rise anche Joan, sollevata dal tono più leggero che la conversazione aveva preso.

«Non dire sciocchezze. Io sono stata molto fortunata. Lo so.» E poi, timorosa che quell'ultima osservazione potesse sembrare priva di tatto se messa a confronto con la sfortuna e lo squallore che la vita aveva avuto in serbo per Bianche, si affrettò ad aggiungere: «Ora devo proprio andare. Buonanotte... è stato bellissimo rivederti».

Strinse con calore la mano di Bianche forse si aspettava che lei la baciasse? No di certo e salì svelta in camera sua.

“Povera Bianche” pensava mentre si spogliava, piegava e riponeva ordinatamente i vestiti, e preparava un paio di calze pulite per il mattino seguente. “Povera Bianche. Che vita tragica.” Indossò il pigiama e cominciò a spazzolarsi i capelli.

“Povera Bianche. Com'è ridotta, e com'è diventata volgare.” Era pronta per coricarsi, ma prima di infilarsi nel letto esitò, incerta.

Nessuno, naturalmente, diceva le preghiere tutte le sere. Anzi, chissà da quanto tempo Joan non aveva detto una preghiera, di nessun genere. E neppure andava in chiesa molto spesso, in verità.

Ma era credente, questo sì.

E fu presa da uno strano, improvviso desiderio di inginocchiarsi accanto a quel letto dall'aria piuttosto scomoda certe ruvide lenzuola di cotone scadente, fortuna che lei si era portata un

cuscinio morbido e dire... sì, dire per bene le preghiere, come fanno i bambini.

Quel pensiero la fece sentire piuttosto a disagio. Rapidamente, si mise a letto e tirò su le coperte.

Prese il libro che aveva messo sul tavolino da notte, “Le memorie di lady Catherine Dysart”, un resoconto quanto mai arguto del periodo vittoriano, scritto in uno stile molto divertente.

Lesse una riga o due ma scoprì che non riusciva a concentrarsi. “Sono troppo stanca” pensò.

Posò il libro e spense la luce.

Di nuovo le tornò quel pensiero della preghiera. Che cos'aveva detto, Bianche, che l'aveva così sgradevolmente colpita? “Questo ti taglia fuori dalla preghiera.” Ma che cosa intendeva, esattamente? Joan compose in fretta una preghiera nella sua mente: una preghiera fatta di parole isolate messe in fila.

“Dio... ti ringrazio... povera Bianche... ti ringrazio perché non sono così... misericordia!... grazie di tutte le mie fortune... e soprattutto grazie perché non sono come la povera Bianche... povera Bianche... che spavento... tutta colpa sua, naturalmente... che orrore... che impressione... Signore ti ringrazio... io sono diversa... povera Bianche...”

Poi si addormentò.

Quando Joan Scudamore lasciò la rest house, era il mattino seguente. L'auto si mise in moto. Procedeva tra le vie della città orientale, con i suoi grotteschi e inaspettati quartieri, pioveva. Veniva giù una pioggerella fine e lieve che in certo senso sembrava assurda in quella parte del mondo.

Scoprì di essere l'unica passeggera diretta a ovest: fatto piuttosto insolito, sebbene non vi fosse molto traffico in quel periodo dell'anno. Il venerdì precedente era partito un convoglio con molti viaggiatori.

Un'auto dall'aria malconcia era in attesa, con un autista europeo e

un altro indigeno. Il direttore della rest house aspettava sugli scalini, nell'alba grigia, per aiutare Joan a salire in macchina, urlare contro gli arabi fino a che non avessero sistemato il bagaglio come voleva lui, e augurare a mademoiselle, come chiamava tutte le signore sue ospiti, un viaggio sicuro e comodo. S'inchinò pomposamente e le porse una scatoletta di cartone che conteneva la colazione.

L'autista gridò allegramente: «Bye bye, Satana, ci vediamo domani sera o la settimana prossima... e mi sembra più probabile la settimana prossima».

L'auto si mise in moto. Procedeva tra le vie della città orientale, con i suoi grotteschi e inaspettati quartieri dall'architettura europea. Il clacson strombazzava, i muli si facevano da parte, i bambini correvano. Oltrepassarono la porta occidentale e sbucarono su una strada larga, dalla pavimentazione irregolare, che sembrava abbastanza importante da proseguire fino in capo al mondo.

In realtà, dopo un paio di chilometri si restringeva bruscamente, per cedere il posto a un sentiero sconnesso.

Con il bel tempo, Joan lo sapeva, ci volevano circa sette ore fino a Teli Abu Hamid, che allora era il capolinea della ferrovia turca. Il treno in arrivo da Istanbul vi sarebbe giunto quel mattino e sarebbe ripartito la sera, alle otto e mezzo. A Teli Abu Hamid c'era una piccola rest house dove, nell'attesa, i viaggiatori potevano riposare e rifocillarsi, se lo volevano. Più o meno a metà del sentiero, l'auto avrebbe dovuto incontrare il convoglio diretto a est.

Il terreno era molto accidentato. L'auto si muoveva a salti e scossoni, e Joan veniva sballottata continuamente su e giù.

Il conducente si voltò per gridarle che sperava stesse comoda. Quello era un tratto molto impervio ma lui voleva affrettarsi il più possibile, nel caso avessero trovato qualche difficoltà durante l'attraversamento dei due uadi che dovevano affrontare.

Di tanto in tanto si sporgeva a osservare il cielo, preoccupato.

La pioggia cominciò a scendere più fitta e l'auto cominciò a slittare, procedendo a zigzag e provocando a Joan un lieve senso di nausea. Arrivarono al primo uadi verso le undici. C'era acqua, sul fondo, ma riuscirono ad attraversarlo e, pur avendo rischiato più volte di impantanarsi mentre risalivano l'altra sponda, ne uscirono felicemente.

Un paio di chilometri più in là, trovarono il terreno molle e rimasero bloccati.

Joan si infilò l'impermeabile e scese, aprì la scatoletta e cominciò a mangiare, camminando su e giù e osservando i due uomini intenti a scavare con le vanghe, a passarsi il cric l'un l'altro e a sistemare sotto le ruote le travi che si erano portati dietro.

Imprecavano, si affannavano e le ruote continuavano a girare a vuoto. A Joan sembrava un'impresa impossibile, ma l'autista le assicurò che quello non era affatto uno dei punti peggiori.

Alla fine, con un ultimo slancio stremato, le ruote fecero presa ruggendo, e il veicolo sobbalzò vibrando in avanti, sul terreno più asciutto.

Poco oltre, incontrarono due auto che procedevano nella direzione opposta. Tutte e tre si fermarono e gli autisti si consultarono, scambiandosi raccomandazioni e consigli.

Nelle altre macchine c'erano una donna con un bambino, un giovane ufficiale francese, un armeno anziano e due inglesi dall'aspetto di uomini d'affari.

Poco dopo, si rimisero in viaggio. Rimasero bloccati altre due volte e di nuovo fu necessario affrontare la lunga, laboriosa impresa di sollevare il veicolo e aiutare le ruote a fare presa. Superare il secondo uadi si rivelò più difficile. Era sceso il crepuscolo quando finalmente si trovarono sulla sponda opposta, e già l'acqua lo stava inondando.

Preoccupata, Joan s'informò: «Il treno aspetterà?».

«Di solito lasciano un'ora di margine. Possono sempre

riguadagnarla durante il percorso, ma certo non aspetteranno oltre le nove e mezzo. Comunque da qui in avanti la strada migliora.

Cambia la natura del terreno, diventa più regolare.» Uscire completamente dall'uadi non fu una cosa semplice: la riva opposta era ricoperta di fango viscido. Quando finalmente l'auto si ritrovò sul terreno asciutto, era buio. Da quel momento in poi le cose andarono effettivamente meglio, ma quando arrivarono a Teli Abu Hamid erano ormai le dieci e un quarto e il treno per Istanbul se ne era andato.

Joan era completamente disfatta, tanto che quasi non badò all'ambiente che la circondava.

Entrò barcollante nella stanza da pranzo della rest house, arredata con alcuni tavoli montati su cavalletti, ma rifiutò la cena, chiedendo soltanto del tè; poi raggiunse subito la camera male illuminata e, dopo essersi levata di dosso il minimo indispensabile, crollò su uno dei tre letti di ferro e si addormentò come un sasso.

Il mattino dopo si svegliò di nuovo serena e padrona di sé. Si mise a sedere sul letto e guardò l'orologio: le nove e mezzo. Si alzò, si mise in ordine e andò in sala da pranzo. Apparve un indiano con un turbante avvolto in modo artistico intorno alla testa, e lei ordinò la colazione. Poi si avvicinò alla porta e guardò fuori.

Con una lieve, comica smorfia, riconobbe di essere effettivamente capitata in un posto fuori dal mondo.

Rifletté che, stavolta, tutto faceva pensare che il viaggio avrebbe richiesto il doppio del tempo.

Nel viaggio di andata aveva preso un aereo dal Cairo a Baghdad, quindi quel percorso via terra le riusciva nuovo. In teoria, da Londra a Baghdad ci volevano sette giorni: in treno, tre giorni da Londra a Istanbul, due giorni per arrivare ad Aleppo, poi una notte fino al capolinea della ferrovia, lì a Teli Abu Hamid; infine un giorno di macchina, una notte di tappa alla rest house, un altro tratto in auto fino a Kirkuk e di là, in treno, si arrivava a Baghdad.

Non c'era più traccia di pioggia, quel mattino. Il cielo era azzurro e terso, e tutt'attorno si stendeva il deserto, una distesa di sabbia piatta di un marrone dorato. Dalla rest house correva una rete di filo spinato che delimitava una specie di discarica piena di barattoli e lattine e un altro spazio dove alcuni polli striminziti correvano attorno starnazzando rumorosamente. Nugoli di mosche si erano posati sulle latte, che avevano contenuto cibo di recente. D'improvviso, qualcosa che assomigliava a un fagotto di stracci si mosse e si alzò: era un ragazzetto arabo.

A poca distanza, al di là di un altro groviglio di filo spinato, c'era un edificio piatto che evidentemente era la stazione ferroviaria, e accanto c'era qualcosa che doveva essere, secondo Joan, un pozzo artesiano oppure una grossa cisterna per l'acqua. Verso nord, proprio all'orizzonte, si delineava il pallido profilo di una catena montuosa.

Una stazione, una rotaia, qualche gallina, una quantità assurda di filo spinato... e nient'altro.

Davvero molto divertente, pensava Joan. Un bel posto davvero, per rimanere bloccata.

Il servo indiano uscì dalla rest house e disse che la colazione della memsahib era pronta.

Joan si voltò e rientrò. L'atmosfera caratteristica di una rest house penombra malinconica, odore di grasso di montone, paraffina e insetticida la accolse, dandole l'impressione di qualcosa di familiare e disgustoso.

C'erano caffè e latte latte in polvere, un gran piatto di uova fritte, delle fette di pane tostato rotonde, piccole e dure, e delle prugne cotte dall'aspetto poco invitante.

Mangiò con molto appetito. E di lì a poco l'indiano riapparve per chiedere a che ora la memsahib desiderasse pranzare.

Joan rispose che avrebbe mangiato il più tardi possibile, e stabilirono che l'una e mezzo sarebbe stata un'ora soddisfacente.

I treni, lo sapeva, partivano tre volte la settimana, lunedì, mercoledì e venerdì. Era martedì mattina, perciò non le sarebbe stato possibile partire fino alla sera dell'indomani. Si rivolse all'uomo per domandargli conferma.

«È così, memsahib. Perduto treno ieri sera. Molto peccato. Pista molto pessima, pioggia molto pesante nella notte. Significa che auto non possono andare e tornare da qui a Mosul per diversi giorni, ora.»

«Ma i treni viaggeranno regolarmente?»

Le importava poco della pista da lì a Mosul.

«Oh, sì, treno arrivare benissimo domani mattina. Andare via domani sera.» Joan assentì. Chiese notizie dell'auto che l'aveva portata fin lì.

«Andata via stamattina presto. Autista spera di passare. Ma io credo che no. Penso che lui sarà bloccato per uno o due giorni lungo la strada.»

Di nuovo senza molto interesse, Joan disse che lo riteneva probabile. L'uomo continuò a dare informazioni.

«Quella laggiù, memsahib, è stazione.»

Joan rispose di avere pensato, sì, che potesse essere la stazione.

«Stazione turca. In Turchia. Ferrovia turca. Altra parte del filo, vede? Quello è filo spinato di frontiera.»

Joan guardò rispettosamente quel segno di confine e pensò che le frontiere erano qualcosa di molto strano.

Allegramente, l'indiano concluse: «Pranzo una e mezzo precisa» e rientrò nella rest house. Un minuto o due più tardi, lei lo sentì sbraitare con voce acuta e furente da un punto sul retro del fabbricato. Altre due voci gli rispondevano.

Raffiche di parole in arabo, stridule e irritate, riempirono l'aria.

Joan si domandò perché mai i posti di ristoro come quello fossero sempre gestiti da indiani. Forse perché erano pratici delle abitudini degli europei? Oh, be', non aveva molta importanza.

Che cosa doveva fare di se stessa, in quella lunga mattinata? Poteva continuare a leggere le divertenti Memorie di lady Catherine Dysart. Oppure poteva scrivere delle lettere. Aveva con sé un blocco di fogli per scrivere e alcune buste. Ferma sulla soglia della rest house, esitò. Dentro era così buio e c'era un pessimo odore. Forse le conveniva camminare un po'.

Andò a prendere il cappello un cappello di feltro, con l'ala perché, se anche il sole in quel periodo dell'anno non era pericoloso, conveniva essere prudenti. Inforcò gli occhiali scuri e infilò nella borsa il suo blocco di carta da lettere e la stilografica.

Poi s'incamminò, oltrepassando il recinto dei rifiuti e i barattoli, avviandosi nella direzione opposta alla stazione ferroviaria: se avesse tentato di attraversare la frontiera, magari sarebbero potute sorgere complicazioni internazionali.

Intanto pensava: “E proprio strano camminare così... non c'è assolutamente un posto dove andare”.

Era un'idea nuova e piuttosto interessante. Quando si passeggiava sulle colline, nella brughiera, su una spiaggia, lungo una strada... c'era sempre un obiettivo in vista. Fino a quel colle, fino a quella macchia di erica, giù per questo viottolo fino alla fattoria, lungo la strada maestra fino al prossimo paese, lungo la battigia fino alla prossima insenatura.

Ma lì si andava da, non a. Si partiva dalla rest house, e nient'altro. A destra, a sinistra, davanti a lei... non c'era che una bruna piatta distesa, fino all'orizzonte.

Continuò a camminare, senza fretta. L'aria era piacevole. Calda ma non proprio torrida. “Un termometro” pensò “segnerebbe forse ventiquattro gradi.” E c'era una lieve, lievissima brezza.

Camminò per una decina di minuti circa, prima di voltarsi a guardare.

La rest house e i suoi miseri annessi erano lontani, e quello era un bene. Da quella distanza, facevano un bellissimo effetto.

Più in là, la stazione sembrava un piccolo, primitivo monumento di pietra.

Joan sorrise e riprese a camminare. L'aria era davvero deliziosa! Era di una purezza tale, di una tale freschezza! Niente mancanza di ossigeno, lì, niente tanfo di umanità o di civilizzazione. Sole, cielo e terra sabbiosa, nient'altro. C'era qualcosa di inebriante.

Joan respirava a fondo per dilatare i polmoni. Si divertiva. Era davvero una straordinaria avventura, in fondo. Una pausa gradita nella routine dell'esistenza. Era contentissima di avere perso il treno. Ventiquattr'ore di assoluta quiete e pace le avrebbero fatto bene. D'accordo, doveva tornare a casa, ma non c'era nessuna urgenza particolare. Da Istanbul avrebbe telegrafato a Rodney, spiegandogli il ritardo.

Caro Rodney! Chissà che cosa stava facendo in quel momento? In realtà non era nemmeno il caso di domandarselo: lo sapeva.

Era sicuramente seduto nel suo ufficio, da Alderman, Scudamore e Witney: una bellissima stanza al primo piano che affacciava su Market Square. Vi si era trasferito alla morte del vecchio signor Witney. Gli piaceva quella stanza; Joan ricordava che un giorno, entrando, lo aveva trovato in piedi accanto alla finestra, intento a contemplare il mercato era giorno di mercato e una mandria che veniva trasportata con un autocarro e messa in vendita.

«Belle bestie, quelle Shorthorn» aveva commentato. O forse non erano Shorthorn Joan non ne capiva molto di bestiame, ma qualcosa del genere, a ogni modo. E lei aveva detto: «Riguardo alla nuova caldaia per il riscaldamento centrale, mi pare che il preventivo di Galbraith sia un po' eccessivo. Vuoi che senta quanto ci chiede Chamberlain?».

Ricordava perfettamente la lentezza con cui Rodney si era voltato, si era tolto gli occhiali, si era fregato gli occhi e l'aveva guardata in modo distratto e assente come se in realtà non la vedesse. Ricordava anche il modo in cui suo marito aveva ripetuto:

«Caldaia?» quasi si trattasse di un argomento difficile e remoto di cui non aveva mai sentito parlare, aggiungendo poi un po' scioccamente, in verità

«Credo che Hoddesdon voglia vendere quel suo torello. Gli servono soldi, probabilmente».

Joan aveva trovato molto bello da parte di Rodney interessarsi così del vecchio Hoddesdon di Lower Mead. Povero diavolo, lo sapevano tutti che stava andando in miseria. Ma avrebbe preferito che Rodney stesse un poco più attento e afferrasse più in fretta quello che gli altri dicevano. La gente, alla fin fine, si aspetta che un avvocato sia pronto e all'erta, e se Rodney guardava sempre i clienti con quell'aria trasognata, be', non poteva certo fare una gran bella impressione.

Così gli aveva detto, con uno scatto di affettuosa impazienza: «Scendi dalle nuvole, Rodney. Sto parlando della caldaia per l'impianto di riscaldamento centrale». E lui aveva risposto che conveniva di certo sentire qualcun altro, ma che i costi erano destinati a salire ancora, perciò conveniva decidere in fretta. E poi aveva gettato un'occhiata alle carte ammucchiate sulla scrivania e lei aveva detto che non voleva fargli perdere tempo: sembrava che lui avesse parecchio lavoro da sbrigare.

Rodney aveva sorriso, dicendo che in realtà gli si era accumulato un bel po' di lavoro... e che aveva già perso tempo a osservare il mercato. «Per questo mi piace questa stanza» aveva detto. «Non vedo l'ora che venga il venerdì. Ascolta, prova un momento a sentire.»

E aveva alzato la mano come per zittirla. Lei aveva ascoltato e aveva sentito una quantità di muggiti e di belati in verità un baccano confuso e piuttosto sgradevole di bovini e di pecore, ma Rodney, chissà perché, sembrava entusiasta. Se ne stava immobile, la testa piegata da un lato, e sorrideva...

Oh, be', quello non era certo un giorno di mercato. Rodney sarebbe

stato alla scrivania, senza distrazioni. E i suoi timori che i clienti lo trovassero un po' svanito si erano dimostrati del tutto infondati, perché suo marito era di gran lunga il socio più richiesto dello studio legale. Tutti avevano simpatia per Rodney, e questo, per un avvocato di provincia, rappresentava una buona metà del successo. “E pensare” si disse orgogliosamente Joan “che se non fosse stato per me avrebbe buttato tutto a mare!”

I suoi pensieri andarono al giorno in cui Rodney le aveva parlato dell'offerta fattagli dallo zio.

Era un'antiquata ma solida attività di famiglia, ed era stato dato per scontato che Rodney entrasse a farne parte non appena avesse preso la laurea in legge. Ma che lo zio Harry gli offrisse di entrarvi come socio e a condizioni così eccellenti era stata una novità lietissima e inaspettata.

Joan aveva espresso la sua sorpresa e la sua gioia e si era congratulata vivamente con Rodney prima di accorgersi che lui non sembrava condividere quei sentimenti. Era arrivato addirittura a pronunciare l'incredibile frase: «Se accetto...».

Sgomenta, lei aveva esclamato: «Ma Rodney!».

Ricordava perfettamente con che faccia pallida e rigida lui l'aveva fissata. Non si era mai resa conto, fino a quel momento, che Rodney fosse una persona tanto nervosa. Le mani, con le quali stava strappando meccanicamente fili d'erba, gli tremavano. Negli occhi scuri c'era un'espressione stranamente supplichevole.

Aveva mormorato: «Odio la vita d'ufficio. La detesto». Joan aveva subito espresso la sua comprensione.

«Oh, lo so, caro. È stato un lavoro terribilmente noioso e duro, e poi privo di soddisfazioni... neppure molto interessante. Ma ora che diventerai socio sarà diverso: voglio dire, avrai un interesse in tutto quello che farai.»

«Contratti, locazioni, case di abitazione con tenuta, stipule...» E lui aveva continuato a snocciolare un'assurda tiritera di termini legali,

ridendo con le labbra, mentre gli occhi tristi supplicavano... supplicavano lei, così disperatamente. E lei lo amava tanto, il suo Rodney!

«Ma l'hai sempre saputo che un giorno saresti entrato a far parte dello studio.»

«Sì, lo so, lo so. Ma come potevo immaginare che l'avrei odiato tanto?»

«Ma... insomma... cos'altro... cos'è che ti piacerebbe fare?» E lui, tutto d'un fiato, come se gli urgesse di dirlo, aveva risposto: «L'agricoltore. Sta per essere messa in vendita la fattoria di Little Mead. E in pessimo stato Honey l'ha lasciata andare, ma è per questo che sarebbe possibile averla a un buon prezzo. Ed è terra ottima, bada...».

E aveva continuato a parlare senza neppure riprendere fiato, facendo progetti, esprimendosi in un linguaggio talmente tecnico che lei ne era rimasta sbalordita,

perché dal canto suo non sapeva niente di frumento o di orzo o di rotazione dei raccolti e tantomeno di mucche da latte o di tori d'allevamento.

Aveva potuto soltanto replicare con voce sgomenta: «Little Mead... ma è dalle parti dell'Asheldown, a miglia e miglia da qualsiasi posto civile».

«È terra ottima, Joan, e in una bellissima posizione...» E aveva ricominciato a tesserne le lodi. Lei non aveva idea che Rodney potesse mostrarsi così entusiasta, che potesse parlare tanto e con tanta passione.

Dubbiosa, aveva azzardato: «Ma caro, riusciresti mai a ricavarne da vivere?».

«Da vivere? Oh, sì... lo stretto necessario, per lo meno.»

«E questo che voglio dire. Tutti dicono che non si guadagna niente, con la terra.»

«Be', ricchi non si diventa. No di certo, a meno di non avere una

fortuna sfacciata... o a meno di non disporre di grandi capitali.»

«Be', vedi... insomma, non è una cosa concreta.»

«Oh, ma lo è, Joan. Ho un po' di denaro da parte, lo sai, e se la fattoria riuscisse a coprire le spese e a dare un po' di guadagno extra, ce la caveremmo benissimo! E pensa alla vita meravigliosa che faremmo! È meraviglioso, vivere in una fattoria!»

«Non mi pare che tu sappia molto, in proposito.»

«Sì, invece, ti sbagli. Non te l'ho detto che mio nonno materno era un grande proprietario terriero del Devonshire? Passavamo le vacanze là, da bambini. Non mi sono mai divertito tanto.» E vero quello che dicono, aveva pensato lei, gli uomini sono proprio come bambini...

Gentilmente, aveva obiettato: «Ci credo, ma la vita non è una vacanza. Dobbiamo pensare all'avvenire, Rodney. C'è Tony».

Perché Tony, allora, era un bambino di undici mesi. Poi, aveva aggiunto: «E potrebbero venirne altri».

Con gli occhi, lui le aveva rivolto una rapida domanda, e lei aveva sorriso, annuendo.

«Ma non capisci, Joan, che questa è una ragione di più? E il posto ideale per i bambini, una fattoria. Un posto sano. Uova e latte freschissimi, tanto spazio per correre, e la possibilità di imparare a occuparsi degli animali.»

«Ma Rodney, ci sono molte altre cose da considerare. Ci sono i loro studi. Devono frequentare buone scuole. E le scuole costano. E poi scarpe, vestiti, dottori, dentisti... E le amicizie? È importante, per loro. Non puoi fare semplicemente quello che piace a te. Devi pensare ai tuoi figli, una volta che li hai messi al mondo. Hai dei doveri verso di loro, in fin dei conti.»

Rodney aveva tentato di insistere, ma c'era come una domanda nella sua obiezione, stavolta: «Sarebbero felici...».

«È un progetto campato in aria, Rodney, credi a me. Rifletti, se entri nello studio come socio puoi arrivare a guadagnare anche

duemila sterline l'anno.»

«Sì, sì, facilmente. Lo zio Harry guadagna anche di più, credo.»

«Oh! Vedi? Non puoi rifiutare una possibilità del genere. Sarebbe pura follia.»

Gli aveva parlato in tono molto deciso, molto convinto. Capiva di doversi mostrare molto ferma, in proposito. Doveva essere saggia per tutti e due. Se Rodney era cieco a quello che era il suo interesse, lei doveva assumersi la responsabilità. Era così adorabile, sciocca e ridicola, quell'idea della fattoria. Rodney era come un ragazzino. Joan si sentiva forte, sicura di sé e materna.

«Non credere che non capisca e che non ti comprenda, Rodney» aveva detto.

«Capisco benissimo. Ma è una di quelle cose che non stanno in piedi.»

Lui l'aveva interrotta per dire che una fattoria poteva stare in piedi eccome.

«Sì, ma non rientra nel quadro, Rodney. Nel nostro quadro.

Tu hai la fortuna di avere un'ottima attività di famiglia, in cui ti si apre una magnifica carriera, e hai ricevuto una proposta davvero generosa da parte di tuo zio...»

«Ah, lo so. E molto più di quanto mi sarei mai aspettato.»

«E non puoi, non puoi assolutamente rifiutare! Te ne pentiresti per tutta la vita! Ti sentiresti spaventosamente in colpa.»

«Quel maledetto ufficio!» aveva mormorato lui.

«Oh, Rodney, non è vero che lo odi poi tanto!»

«Sì, invece. Ci sto da cinque anni, non dimenticarlo. Saprò bene quello che provo.»

«Ti ci abituerai. E sarà diverso, d'ora in avanti. Molto diverso.

L'essere socio, intendo dire. E finirai per appassionarti al lavoro, e alle persone con le quali avrai a che fare. Vedrai, Rodney: finirai per essere perfettamente felice.»

Allora lui l'aveva guardata: a lungo, e con tristezza. C'era stato

amore in quello sguardo, e disperazione e qualcos'altro, sì, qualcosa che forse era un ultimo, debole guizzo di speranza.

«Come sai» le aveva domandato «che sarò felice?» E lei aveva replicato in tono sbrigativo e gaio: «Ne ho la certezza. Vedrai».

E nel dirlo aveva assentito vigorosamente, con autorità.

Rodney, con un sospiro, aveva tagliato corto bruscamente: «D'accordo, allora. Farò come vuoi tu».

Sì, pensava Joan, abbiamo corso davvero un bel rischio. Fortuna per Rodney che lei si era mostrata ferma e non gli aveva permesso di buttare via una carriera per uno sciocco capriccio. Gli uomini, rifletteva, farebbero un vero scempio della loro vita, se non ci fossero le donne! Le donne avevano stabilità, senso della realtà. Sì, una vera fortuna, per Rodney, avere avuto lei accanto.

Guardò l'orologio che aveva al polso. Le dieci e mezzo. Non aveva senso spingersi troppo lontano, tanto più sorrise che non c'era un posto dove andare.

Gettò un'occhiata dietro di sé. Incredibile, la rest house quasi non si vedeva più. Si era come fusa con il paesaggio, tanto che a stento si riusciva a distinguerla. “Devo stare attenta a non allontanarmi troppo” pensò. “Potrei anche perdermi.” Un'idea assurda. No, forse non tanto assurda, a pensarci bene.

Quelle colline in lontananza, a stento si riusciva a vederle, ora: formavano un tutt'uno con le nuvole. La stazione non esisteva più.

Joan si guardò attorno, valutando la situazione. Niente. Nessuno.

Con grazia, si lasciò cadere sulla sabbia. Aperta la borsa, tirò fuori la stilografica e il blocco di carta da lettere. Avrebbe scritto a qualcuno. Sarebbe stato divertente comunicare quelle sensazioni ad altri.

A chi poteva scrivere? A Lionel West? A Janet Annesmore? A Dorothea? Tutto sommato, meglio a Janet.

Svitò il cappuccio della stilografica. Nella sua grafia rapida e fluida, cominciò a scrivere:

Carissima Janet,
non indovineresti mai da dove ti sto scrivendo questa lettera.
Dal bel mezzo del deserto! Sono arenata qui tra un treno e l'altro:
partono soltanto tre volte la settimana. C'è una rest house gestita da
un indiano, con un buon numero di polli, alcuni arabi dall'aspetto
strano e la sottoscritta. Non c'è niente da fare e nessuno con cui
parlare. Non so dirti quanto questa situazione sia piacevole. L'aria
del deserto è meravigliosa, così incredibilmente fresca e pulita. E il
silenzio... dovresti provarlo per capire. E come se, per la prima
volta nella mia vita, potessi sentire me stessa pensare! Facciamo
tutti una vita così spaventosamente indaffarata, sempre correndo da
una cosa all'altra.

Non si può fare diversamente, immagino, e invece bisognerebbe
proprio trovare il tempo per qualche intervallo di riflessione e di
recupero.

Sono qui da una mezza giornata appena, ma già mi sento molto
meglio. Non un'anima. Non mi ero mai resa conto di quanto
desiderassi allontanarmi dalla gente. E un vero ristoro per i nervi
sapere che intorno a te, per centinaia di chilometri, non c'è altro che
sole e sabbia.

La penna di Joan continuava a scorrere, fluida, sul foglio.

Aveva scritto tre lettere e la sua penna era rimasta ormai senza
inchiostro. Si accorse, inoltre, che aveva quasi terminato i fogli.
Che cosa seccante. C'erano diverse altre persone alle quali avrebbe
voluto scrivere.

Anche se, dopo un po', in quello che scriveva c'era una certa
monotomia... Il sole, la sabbia, e che bella cosa avere il tempo di
riposare e pensare! Tutto verissimo: ma ci si stancava di dover dire
ogni volta le stesse cose in modo leggermente diverso...

Sbadigliò. Il sole le aveva fatto venire un gran sonno. Dopo pranzo
sarebbe andata a distendersi sul letto per farsi una dormita.

Si alzò e, senza fretta, si avviò per tornare alla rest house.

Si domandava che cosa stesse facendo Bianche in quel momento. Probabilmente era arrivata a Baghdad, e adesso si trovava con il marito, che doveva essere un individuo orribile, da come lei lo aveva; descritto. Povera Bianche: che cosa spaventosa, scendere così in basso. Se non fosse stato per quel giovane veterinario così attraente, Harry Marston... se Bianche avesse conosciuto un uomo perbene, come Rodney. La stessa Bianche aveva ammesso quanto fosse affascinante Rodney!

mise di scrivere e guardò l'orologio. Le dodici e un quarto.

Già, e aveva detto anche qualcos'altro. Cos'era? A proposito di Rodney, sempre, e del suo sguardo... L'occhio di uno che si guarda intorno. Che espressione volgare... e poi non era vero.

Assolutamente no! Rodney non aveva mai, neppure una volta... La Randolph...

“Ma via,” pensò con indignazione Joan, affrettando improvvisamente il passo come per scacciare un pensiero molesto “non capisco proprio perché continuo a pensare a quella ragazza. Come se Rodney...”

Sì, perché non c'è stato niente. Proprio niente.

Semplicemente, Myrna Randolph era una di quelle. Un pezzo di ragazza bruna e formosa. Una che, se un uomo le piaceva, non si faceva alcuno scrupolo a lasciarlo capire apertamente.

Per dirla in parole povere, aveva fatto una corte spietata a Rodney. Continuava a ripetere che era un uomo meraviglioso.

Lo voleva sempre come compagno di tennis. Aveva preso perfino l'abitudine, quando c'era una festa o un ritrovo, di continuare a fissarlo e a mangiarselo con gli occhi.

Rodney, si capisce, ne era rimasto un po' lusingato. Chi non lo sarebbe stato, al posto suo? Anzi, sarebbe stato veramente ridicolo se non si fosse mostrato compiaciuto delle attenzioni di una ragazza tanto più giovane di lui, e per di più una delle più belle del

circondario.

“Se non fossi stata abile e piena di tatto su tutta la faccenda...” si disse Joan. Ripensare al proprio comportamento la fece sentire piacevolmente soddisfatta di sé. Aveva gestito la situazione egregiamente: sì, davvero egregiamente. Con tatto.

«La tua amica ti sta aspettando, Rodney. Non farla aspettare troppo... Myrna Randolph, naturalmente... Oh, sì, è così, caro...

Francamente, a volte si rende addirittura ridicola.» Rodney aveva protestato.

«Non mi va di giocare a tennis con lei. Mettila nell'altra partita.»

«Su, Rodney, non essere scortese. Devi giocare con lei.» Era stato il modo giusto di trattare la cosa: con leggerezza, scherzosamente. Dimostrando chiaramente di sapere che non poteva esserci niente di serio.

Doveva essere stato piacevole per Rodney, anche se lui continuava a brontolare e fingeva di esserne infastidito. Myrna Randolph era una di quelle ragazze che fanno girare la testa praticamente a tutti. Era capricciosa e trattava i suoi adoratori con disprezzo, diceva loro cose scortesie e poi li richiamava a sé facendo gli occhi dolci.

In verità, pensò Joan con un'enfasi del tutto insolita per lei, Myrna era una ragazza davvero odiosa. Una che faceva di tutto per rovinare la pace di un matrimonio.

No, non poteva rimproverare niente a suo marito. La colpa era tutta della ragazza. Gli uomini si lasciavano lusingare così facilmente. E Rodney era sposato già da... quanto? Dieci anni? Undici? Il decimo anno, perfino gli scrittori lo dicevano, segna un momento delicato nella vita matrimoniale. Un momento in cui uno dei coniugi ha la tendenza a uscire dai binari. Un momento da attraversare con cautela, fino a che, una volta superato, si approda a una sorta di placida stabilità.

Com'era stato per lei e per Rodney.

No, non aveva niente da rimproverargli: neppure quel bacio che

aveva sorpreso.

Sotto il vischio, già.

Ecco cos'aveva avuto l'impudenza di dire, quella ragazza, quando lei era entrata all'improvviso nello studio:

«Stavamo scambiandoci gli auguri sotto il vischio, signora Scudamore. Spero che non le dispiaccia.»

“Ma io” pensava Joan “per fortuna ho tenuto la testa sul collo e ho fatto finta di niente.”

«Myrna, ti ho beccata, eh? Giù le mani da mio marito e vatti a cercare un giovanotto tutto per te.»

Ridendo, aveva sospinto Myrna fuori della stanza. Prendendo tutto come un gioco.

Rodney allora aveva detto: «Mi spiace, Joan. Ma è una ragazza molto attraente... ed è Capodanno».

Ed era rimasto là a sorriderle, con aria di scusa, ma senza mostrarsi veramente mogio e sconvolto. Il che dimostrava che la cosa non era andata tanto in là.

E bisognava impedire che questo accadesse! Lei, su questo punto, aveva preso una ferma decisione. Da quel momento aveva fatto di tutto per tenere Rodney fuori dalla portata di Myrna.

E qualche tempo dopo, a Pasqua, la ragazza si era fidanzata con il figlio degli Arlington.

Perciò, tutto l'incidente si era ridotto a ben poco. Forse Rodney si era divertito un po'. Povero, vecchio Rodney: in fondo un pizzico di soddisfazione se la meritava. Lavorava talmente tanto.

Il decimo anno: sì, è un momento pericoloso. Perfino lei stessa, se ne ricordava benissimo, aveva provato una certa inquietezza.

Quel giovanotto dall'aria piuttosto ribelle, quell'artista: come si chiamava? Mah, proprio non riusciva a ricordarselo. Lei per prima non si era un po' infatuata di quel giovane?

Confessò a se stessa, con un sorriso, che in effetti si era presa... come dire? Una leggera “cotta”. Lui aveva un'aria così seria: l'aveva

fissata con un'intensità così disarmante e poi le aveva chiesto se avrebbe posato per lui.

Una scusa, naturalmente. Aveva fatto un paio di schizzi a carboncino, e poi li aveva stracciati. Non riusciva a “fissarla” sulla tela, aveva detto.

Joan ricordava di essersi sentita compiaciuta, leggermente lusingata. “Povero ragazzo,” aveva pensato “temo che si sia davvero innamorato di me...”

Sì, era stato un mese molto piacevole. Anche se la conclusione era stata piuttosto sconcertante. Niente affatto come se l'era aspettata. Anzi, aveva dimostrato che Michael Callaway ecco come si chiamava, certo! era una persona ben poco gradevole.

Erano andati a fare una passeggiata insieme, ricordava, nel bosco di Haling, lungo il sentiero dove il Medaway scendeva tortuoso dalla cima dell'Asheldown. Lui le aveva chiesto di accompagnarlo in un tono piuttosto schivo e quasi imbronciato.

Si era subito figurata la probabile conversazione. Forse le avrebbe detto di essersi innamorato di lei, e lei si sarebbe mostrata molto dolce, gentile, comprensiva e un po' appena un po' rammaricata. Si era già preparata alcune frasi carine da dirgli, cose che a Michael, in seguito, avrebbe fatto piacere ricordare.

Ma non era andata affatto così.

Invece, senza alcun preavviso, Michael Callaway l'aveva afferrata e l'aveva baciata con una violenza e una brutalità tali da lasciarla momentaneamente senza respiro. Poi si era staccato da lei e aveva osservato ad alta voce, e con il tono di chi si congratula con se stesso: «Dio, che voglia ne avevo!», cominciando a riempirsi la pipa, con totale indifferenza e apparentemente sordo ai suoi rabbiosi rimproveri.

Si era limitato ad aggiungere, stirando le braccia e sbadigliando: «Ora mi sento molto meglio».

“Le parole precise” pensò Joan, ricordando la scena “che uno

potrebbe dire dopo avere vuotato un bicchierone di birra in una giornata molto calda.”

Dopo di che, erano tornati verso casa in silenzio: silenzio da parte di Joan, per la verità. Michael Callaway, a giudicare dai versacci che faceva a gola spiegata, stava tentando di cantare. Ma quando erano arrivati al margine del bosco, un momento prima che sbucassero sulla strada maestra di Crayminster, lui si era fermato, l'aveva squadrata con distacco e aveva osservato, in tono meditabondo:

«Sa, lei è il genere di donna che dovrebbe essere violentata. Forse le farebbe bene». E mentre lei lo fissava, ammutolita dallo stupore e dalla collera, aveva aggiunto allegramente: «Quasi mi piacerebbe farlo io stesso... per vedere se, dopo, sarebbe almeno un po' diversa».

Detto questo era uscito sulla strada principale e, rinunciando a cantare, si era messo a fischiettare spensierato.

Naturalmente lei non gli aveva più rivolto la parola e pochi giorni dopo lui era partito.

Un incidente strano, sconcertante e piuttosto inquietante.

Un incidente che Joan, tutto sommato, non ci teneva a ricordare. Anzi, quasi si meravigliava che all'improvviso le fosse tornato in mente.

Orribile. Sì, nel complesso un'esperienza veramente orribile.

L'avrebbe scacciata dai suoi pensieri senza perdere un istante. Non era proprio il caso di mettersi a ricordare cose spiacevoli quando si stava facendo una cura di riposo, sabbia e sole. C'erano tanti altri ricordi, assai più gradevoli e stimolanti.

Chissà, forse il pranzo era pronto. Joan guardò l'orologio ma vide che era soltanto l'una meno un quarto.

Arrivata alla rest house, andò in camera e frugò nella valigia per vedere se aveva con sé dell'altra carta, poi ci ripensò: era stanca di scrivere lettere. Non c'era molto da dire. Non poteva certo continuare a raccontare le stesse cose. Passò in rassegna i libri che

aveva con sé: Lady Catherine, naturalmente. E un romanzo giallo che William le aveva dato all'ultimo momento. Gentile da parte sua, ma lei non era una lettrice di romanzi polizieschi.

E poi La centrale elettrica di Buchan, un libro molto vecchio, che lei aveva già letto anni prima. Oh, be', avrebbe potuto procurarsene degli altri alla stazione di Aleppo.

Il pranzo consisteva in una omelette piuttosto gommosa e troppo cotta, uova al curry, un piatto di salmone in scatola, un po' di legumi e pesche sciroppate.

Un pasto piuttosto pesante. Dopo mangiato, Joan andò a sdraiarsi sul letto. Dormì per tre quarti d'ora, poi si svegliò e lesse Lady Catherine Dysart fino all'ora del tè.

Prese il tè latte in polvere con qualche biscotto, poi uscì a fare due passi, tornò e finì le Memorie. Nel frattempo, era venuta l'ora di cena: omelette, salmone con riso, un piatto di uova, gli stessi legumi del mattino e albicocche sciroppate.

Terminata la cena, iniziò il poliziesco, e lo lesse fino al momento di andare a letto.

L'indiano venne a dirle, allegramente: «Buonanotte, memsahib. Treno arriva sette e mezzo domani mattina ma non va via fino alla sera, alle otto e mezzo».

Joan assentì.

Avrebbe dovuto far passare un'altro giorno. Aveva ancora La centrale elettrica. Peccato che fosse così corto. Poi, un pensiero la colpì.

«Ci saranno viaggiatori in arrivo con quel treno, vero? Già, ma proseguiranno immediatamente per Mosul, immagino.» L'uomo scosse la testa.

«Domani no, credo. Oggi nessuna macchina è arrivata. Credo che pista per Mosul molto brutta. Tutto fermo per molti giorni.» Joan si rallegrò. L'indomani sarebbero arrivati altri viaggiatori, scesi da quel treno. Sarebbe stata tutta un'altra cosa: avrebbe trovato di

certo qualcuno con cui parlare.

Andò a letto di umore molto più gaio rispetto a una decina di minuti prima. Pensava: “C'è qualcosa che non va nell'atmosfera di questo posto. Chissà, forse sarà questo terribile odore di grasso rancido. Fatto sta che è deprimente!”.

Il mattino dopo si svegliò alle otto, si alzò e si vestì. Uscì dalla camera e vide che nella stanza da pranzo era apparecchiato un unico posto. Chiamò, e subito comparve l'indiano.

Sembrava agitato.

«Treno no arrivato, memsahib.»

«Non è arrivato? E in ritardo, vuoi dire?»

«Non viene proprio. Pioggia terribile lungo la linea, dall'altra parte di Nissibin. Linea tutta portata via: nessun treno passa più per quattro, cinque, forse sei giorni.»

Joan lo guardava, sgomenta.

«Ma allora... io come faccio?»

«Rimane qui, memsahib. Tanto da mangiare, tanta birra, tanto tè. Stare bene, qui. E aspettare che treno arriva.»

“Oh, povera me, questi orientali” pensò Joan. “Il tempo per loro non significa niente.”

«Non potrei avere una macchina?» domandò. L'altro sembrava divertito.

«Automobile? Dove trovare automobile? Pista per Mosul bruttissima, tutto bloccato altro lato di uadi.»

«Non si può telefonare alla stazione di partenza?»

«Telefonare dove? Linea turca. Turchi gente molto difficile: loro non fare niente. Loro solo far correre treno.» Joan, con una smorfia che voleva essere di divertita ironia, pensava: “Se questo non si chiama essere tagliati fuori dal mondo civile! Niente telefono, né telegrafo, né auto”.

L'indiano tentò di consolarla.

«Tempo qui bello, sufficiente roba da mangiare, tutto molto

comodo.»

“Be’,” pensò Joan “qui il tempo effettivamente è bello. Meno male! Sarebbe davvero orribile se dovessi rimanere chiusa in un posto così per tutta la giornata.”

Come se le avesse letto nel pensiero, l'uomo disse: «Tempo sempre buono, qui, è raro che piove. Piove più vicino a Mosul, piove lungo la linea».

Joan sedette a tavola, davanti al posto apparecchiato, e aspettò che le servissero la colazione. Ormai aveva superato il momentaneo sgomento. Inutile fare tante storie: aveva sufficiente buon senso per capirlo. Purtroppo, non c'era niente da fare. Ma era una perdita di tempo molto seccante.

“Pare proprio che il desiderio che ho espresso a Bianche si sia avverato” rifletté, con un mezzo sorriso. “Le ho detto che sarei stata contenta di un intervallo come questo per riposare i nervi. Bene, ecco qua! Qui non ho proprio niente da fare. Non ho nemmeno qualcosa da leggere. Dovrebbe farmi proprio un gran bene. Cura di riposo nel deserto.”

Il pensiero di Bianche portava con sé qualche associazione vagamente sgradevole: qualcosa che, decisamente, non desiderava ricordare. Anzi, perché stava pensando proprio a lei? Dopo colazione, uscì all'aperto. Come il giorno prima, camminò fino a portarsi a una ragionevole distanza dalla rest house, poi sedette sulla sabbia. Per qualche tempo rimase assolutamente immobile, gli occhi socchiusi.

“È meraviglioso” pensava “sentire intorno a sé tanta pace e tanto silenzio.” Aveva quasi l'impressione di avvertire quanto quella tranquillità le facesse bene.

L'aria tonificante, il sole deliziosamente caldo: che pace!

Rimase così ancora per un po'. Poi guardò l'orologio. Erano le dieci e dieci. “La mattinata sta passando abbastanza in fretta.”

E se avesse scritto qualche riga a Barbara? Davvero incredibile che

non avesse pensato di scrivere a lei, per prima cosa, invece che agli amici in Inghilterra.

Tirò fuori il blocco e la penna e scrisse: Carissima Barbara, sto facendo un viaggio che non è dei più fortunati. Ho perso il treno di lunedì sera e ora sono bloccata qui, e per diversi giorni, a quanto pare. Ma c'è molta pace e un sole splendido, quindi sono contentissima ugualmente.

Si fermò. Che cosa poteva aggiungere? Qualcosa sul bambino o su William? Cosa mai aveva voluto dire Bianche con quel: "... non preoccuparti per Barbara"? Che idea! Per questo lei aveva cercato di non pensare a Bianche, perché si era espressa in modo così strano, a proposito di Barbara.

Quasi che lei, che era la madre di Barbara, non sapesse tutto quello che c'era da sapere su una delle sue creature.

"Sono certa che andrà tutto bene, ora." Cosa aveva voluto dire Bianche? Forse prima le cose andavano male? Ma in che senso? Aveva anche insinuato che Barbara si fosse sposata troppo giovane. Joan si mosse, inquieta. A suo tempo, ricordava, Rodney aveva detto qualcosa del genere. Aveva esclamato, così all'improvviso, e in tono insolitamente perentorio: «Non sono contento di questo matrimonio, Joan».

«Oh, Rodney, ma perché? William è così perbene e sembrano una così bella coppia.»

«È un giovane piuttosto simpatico, sì... ma Barbara non lo ama, Joan.»

Lei era rimasta di stucco: assolutamente di stucco! «Rodney, andiamo, ma è ridicolo! Certo che è innamorata di lui. Perché mai vorrebbe sposarlo, altrimenti?»

Rodney aveva risposto in modo piuttosto oscuro: «È proprio questo che mi fa paura».

«Ma caro... non ti sembra di essere un po' assurdo?» E lui, senza prestare nessuna attenzione al suo tono volutamente scherzoso,

aveva aggiunto: «Non deve sposarlo, se non ne è innamorata. E troppo giovane per fare una cosa del genere... e ha troppo carattere.»

«Ah, be', Rodney, questa poi... Proprio tu parli di carattere? Cosa ne sai?» Non aveva potuto fare a meno di mostrarsi divertita.

Ma Rodney non aveva neppure sorriso. «A volte» aveva detto «le ragazze si sposano soltanto per andarsene di casa.» Al che lei aveva riso apertamente.

«Non da case come quella di Barbara! Ma via, nessuna ragazza ha mai avuto una vita più felice di lei.»

«Lo pensi davvero, Joan?»

«Ma sì, certo. Tutto è sempre stato perfetto per i figli, in casa nostra.»

Lentamente, lui aveva osservato: «Non accade molto spesso che invitino qui i loro amici».

«Andiamo, caro, io non faccio che dare festicciole e invitare gente giovane! Me ne faccio un dovere. È Barbara stessa a ripetere che non vuole feste e a chiedermi di non invitare nessuno.» Rodney aveva scosso la testa con aria perplessa e sconsolata.

E più tardi, quella sera, lei era entrata nella stanza proprio mentre Barbara stava gridando, spazientita: «E inutile, papà, io devo andarmene. Non ci resisto più... E non dirmi di cercarmi un impiego in un'altra città, perché per me sarebbe orribile».

«Che cosa succede?» aveva domandato Joan.

Dopo una pausa, una brevissima pausa, Barbara, le guance accese di ribellione, aveva spiegato: «Niente, è papà che crede di sapere quello che è meglio per me! Vuole che rimanga fidanzata per anni. Gli ho detto che non sopporto l'idea, che voglio sposare William e andarmene a Baghdad. Penso che sarà meraviglioso, laggiù».

«Oh, tesoro,» aveva detto Joan, con ansia «io vorrei solo che non fosse così lontano. Preferirei tanto averti qui sotto gli occhi, come sempre.»

«Mamma! »

«Lo so, cara, ma tu non ti rendi conto di quanto sei giovane e inesperta. Sarei in grado di aiutarti in tante cose se tu vivessi un po' più vicino a noi.»

Barbara aveva sorriso e aveva commentato: «Be', pare che dovrò manovrare da me la mia canoa, senza il beneficio della tua esperienza e della tua saggezza».

Poi, mentre Rodney lasciava lentamente la stanza, gli era corsa dietro e improvvisamente gli si era gettata al collo, abbracciandolo forte e ripetendo:

«Caro il mio papà! Caro, caro, caro...».

“Questa bambina” aveva pensato Joan “sta diventando stranamente espansiva.” Ma in fondo, questo dimostrava che Rodney si sbagliava completamente. Barbara quasi non stava in sé dalla gioia al pensiero di andarsene in Oriente con il suo William: ed era una gran bella cosa vedere due giovani così innamorati e così pieni di progetti per l'avvenire.

Davvero incredibile che a Baghdad fosse nata l'idea che Barbara fosse stata infelice a casa sua. Ma sembrava un ambiente terribilmente pettegolo e maldicente, al punto che quasi non si osava nominare qualcuno.

Il maggiore Reid, per esempio.

Lei non lo aveva mai conosciuto personalmente, ma Barbara lo nominava molto spesso nelle sue lettere. Il maggiore Reid era stato a cena da loro. Sarebbero andati a caccia con il maggiore Reid. Barbara per i mesi estivi sarebbe andata ad Arkandous.

Lei e un'altra giovane signora avevano diviso un bungalow e il maggiore Reid era stato là nello stesso periodo. Avevano giocato tanto a tennis. In seguito, lui e Barbara avevano vinto il doppio misto al club.

Perciò, per Joan era stato più che naturale chiedere allegramente notizie del maggiore Reid: ne aveva sentito parlare talmente, aveva

detto, che era davvero ansiosa di conoscerlo.

Era davvero assurdo, a ripensarci, l'imbarazzo che la sua domanda aveva causato. Barbara si era fatta pallidissima, William era diventato rosso e, dopo lunghi istanti di silenzio, aveva borbottato in uno strano tono: «Lo abbiamo perso di vista, ormai».

C'era una tale ostilità nella voce del genero che lei non aveva osato aggiungere altro. Ma più tardi, dopo che Barbara era andata a coricarsi, Joan aveva toccato di nuovo l'argomento, osservando con un sorriso che temeva di avere fatto una gaffe. Ma aveva proprio creduto che il maggiore fosse un loro intimo amico.

William si era alzato e aveva battuto la pipa contro la pietra del caminetto.

«Oh, non direi» aveva risposto in tono vago. «Qualche volta andavamo a caccia insieme e cose di questo genere. Ma è da un pezzo che non lo vediamo più, ormai.»

Non un granché come risposta, aveva pensato Joan, poi aveva sorriso tra sé: gli uomini erano così trasparenti! Era piuttosto divertita della reticenza antiquata di William. Probabilmente, suo genero la considerava una donna molto puritana e all'antica: una vera suocera.

«Capisco» aveva detto. «Uno scandalo.»

«Che cosa vuoi dire?» William si era girato di scatto, molto irritato.

«Ma ragazzo mio!» Joan gli aveva sorriso. «È più che evidente da come ne parli. Immagino che avrai scoperto qualcosa sul suo conto e avrai dovuto lasciarlo perdere. Oh, non ti farò domande. Queste cose sono sempre molto spiacevoli, lo so.»

Lentamente, William aveva ammesso: «Sì... sì, hai ragione».

«Tendiamo sempre a giudicare gli altri con il nostro metro» aveva aggiunto Joan. «E poi, quando scopriamo di esserci sbagliati, ci sentiamo così dispiaciuti e a disagio.»

«Ha lasciato il paese, e questa è già una buona cosa» aveva detto William. «È andato in Africa Orientale.»

E, all'improvviso, Joan aveva ricordato alcuni brandelli di conversazione ascoltati un giorno all'Alwyah Club. Qualcosa a proposito di Nobby Reid che partiva per l'Uganda.

Una donna aveva detto: «Povero Nobby, in fondo lui che colpa ne ha se tutte le ochette di qui gli corrono dietro?».

E un'altra, più anziana, ridacchiando aveva commentato: «Lui però si dà un gran daffare con loro. Innocenti e pure, ecco come piacciono a Nobby. La sposina ingenua. E devo dire che ha una tecnica meravigliosa! Riesce a essere addirittura irresistibile. La ragazza crede sempre che si sia innamorato pazzamente di lei. In genere, quello è il momento in cui lui sta già pensando di passare alla prossima».

«Be',» aveva detto la prima «mancherà molto a tutti noi. È così divertente.» L'altra aveva riso.

«Ho in mente di un paio di mariti che non saranno tanto addolorati di vederlo partire! Per la verità, sono ben pochi gli uomini che hanno simpatia per lui.»

«Tanto ha fatto che ora questo posto scotta, e non può più rimanerci.»

Poi, la donna più anziana aveva sibilato: «Ssh», e aveva abbassato la voce, e Joan non era riuscita a sentire altro. Sul momento non aveva dato nessun peso a quella conversazione, ma dopo il colloquio con il genero le era tornata in mente, e aveva stuzzicato la sua curiosità.

Se William non voleva parlarne, forse Barbara sarebbe stata meno reticente.

Barbara, al contrario, aveva detto in modo ben chiaro e in tono piuttosto sgarbato: «Non voglio parlare di lui, mamma, capito?».

Barbara, rifletteva ora Joan, non voleva mai parlare di niente. Era stata incredibilmente vaga e suscettibile anche riguardo alla sua malattia. Tutto era cominciato con una forma di avvelenamento, e naturalmente Joan aveva pensato che si trattasse di avvelenamento

da cibo. L'intossicazione alimentare era molto diffusa nei climi caldi, ne era convinta. Ma tanto William che Barbara si erano mostrati ben poco disposti ad addentrarsi nei particolari, e perfino il medico al quale lei si era rivolta per avere informazioni, com'era logico essendo la madre di Barbara, era stato molto taciturno e poco comunicativo. Si era preoccupato soprattutto di insistere sul fatto che la signora Wray non doveva essere interrogata o incoraggiata a soffermarsi sulla sua malattia.

«Tutto quello che le serve, ora, è curarsi e rimettersi in forma.

I perché e i percome sono argomenti di discussione del tutto inutili, e parlarne non gioverebbe in nessun modo alla paziente. Le sto dando un suggerimento, signora Scudamore.»

Un individuo sgradevole e scostante, così lo aveva giudicato Joan, e per niente impressionato, come sarebbe stato logico aspettarsi, dalla devozione di una madre che si era precipitata fin lì dall'Inghilterra per curare la figlia.

Oh, be', Barbara gliene era stata riconoscente, se non altro.

Per lo meno, Joan supponeva di sì... Non si era certamente risparmiata nei ringraziamenti. Anche William, del resto, aveva detto che era stata molto cara.

Joan aveva spiegato che le sarebbe tanto piaciuto poter rimanere più a lungo, e William aveva detto che sì, anche a lui avrebbe fatto piacere. Ma lei li aveva pregati di non insistere certo, la tentazione era molto forte e le sarebbe piaciuto tanto passare un inverno a Baghdad perché in fin dei conti bisognava pensare anche a Rodney: non sarebbe stato giusto verso di lui.

E Barbara, con un filo di voce, aveva detto: «Caro papà» aggiungendo poi, dopo qualche istante: «Senti, mamma, perché non ti fermi ancora un po'?».

«Devi pensare anche al tuo papà, cara.»

Barbara, in quel tono stranamente asciutto che usava a volte, aveva risposto che stava pensando a lui, ma Joan aveva ripetuto che no,

non poteva lasciare il povero Rodney in balia delle persone di servizio.

C'era stato un momento, alcuni giorni prima della partenza, in cui aveva quasi cambiato idea. A conti fatti, avrebbe potuto fermarsi un altro mese. Ma William l'aveva fatta riflettere con tanta eloquenza sulle incognite di un viaggio nel deserto, se l'avesse affrontato a stagione inoltrata, che lei aveva finito per allarmarsi e aveva deciso che fosse meglio attenersi al piano originale.

Dopo di che, William e Barbara erano stati talmente carini con lei che per poco non aveva cambiato idea ancora una volta: ma poi non l'aveva fatto.

E sì che, a pensarci bene, per quanto avanti nella stagione si fosse decisa a partire, le cose non sarebbero potute andare peggio di così. Joan guardò di nuovo l'orologio. Le undici meno cinque. Quante cose si potevano pensare in un lasso di tempo così breve.

Quasi si pentiva di non essersi portata dietro La centrale elettrica; ma, essendo l'ultima cosa che le rimaneva da leggere, ormai, forse sarebbe stato saggio rinviare la lettura il più possibile: l'avrebbe tenuta come riserva.

Mancavano ancora due ore al pranzo. Aveva detto che avrebbe mangiato all'una, quel giorno. Forse le conveniva camminare ancora un po', solo che le sembrava piuttosto sciocco vagare così, senza una meta, proprio senza scopo. E il sole scottava, ora.

Oh, be', quante volte aveva desiderato un po' di tempo per sé, per riflettere sulle cose. Adesso se ne era presentata l'occasione.

Che cosa aveva, poi, da chiarire a se stessa con tanta urgenza? Joan frugava nella sua mente, ma sembrava che fossero tutte questioni di secondaria importanza: ricordarsi dove aveva messo questa o quell'altra cosa, decidere come programmare le ferie estive dei domestici, progettare la sistemazione della vecchia stanza di studio dei ragazzi.

Tutte queste cose, ora, sembravano piuttosto remote e di scarso

rilievo. Era un po' troppo presto, in novembre, tentare di organizzare le ferie estive dei domestici, senza contare che bisognava prima di tutto sapere in che giorno cadeva la settimana di Pentecoste, e per saperlo occorreva un calendario dell'anno nuovo. Però poteva prendere qualche decisione riguardo alla stanza. Le pareti di una tinta chiara, un bel giallo paglierino, e fodere color avena, con qualche cuscino a tinte vivaci? Sì, così poteva andare bene.

Le undici e dieci. Rinfrescare e rimodernare la stanza non le aveva preso molto tempo!

Confusamente, Joan pensò: “Se solo l'avessi saputo, mi sarei portata qualche libro interessante sulla scienza moderna e le scoperte, qualcosa che, per esempio, servisse a spiegarmi la teoria dei quanti”.

E poi, si domandò come le fosse venuta in mente la teoria dei quanti, e subito si disse: “Ma certo... le fodere... e la signora Sherston”.

Ricordava infatti che una volta aveva affrontato proprio con la signora Sherston, la moglie del direttore della banca, la controversa questione se fosse preferibile il chintz o il cretonne per le fodere del salotto. E, nel bel mezzo di quella discussione, la signora Sherston aveva detto, con il suo solito modo brusco:

«Quanto mi piacerebbe essere così intelligente da comprendere la teoria dei quanti. E un'idea talmente interessante, vero?... l'energia tutta confezionata in tanti pacchetti».

Joan l'aveva fissata, perché proprio non riusciva a comprendere cos'avessero a che fare le teorie scientifiche con le fodere di chintz, e la signora Sherston si era fatta tutta rossa e aveva detto: «Che stupida sono! Ma sa com'è, quando le cose ti vengono in mente così all'improvviso... ed è un'idea affascinante, vero?».

A Joan non era sembrata un'idea particolarmente affascinante, e la conversazione era finita lì. Ma lei ricordava benissimo il cretonne

della signora Sherston: o meglio, le fodere di lino stampato a mano. Un disegno di foglie marrone, grigio e rosso. Aveva detto: «Sono davvero insolite... le sono costate molto?». E la signora Sherston aveva risposto di sì. E aveva aggiunto di averle acquistate perché amava i boschi e gli alberi, e il sogno della sua vita era di andare in un posto come la Birmania o la Malesia, dove le cose crescevano veramente in fretta! “Veramente in fretta” aveva ripetuto, in un tono ansioso e facendo con la mano un gesto piuttosto goffo per chiarire il concetto.

Quelle fodere, rifletteva ora Joan, dovevano essere costate qualcosa come diciotto, diciannove sterline al metro, un prezzo astronomico per quei tempi. Il solo calcolo del denaro che il capitano Sherston dava alla moglie per le spese, di casa o voluttuarie, sarebbe dovuto bastare a fornire almeno un indizio di ciò che sarebbe emerso in seguito.

Non aveva mai avuto simpatia per quell'uomo. Ricordava il giorno in cui era stata nel suo ufficio, alla banca, a discutere di come reinvestire alcune azioni. Sherston era seduto di fronte a lei, dietro la sua scrivania: un omone grande e grosso, trasudante bonomia. Una cortesia esagerata, nel complesso... Sembrava stesse dicendo: “Sono un uomo di mondo, cara signora, non mi giudichi soltanto una macchina per fare soldi: gioco a tennis, a golf, a bridge, amo ballare. Il vero 'me stesso' è quel tale che lei incontra alle feste, non il funzionario che parla di cose aride”.

Un grosso pallone gonfiato, pensava con indignazione Joan.

Un imbrogliatore, un autentico imbrogliatore. Già da allora doveva avere cominciato a falsificare i registri, o qualcosa del genere.

Eppure, quasi tutti avevano avuto simpatia per lui, avevano osservato che brava, cara persona fosse Sherston, così diversa dal solito direttore di banca.

Bene, questo era proprio vero. Il solito direttore di banca non fa man bassa dei fondi.

Da tutta quella storia, comunque, Leslie Sherston aveva ricavato almeno le sue fodere di lino stampato a mano. Non che qualcuno avesse mai insinuato che fosse stata una moglie spendacciona a spingere il direttore alla disonestà. Bastava guardarla, per capire che il denaro non significava niente per lei. Sempre vestita con un vecchio tweed verde per poter trafficare in giardino o camminare per la campagna. Non si preoccupava mai neppure di come vestivano i suoi figli.

E un pomeriggio, molto tempo dopo, Leslie Sherston le aveva offerto un tè, portando dalla cucina, in bilico su un vassoio, un enorme filone di pane, un panetto di burro, della marmellata fatta in casa e il servizio di tutti i giorni. Proprio una donna disordinata, spensierata e allegra, con un modo di camminare tutto pencolante da una parte e un viso che sembrava altrettanto asimmetrico; ma il suo sorriso sbilenco era piuttosto simpatico, e la gente tutto sommato le voleva bene.

Ah, be', povera signora Sherston. Aveva avuto una vita triste, proprio una vita triste.

Joan si mosse, inquieta. Perché aveva lasciato che quella frase, “una vita triste”, le venisse in mente? Le ricordava Bianche Haggard anche se si trattava di un genere di vita triste ben diverso! e questo la riportava a Barbara e alle misteriose cause della sua malattia. Non si poteva pensare proprio a niente, senza essere automaticamente spinti in qualche direzione penosa e indesiderata? Guardò ancora una volta l'orologio. A ogni modo, le fodere stampate a mano e la povera signora Sherston avevano occupato quasi una mezz'ora. A che cosa poteva pensare, d'altro? Qualcosa di piacevole, senza risvolti che la turbassero.

Rodney era probabilmente l'argomento più sicuro. Caro Rodney.

Joan si soffermò con piacere sul pensiero del marito, rivedendolo mentre, sul marciapiede della Stazione Vittoria, le diceva arrivederci poco prima che il treno si mettesse in moto.

Sì, caro Rodney. Fermo là a guardare in su verso di lei, con il sole che gli batteva sul viso e rivelava in modo così spietato il reticolo di piccole rughe intorno ai suoi occhi: occhi talmente stanchi! Stanchi, sì, pieni di una profonda tristezza. “Non che Rodney sia triste” pensò Joan. “E soltanto uno scherzo della sua fisionomia. Anche alcuni animali hanno gli occhi tristi.” Di solito, poi, lui portava gli occhiali, e allora la tristezza degli occhi non si notava tanto. Ma indubbiamente aveva l'aspetto di un uomo stanchissimo. Non c'era da meravigliarsene, visto che lavorava tanto.

In pratica non si prendeva mai una giornata di riposo. “Ma tutto questo cambierà, appena tornerò a casa” pensò Joan. “Deve avere più tempo libero. Avrei proprio dovuto pensarci prima.” Sì, visto là, nella luce vivida, dimostrava tutti i suoi anni e forse qualcuno di più. Si erano guardati, lei sul treno, Rodney sul marciapiede, e si erano scambiati le solite frasi idiote dell'ultimo momento.

«Non credo che dovrai passare dalla dogana, a Calais.»

«No, penso che si vada direttamente a prendere l'espresso del Sempione.»

«La carrozza per Brindisi, ricordalo. Spero che il Mediterraneo si comporti bene.»

«Mi piacerebbe poter fare una tappa al Cairo.»

«Perché non lo fai?»

«Caro, devo arrivare più presto che posso da Barbara. C'è un solo volo settimanale, lo sai.»

«Ah, già. Dimenticavo.»

Si era sentito un fischio. Rodney le aveva sorriso.

«Abbi cura di te, piccola Joan.»

«Arrivederci, e non sentire troppo la mia mancanza.» Con uno scossone, il treno aveva cominciato a muoversi. Joan aveva ritirato la testa. Rodney l'aveva salutata con la mano, poi si era voltato. D'impulso lei aveva sporto un'altra volta la testa dal finestrino. Suo marito si stava già allontanando lungo la piattaforma.

Aveva avvertito un fremito improvviso nel guardare quella schiena che conosceva bene. All'improvviso, Rodney le era apparso così giovane, la testa gettata all'indietro, le spalle erette.

Quella vista le aveva procurato quasi uno shock...

Ebbe l'impressione di vedere un giovanotto spensierato che percorreva il marciapiede con passo elastico.

Le ricordava il giorno in cui aveva visto Rodney Scudamore per la prima volta. Glielo avevano presentato in occasione di una partita di tennis e insieme si erano diretti subito verso il campo.

«Devo giocare a rete?» aveva domandato lui.

Ed era stato così che lei lo aveva seguito con lo sguardo, osservandolo mentre prendeva posto a rete, e aveva pensato che, visto di spalle, era proprio attraente: per il suo modo disinvolto e tranquillo di camminare, per il portamento della testa e del collo...

Improvvisamente, si era accorta di essere nervosa. Aveva sbagliato due servizi di fila e si era sentita accaldata e maldestra.

Allora Rodney si era girato e le aveva sorriso con fare incoraggiante. Aveva un sorriso gentile, cordiale, e lei si era detta che era davvero un giovanotto simpaticissimo... e immediatamente aveva cominciato a innamorarsi di lui.

In quel momento, guardando fuori dal finestrino e osservando la figura di Rodney che si allontanava fino a scomparire tra la folla là sulla piattaforma, aveva rivissuto quella giornata d'estate di tanti anni prima.

Era come se gli anni fossero scivolati via da Rodney, facendolo sentire di nuovo giovane e sicuro di sé, come una volta.

Come se gli anni fossero scivolati via...

D'improvviso, nel deserto, sotto quel sole cocente, Joan fu assalita da un brivido incontrollabile.

Pensava: “No, no, non voglio continuare, non voglio pensare a questo...”.

Rodney che percorreva con passo elastico il marciapiede, la testa

gettata all'indietro, senza più quelle spalle incurvate. Un uomo che si sentiva sollevato da un peso insopportabile...

Ma via, che cosa le prendeva? Stava immaginando tutto, si inventava le cose. Era stata soltanto un'illusione ottica.

Perché lui non aveva aspettato di veder partire il treno? Be', e perché mai? Aveva fretta di sbrigare i suoi affari a Londra. A molti non piaceva vedere i treni che lasciavano le stazioni portandosi via le persone care.

Andiamo, era impossibile poter ricordare con tanta chiarezza l'atteggiamento di una persona vista di schiena!

Se lo stava immaginando...

“Smettila, fai soltanto peggio!” Se immaginava una cosa così, voleva dire che un'idea del genere si era già insinuata nella sua mente.

E non poteva essere vera: la conclusione che lei ne aveva tratto non poteva essere vera, assolutamente no.

In sostanza, stava dicendo a se stessa che Rodney era contento di vederla andare via...

E questo non poteva essere vero, punto e basta!

Joan arrivò alla rest house incredibilmente accaldata. Senza rendersene conto aveva affrettato il passo, come per sfuggire a quell'ultimo, malaugurato pensiero.

L'indiano la osservava incuriosito.

«Memsahib cammina molto veloce. Perché camminare veloce? Tempo in abbondanza, qui.»

“Oh Dio,” pensò Joan. “Tempo in abbondanza, puoi ben dirlo.”

L'indiano, la rest house, i polli, i barattoli vuoti e il filo spinato stavano decisamente cominciando a darle sui nervi.

Andò in camera e tirò fuori La centrale elettrica.

“Se non altro,” si disse “qui dentro c'è meno luce e fa più fresco.”

Aprì il libro e cominciò a leggere. Per l'ora di pranzo ne aveva letto quasi metà.

Il menu prevedeva omelette con contorno di legumi, un piatto di salmone caldo con il riso e albicocche in scatola. Joan non riuscì a mangiare molto. Quando ebbe finito se ne tornò in camera e si sdraiò sul letto.

Se aveva preso una leggera insolazione per aver camminato troppo rapidamente in quella calura, un bel sonno le avrebbe fatto bene.

Chiuse gli occhi, ma il sonno non voleva arrivare.

Si sentiva particolarmente sveglia e con la mente attiva. Si alzò, mandò giù qualche aspirina e tornò a sdraiarsi.

Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva Rodney di spalle, l'atto di allontanarsi da lei lungo la piattaforma. Era insopportabile!

Aprì un poco le tende per lasciar entrare un po' di luce e riprese in mano La centrale elettrica. A poche pagine dalla fine, scivolò nel sonno.

Sognò che doveva partecipare a un torneo di tennis in coppia con Rodney. Dopo avere incontrato qualche difficoltà nel reperire le palle, finalmente arrivavano sul campo. Al momento di battere il servizio, lei scopriva che stava giocando contro Rodney e quella ragazza, la Randolph. Sbagliava due volte e pensava: "Rodney mi aiuterà", ma quando lo cercava con gli occhi, lui non c'era. Se ne erano andati tutti, e stava scendendo il buio.

"Sono completamente sola" pensava Joan. "Completamente sola."

Si svegliò di soprassalto.

«Sono completamente sola» disse ad alta voce.

Era ancora immersa nell'atmosfera del sogno. Le sembrava che le parole che aveva appena pronunciato fossero terribilmente inquietanti.

«Sono completamente sola» ripeté. L'indiano mise dentro la testa.

«Memsahib chiamare?»

«Sì» disse lei. «Vorrei del tè.»

«Memsahib vuole tè? Soltanto le tre, ora.»

«Non importa, voglio un po' di tè.»

Lo sentì allontanarsi e gridare: «Chaichai!».

Si alzò dal letto e si avvicinò allo specchio punteggiato di mosche. Era rassicurante rivedere la propria faccia, e vederla bella e normale, come sempre.

«Di' un po',» disse Joan, rivolgendosi alla propria immagine riflessa «non starai per ammalarti, per caso? Ti comporti in modo molto strano.»

Forse se l'era presa davvero, l'insolazione?

Quando arrivò il tè, lei si sentiva di nuovo perfettamente normale. Anzi, l'intera faccenda era in realtà molto divertente.

Lei, Joan Scudamore, che si lasciava sopraffare dai nervi! Certo, non si trattava di nervi, ma di un leggero colpo di sole. Avrebbe aspettato che il sole fosse molto basso sull'orizzonte, per uscire.

Mangiò qualche biscotto e bevve un paio di tazze di tè. Poi finì La centrale elettrica. Appena chiuse il libro fu assalita da un vero e proprio senso di malessere.

“Ora non ho più niente da leggere” pensò.

Niente da leggere, niente carta per scrivere, neanche un lavoro di cucito. Assolutamente niente da fare, salvo aspettare un treno che non dava alcuna garanzia e che forse non sarebbe arrivato per diversi giorni.

Quando l'indiano riapparve per portar via il vassoio del tè, Joan gli chiese: «Lei che cosa fa, qui?».

L'uomo sembrò sorpreso dalla domanda.

«Mi occupo dei viaggiatori, memsahib.»

«Lo so.» Trattenne a stento l'impazienza. «Ma questo non occuperà proprio tutto il tempo.»

«Servo la colazione, il pranzo, il tè.»

«No, no, non dicevo questo. Lei ha degli aiutanti?»

«Ragazzo arabo... molto stupido, molto pigro, molto sporco...

devo vedere tutto da me, non fidare di ragazzo. Lui porta acqua bagno, butta acqua sporca, aiuta cuoco.»

«Siete in tre, allora, lei, il ragazzo e il cuoco. Dovete avere una quantità di tempo libero. Legge, lei?»

«Leggere? Leggere cosa?»

«Libri.»

«Non leggo.»

«Allora che cosa fa quando non lavora?»

«Aspetto che è ora di fare altro lavoro.»

“E tutto inutile” pensò Joan. “Non si può parlare con questa gente. Non capiscono quello che vuoi dire. Quest'uomo rimane sempre qui, un mese dopo l'altro. Qualche volta, immagino, avrà una vacanza, andrà in una città a ubriacarsi e a trovare degli amici. Ma per settimane intere rimane qui. Naturalmente ci sono anche il cuoco e il ragazzo... Il ragazzo, quando non lavora, si distende al sole e dorme. La vita è tutta lì, per lui. Questa gente non mi serve, nessuno di loro. Le uniche frasi in inglese che quest'uomo conosce riguardano il cibo, le bevande e il tempo.” L'indiano si allontanò. Joan prese a gironzolare per la stanza, irrequieta.

“Non devo comportarmi da stupida. Devo cercare di fare una specie di programma. Seguire un... un corso di pensieri. Non devo assolutamente permettere a me stessa di... di... be', di dare i numeri.”

La verità, rifletteva tra sé, era che aveva sempre condotto una vita intensa e molto occupata. Con tanti interessi. Un'esistenza da persona civile. E quando nella vita c'era tanto equilibrio, tanto senso delle proporzioni, per forza di cose ci si trovava un po' in difficoltà di fronte alla sterile inutilità dello stare senza fare niente. Quanto più una persona era pratica e colta, tanto più la cosa riusciva difficile.

C'erano persone, invece, che spesso se ne stavano sedute per ore

con le mani in mano. Presumibilmente, si sarebbero adattate con la massima tranquillità a un'esistenza di quel genere.

Perfino la signora Sherston, anche se di norma era attiva ed energica per due, qualche volta se ne stava seduta così, senza fare niente. Di solito succedeva quando usciva per una passeggiata.

Camminava con un'energia spaventosa, poi, tutto ad un tratto, si lasciava cadere su un ceppo d'albero o su una zolla erbosa, e se ne stava così, a fissare il vuoto.

Come il giorno in cui lei l'aveva scambiata per quella ragazza, la Randolph... Arrossì lievemente, al ricordo di come si era comportata.

In verità, era stato un po' come spiare. Una di quelle situazioni in cui aveva provato un po' di... come dire? un po' di vergogna. Perché non era certo il tipo di donna che fa certe cose.

D'altronde, con una ragazza come Myrna Randolph...

Una ragazza priva, a quanto sembrava, di qualsiasi senso morale... Joan tentò di ricordare com'era andata.

Aveva portato dei fiori alla vecchia signora Garnett, ed era appena uscita dalla porta del cottage quando aveva sentito provenire dalla strada, al di là della siepe, la voce di Rodney. La sua e quella di una donna, che gli rispondeva.

Aveva salutato in fretta e furia la signora Garnett. Una volta in strada, aveva fatto appena in tempo a scorgere suo marito e, ne era sicura, quella Myrna Randolph, mentre svoltavano lungo il sentiero che conduceva all'Asheldown.

No, non era molto fiera di ciò che aveva fatto in quel momento. Ma, lì per lì, aveva sentito di doverlo fare. Non era tutta colpa di Rodney: lo sapevano tutti che tipo fosse Myrna Randolph.

Joan aveva preso un sentiero in salita, passando per il bosco di Haling, e così facendo era sbucata proprio sulla spoglia sommità

dell'Asheldown. Li aveva scorti immediatamente: due figure sedute là, immobili, a contemplare la dolce e ridente campagna sottostante. Che sollievo, quando aveva visto che non si trattava affatto di Myrna Randolph, ma della signora Sherston! Non erano neppure seduti vicini. Tra loro c'era almeno un metro e mezzo di distanza. Una distanza addirittura ridicola: sembrava che non si conoscessero nemmeno! Ma in effetti Leslie Sherston non era una persona molto cordiale: o meglio, non era molto espansiva.

E sicuramente non poteva essere considerata una sirena: la sola idea faceva sorridere. No, evidentemente era uscita per una delle solite camminate e Rodney, avendola incontrata per caso, si era offerto di accompagnarla con la sua solita, amabile cortesia.

E ora, dopo essersi inerpicati sul crinale dell'Asheldown, stavano riprendendo fiato e si godevano il panorama prima di affrontare la via del ritorno.

Sorprendente, davvero, che nessuno dei due si muovesse o dicesse una parola. “Non è il modo di farsi compagnia” aveva pensato lei. Oh, be', probabilmente ciascuno dei due era immerso nei propri pensieri. Sentivano, forse, di essere abbastanza in confidenza da non doversi prendere la briga di parlare o di fare conversazione.

Perché a quell'epoca, in effetti, gli Scudamore avevano avuto modo di conoscere molto meglio Leslie Sherston. La bomba delle appropriazioni indebite era scoppiata sopra una Crayminster ammutolita e sgomenta, e il direttore in quel momento stava scontando la sua condanna in prigione. Rodney lo aveva difeso al processo e aveva patrocinato anche gli interessi di Leslie. Era molto dispiaciuto per la donna, rimasta con due bambini piccoli e senza denaro. Tutti erano stati dispostissimi a immedesimarsi nei guai della povera signora Sherston, e se non avevano continuato a commiserarla, la colpa era stata unicamente della stessa Leslie. La sua risoluta allegria aveva scandalizzato e scosso più di una persona.

«Dev'essere una donna piuttosto insensibile» aveva osservato Joan, parlandone con Rodney.

In tono brusco, lui aveva replicato di non avere mai conosciuto nessuno che avesse tanto coraggio quanto Leslie Sherston.

«Ah, sì, coraggio» aveva detto Joan. «Ma il coraggio non è tutto.»

«Credi?» aveva ribattuto Rodney. E l'aveva detto in un tono piuttosto strano. Poi, se n'era andato in ufficio.

Nessuno poteva negare che Leslie Sherston avesse coraggio. Si era trovata di fronte al problema di mantenere se stessa e due bambini e, pur non avendo alcuna particolare esperienza, ce l'aveva fatta.

Era andata a lavorare presso un orticoltore finché si era impraticata del mestiere, accettando nel frattempo un piccolo mensile da una zia e vivendo con i bambini in stanze prese in affitto.

Così, quando Sherston era uscito di prigione, lei si era già stabilita in tutt'altra parte dell'Inghilterra e coltivava frutta e ortaggi che poi rivendeva al mercato. Lui aveva cominciato a guidare l'autocarro, facendo la spola avanti e indietro dalla città vicina, i bambini avevano dato una mano e, in un modo o nell'altro, erano riusciti a ricavarne un'esistenza dignitosa. Non si poteva mettere in dubbio che Leslie Sherston avesse lavorato come una schiava, il che la rendeva particolarmente degna di ammirazione: suppergiù a quell'epoca, infatti, doveva avere cominciato a soffrire molto a causa del male che, alla fine, se l'era portata via.

“Be’,” pensò Joan “probabilmente amava molto suo marito.”

Sherston era sempre stato considerato un uomo piacente e molto ammirato dalle donne, ma una volta uscito di prigione era apparso molto diverso. Joan l'aveva visto una sola volta, ma era rimasta colpita dal cambiamento avvenuto in lui. Aveva uno sguardo sfuggente ed era come afflosciato, ma si dava ancora delle arie, si illudeva di poterla ancora dare a intendere. Un rottame. Eppure, la moglie gli era rimasta accanto con lo stesso affetto, e per questo Joan provava rispetto per lei.

In compenso, aveva ritenuto che Leslie avesse torto marcio nei riguardi dei due figli.

Quella stessa zia che l'aveva soccorsa finanziariamente quando Sherston era stato condannato le aveva fatto un'ulteriore offerta quando lui stava per uscire di prigione.

Avrebbe adottato il più piccolo e ospitato i bambini durante le vacanze; inoltre aveva convinto uno zio a pagare le tasse scolastiche del più grandicello e a dare il suo nome ai due fratellini in base a un atto unilaterale; infine, entrambi si sarebbero assunti la responsabilità finanziaria dell'avvenire dei bambini.

Leslie aveva rifiutato categoricamente l'offerta, e in questo Joan riteneva che fosse stata egoista. Aveva negato ai propri figli l'opportunità di una vita migliore di quella che poteva offrire lei: una vita libera dalla vergogna e dal disonore. Per quanto bene volesse ai suoi figli Joan ne era convinta, e Rodney era d'accordo con lei, avrebbe dovuto pensare prima a loro che a se stessa.

Ma Leslie era stata irremovibile e Rodney si era lavato le mani di tutta la faccenda. Era persuaso, aveva detto con un sospiro, che la signora Sherston sapesse meglio di tutti quello che doveva fare. “Può darsi,” aveva riflettuto Joan “ma è certamente una donna molto ostinata.”

Mentre passeggiava su e giù per la sala della rest house, Joan continuava a pensare a Leslie Sherston e a rivederla come quel giorno, sull'Asheldown. Seduta, tutta protesa in avanti, i gomiti sulle ginocchia, il mento appoggiato alle mani. Stranamente immobile, lo sguardo fisso oltre la fattoria e il terreno arato, sui pendii dove le querce e i faggi del bosco di Little Havering si stavano tingendo di un rosso dorato.

Lei e Rodney seduti là, così silenziosi, così statici... a fissare ciascuno davanti a sé.

Perché poi non li avesse chiamati, o non fosse andata a raggiungerli, Joan proprio non sapeva dirlo.

Forse perché si sentiva in colpa per avere sospettato di Myrna Randolph?

In ogni caso, non aveva rivelato la sua presenza. Zitta zitta si era ritirata di nuovo nel folto degli alberi e aveva preso la via di casa. Era stato un incidente che non le faceva piacere ricordare, e naturalmente non ne aveva mai fatto parola con Rodney. Perché indurlo a pensare che si fosse fatta strane idee, idee su di lui e Myrna Randolph?

Rodney che si allontanava lungo la piattaforma della Stazione Vittoria...

Oh misericordia, ora ricominciava da capo con quella storia? Ma come le era venuta in mente quell'ipotesi assurda? L'ipotesi che Rodney il quale le era sempre stato e le era ancora tanto devoto potesse rallegrarsi all'idea della sua assenza? Come se si potesse capire qualcosa dal modo in cui un uomo camminava!

Doveva scacciare una volta per tutte quella ridicola fissazione.

Avrebbe smesso di pensare a Rodney. Meglio non pensare a lui, se questo la spingeva a immaginare cose così strane e sgradevoli.

Lei, fino a quel momento, non era mai stata una visionaria. Forse la colpa era del sole.

Il pomeriggio e la sera passarono con interminabile lentezza.

Joan non voleva esporsi di nuovo al sole fino a che non fosse stato quasi il tramonto, così all'inizio se ne era rimasta seduta nella rest house.

Dopo circa mezz'ora cominciò a trovare insopportabile quella inattività. Andò nella camera da letto e cominciò a disfare le valigie e a rifarle. Gli abiti, si disse, non erano piegati a dovere, tanto valeva dedicarsi a quel lavoro con maggiore cura.

Sbrigò l'operazione piuttosto in fretta e bene. Nel frattempo si erano fatte le cinque. Ora poteva anche uscire senza pericolo.

L'atmosfera all'interno della rest house era così deprimente! Se almeno avesse avuto qualcosa da leggere... O magari, pensò con disperazione, un cruciverba!

Fuori, guardò con disgusto i barattoli, le galline e il filo spinato. Che posto orribile, assolutamente orribile!

Si avviò lungo la linea ferroviaria e la frontiera turca, tanto per cambiare. Questo le diede una gradevole sensazione di novità. Ma dopo un quarto d'ora l'effetto svanì. La linea ferroviaria, che correva un quarto di miglio alla sua destra, non attenuava la solitudine.

Nient'altro che silenzio: silenzio e sole.

Joan si ricordò che poteva anche recitare delle poesie. Quando era ragazzina, tutti dicevano sempre che era molto brava a leggere recitare poesie. Voleva proprio vedere che cosa sarebbe riuscita a ricordare, dopo tanti anni. Un tempo conosceva una quantità di poesie a memoria.

La clemenza ha questa qualità, non è forzata: scende come pioggerella dal cielo...

E poi, come diceva? Peccato. Non riusciva proprio a ricordarlo. Non ti spaventerà più la canicola,...

Quei versi cominciavano in modo confortante, se non altro! già, ma il resto com'era?

... la furia scatenata dell'inverno, la tua missione terrena è finita, il tuo compenso è nella casa eterna.

Tutti i ragazzi d'oro e le fanciulle tenere come spazzacamini, devono finire in cenere.

No, tutt'altro che allegri, nel complesso. Possibile che non ricordasse nessuno dei sonetti? Li sapeva, una volta. Il “matrimonio di due anime fedeli” e quell'altro, di cui aveva parlato con Rodney.

Curioso il modo in cui, una sera, lui aveva detto all'improvviso: «”Ma la tua eterna estate non sfiorirà...” è di Shakespeare, vero?».

«Sì, dai sonetti.»

E lui allora: «"Non sia mai ch'io metta impedimenti al matrimonio / di due anime fedeli..." È quello?».

«No, è quello che comincia così: "Devo paragonarti a una giornata estiva?"».

E lei gli aveva recitato l'intero sonetto, piuttosto bene in verità, con molta espressività e tutta l'enfasi necessaria.

Alla fine, invece di congratularsi con lei, Rodney aveva ripetuto, pensieroso:

«"Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio"... ma ora siamo in ottobre, vero?».

Di fronte a un'uscita così insolita, lei si era limitata a fissarlo. Poi Rodney le aveva chiesto:

«Lo conosci l'altro? Quello sul matrimonio di due anime fedeli?»

«Sì.» E, dopo un attimo di pausa, aveva recitato: Non sia mai ch'io metta impedimenti al matrimonio di due anime fedeli; amore non è amore se muta quando nell'altro scorge mutamenti, o se tende a recedere quando l'altro si allontana.

Oh, no! E esso è termine fisso
che domina le tempeste e non vacilla mai;
esso è la stella di ogni sperduta barca,
il cui potere è ignoto, pur se ne misuriamo l'elevatezza.
Amore non soggiace al Tempo, anche se labbra
e rosee guance cadranno sotto la sua arcuata falce.
Amore non muta in brevi ore e settimane,
ma impavido resiste sino al giorno del Giudizio.
Se questo è errore, e sarà contro me provato,
allora io non ho mai scritto, e mai nessuno ha amato.

Aveva concluso declamando gli ultimi versi con grande enfasi e fervore drammatico.

«Non ti pare che sia piuttosto brava a recitare Shakespeare? A

scuola lo

dicevano tutti. Dicevano che leggevo i poeti con molta espressività.»

Ma Rodney aveva risposto soltanto, distrattamente: «L'espressività non serve. Bastano le parole».

Con un sospiro, lei aveva mormorato: «Shakespeare è davvero meraviglioso, vero?».

E Rodney aveva replicato: «Quello che è veramente meraviglioso è il fatto che in fondo fosse un povero diavolo come tutti noi».

«Rodney, hai detto una cosa stranissima.»

Allora lui aveva sorriso, come tornando in sé. «Ah, sì?», poi si era alzato ed era uscito dalla stanza mormorando: Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio e il corso dell'estate è fin troppo breve.

Perché mai, si domandava ora Joan, Rodney aveva detto: “Ma siamo in ottobre, vero?”.

Chissà a che cosa stava pensando.

Joan ricordava quell'ottobre, un ottobre particolarmente bello e mite.

Curioso, ora che ci pensava, Rodney le aveva parlato dei sonetti proprio la sera del giorno in cui lo aveva visto seduto sull'Asheldown insieme alla signora Sherston. Forse era stata la signora Sherston a citare Shakespeare, ma non era molto probabile. Leslie Sherston non era affatto un'intellettuale.

C'era stato un ottobre meraviglioso, quell'anno.

Ricordava perfettamente che, qualche giorno più tardi, Rodney le aveva chiesto, meravigliato: «Ma è normale che questo sia fiorito in questa stagione?».

Le stava indicando un rododendro. Uno dei più precoci a fiorire, di solito in marzo o alla fine di febbraio. Aveva un bellissimo fiore rosso e boccioli pronti a schiudersi un po' dappertutto.

«No» aveva risposto lei. «Il suo tempo è la primavera, ma succede

che fiorisca anche in autunno, se il clima è particolarmente mite.» Lui aveva sfiorato gentilmente uno dei boccioli con la punta delle dita e aveva mormorato a fior di labbra:

«Le tenere gemme di maggio. »

«Di marzo,» l'aveva corretto lei «non di maggio.»

«Sembra sangue» aveva detto Rodney in un sussurro. «Sangue vivo.» “Non è da Rodney” aveva pensato Joan “interessarsi tanto ai fiori.”

Ma da quel momento lui aveva sempre avuto simpatia per quel particolare rododendro.

Joan ricordava quando, alcuni anni più tardi, l'aveva sorpreso a mettersi un esemplare molto grande di quei fiori all'occhiello.

Era troppo pesante, naturalmente, e aveva finito per cadergli, come lei aveva previsto.

Si trovavano nel cimitero, chissà come mai, con tanti posti che c'erano.

Joan lo aveva visto là quando era passata davanti alla chiesa di ritorno da qualche commissione, ed era andata a raggiungerlo, dicendo: «Che cosa fai qui, Rodney?».

Lui aveva riso. «Riflettevo sulla mia fine, e su quello che vorrei vedere scritto sulla mia tomba. Niente granito per me, è così aristocratico. E soprattutto niente angeli di marmo.» Avevano abbassato lo sguardo sulla lastra nuova di zecca che portava il nome di Leslie Sherston.

Rodney si era messo a leggere lentamente, a voce alta: «Leslie Adeline Sherston, moglie adorata di Charles Edward Sherston, ha trovato la pace eterna l'11 maggio 1930. E che Dio asciughi le loro lacrime».

Poi, dopo un momento di silenzio, Rodney aveva osservato: ; «Sembra maledettamente assurdo pensare a Leslie Sherston sotto una fredda lastra di marmo, e soltanto un idiota congenito come Sherston avrebbe potuto scegliere quel testo. Non credo che Leslie

abbia mai pianto in vita sua».

Joan allora, leggermente imbarazzata e con la sensazione di partecipare a un gioco un po' blasfemo, aveva domandato: «Tu quale sceglieresti?».

«Per lei? Non lo so. Non c'è qualcosa nei Salmi? “Nella tua presenza è la pienezza della gioia.” Qualcosa di simile.»

«Veramente, dicevo per te.»

«Ah, per me.» Sorridendo, assorto, aveva riflettuto per qualche istante. «”Il Signore è il mio pastore. Lui mi conduce nei verdi pascoli.” Ecco, per me andrebbe benissimo.»

«Sembra un concetto piuttosto noioso del Cielo, o almeno, ho sempre avuto quest'impressione.»

«Qual è il tuo concetto del Cielo, Joan?»

«Be'... niente porte d'oro e altre cose del genere, sia ben chiaro. A me piace pensarlo come uno Stato. Dove ognuno sia occupatissimo a dare una mano, in qualche modo meraviglioso, forse per rendere questo mondo più bello e più felice. Un servizio, ecco qual è l'idea che ho io del Paradiso.»

«Che piccola, terribile presuntuosa sei, Joan.» Rodney aveva riso col suo fare bonariamente canzonatorio, per cancellare dalle proprie parole ogni traccia di sarcasmo. Poi aveva continuato: «No, una verde vallata, per me va benissimo, e le pecore che seguono il pastore verso l'ovile, nella frescura della sera...».

Dopo una breve pausa aveva soggiunto: «E una mia fantasia assurda, Joan, ma a volte mi diverto a immaginare che, mentre sto camminando lungo la High Street diretto in ufficio, svolto per imboccare il vicolo che porta a Bell Walk, ma mi ritrovo in una valle nascosta, con un pascolo verde e dolci colline erbose sui due lati. È sempre stata lì, esisteva segretamente nel cuore della città. Dal traffico di High Street svolti in quella valle e, cadendo dalle nuvole, dici: “Dove sono?”. E allora, capisci, ti spiegano con molto tatto che sei morto...».

«Rodney!» Joan era veramente sorpresa e disorientata. «Tu... stai male. Non è possibile che tu ti senta bene.»

Era stata la prima avvisaglia dello stato in cui Rodney era caduto: la prima manifestazione di quell'esaurimento nervoso che, poco dopo, lo avrebbe mandato per alcuni mesi in una casa di cura, in Cornovaglia, dove lui sembrava contento di starsene sdraiato, in silenzio, ad ascoltare i gabbiani e a fissare lo sguardo oltre le colline pallide e senza alberi, verso il mare.

Ma fino a quel giorno, là nel cimitero, lei non si era affatto resa conto che il marito si era affaticato al di là delle sue forze. Era stato mentre si stavano incamminando, e lei l'aveva preso sottobraccio per invitarlo a muoversi, che aveva visto il pesante fiore di rododendro cadere dall'occhiello della giacca e finire sulla tomba di Leslie.

«Oh, guarda,» aveva detto «il tuo rododendro» e si era chinata per raccoglierlo. Ma Rodney si era affrettato a dire: «Lascialo lì. E per Leslie Sherston. In fondo... era nostra amica».

Joan aveva detto subito che era una bella idea, e che lei stessa, l'indomani, le avrebbe portato un grosso mazzo di crisantemi gialli. Era rimasta un po' disorientata, ricordava, dallo strano sorriso che lui le aveva rivolto.

Sì, quella sera aveva decisamente compreso che in Rodney c'era qualcosa che non andava. Non si era resa conto, naturalmente, che lui era sull'orlo di un completo esaurimento nervoso, ma si era accorta che, in qualche modo, era diverso...

Lo aveva tempestato di domande ansiose per tutto il tragitto fino a casa, ma lui non aveva detto molto. Si limitava soltanto a ripetere: «Sono stanco, Joan... stanchissimo».

E, a un certo punto, aveva mormorato qualcosa di incomprensibile: «Non tutti possiamo essere coraggiosi...».

Poi, una mattina era passata circa una settimana, lui aveva detto con aria sognante: «Non voglio alzarmi, oggi».

Ed era rimasto disteso a letto, senza parlare e senza guardare nessuno. Semplicemente sdraiato là, a sorridere tra sé.

E poi erano venuti i dottori, le infermiere, e infine era stato deciso che avrebbe trascorso un lungo periodo di riposo a Trevelyan.

Niente lettere, niente telegrammi, niente visite. Non permettevano nemmeno a Joan di andare a trovarlo. Neppure a lei, la moglie.

Era stato un periodo triste, incerto, destabilizzante. E anche i ragazzi si erano mostrati particolarmente scontrosi. Non l'avevano aiutata per niente. Si comportavano come se la colpa fosse tutta sua.

«Lasciarlo sfacchinare e ammazzarsi di lavoro in quell'ufficio! Lo sai benissimo, papà ha lavorato troppo, per anni e anni.»

«Lo so, miei cari. Ma io che cosa potevo farci?»

«Avresti dovuto strapparli via di là già da tanti anni. Non lo sai che lui odia il suo lavoro? Non sai proprio niente di papà?»

«Basta così, Tony. So tutto, naturalmente, di vostro padre.

Molto più di quanto ne sappiate voi.»

«Be', a volte penso proprio di no. A volte, mamma, ho l'impressione che tu non sappia niente di nessuno!»

«Tony... come ti permetti?»

«Piantala, Tony...» Quella era Averil. «A che serve?» Averil era sempre così. Arida, per niente emotiva, ostentava un cinismo e un punto di vista distaccato, molto maturo per la sua età. “Non ha nemmeno un briciolo di cuore” pensava talvolta Joan, scoraggiata. Si sottraeva alle carezze e rimaneva sempre del tutto indifferente quando le si chiedeva di mostrare la sua parte migliore.

«Caro paparino...» Aveva piagnucolato Barbara, più piccola degli altri due, meno capace di controllare i propri stati d'animo. «E tutta colpa tua, mamma. Sei stata crudele con lui. Crudele, sempre.»

«Barbara!» Joan aveva perso completamente la pazienza. «Ma lo sai, almeno, quello che dici? Se c'è una persona che viene prima di tutti in questa casa, è tuo padre. Come pensate che avremmo potuto educarvi, vestirvi e darvi da mangiare se vostro padre non avesse

lavorato per voi? Si è sacrificato per voi, ed è quello che i genitori devono fare. E che fanno, senza tante storie!»

«Fammi cogliere l'occasione per ringraziarti, mamma» aveva detto Averil «di tutti i sacrifici che tu hai fatto per noi.» Joan aveva guardato la figlia con aria sospettosa. Dubitava un po' della sua sincerità. Ma non era possibile che sua figlia fosse così impertinente da... Tony aveva distratto la sua attenzione. Si stava informando, con aria grave: «E vero che una volta papà voleva fare l'agricoltore?».

«L'agricoltore? Ma no, che idea! Oh, be', forse tanti anni fa: si trattava più che altro di una fantasia giovanile. Ma la sua è sempre stata una famiglia di avvocati. Lo studio legale è una ditta di famiglia, ed è conosciuto e molto famoso in questa parte dell'Inghilterra. Dovresti esserne molto orgoglioso, e ben contento di entrare anche tu a farne parte, un giorno.»

«Ma io non entrero a farne parte, mamma. Io voglio andare in Africa Orientale e occuparmi di coltivazioni.»

«Sciocchezze, Tony. Non ricominciamo con queste stupide assurdità, per favore. Certo che diventerai anche tu socio dello studio! Sei l'unico maschio.»

«Non farò l'avvocato, mamma. Papà lo sa e me l'ha promesso.» Joan era rimasta a fissarlo, presa alla sprovvista, disorientata da tanta fredda determinazione.

Poi si era lasciata cadere sulla poltrona, mentre le lacrime le salivano agli occhi. Che scortesia da parte di tutti e tre, trattarla in quel modo.

«Non so proprio che cosa vi sia successo: usare un tono simile con me. Se ci fosse vostro padre... vi state comportando malissimo, tutti!»

Tony aveva mormorato qualcosa e, subito dopo, era uscito dalla stanza.

Averil, con la sua voce asciutta, aveva osservato: «Tony è proprio

deciso a occuparsi di agricoltura. Vuole addirittura iscriversi ad Agraria. A me sembra una scemenza. Io preferirei fare l'avvocato, al posto suo. Trovo che la legge sia molto interessante».

«Non avrei mai creduto» singhiozzava Joan «che i miei figli potessero mostrarsi così scortesi con me.»

Averil aveva mandato un gran sospiro. Barbara, che stava ancora piangendo istericamente in un angolo della stanza, si era messa a gridare: «Lo so che papà morirà. Lo so, lo so... e poi saremo soli al mondo. Non voglio. Non voglio!».

Averil aveva sospirato di nuovo, spostando con disprezzo lo sguardo dalla sorella che si disperava come una pazza alla madre che singhiozzava sommessamente.

«Bene,» aveva concluso «se non posso fare altro...» E con questo, tranquilla e composta, aveva lasciato la stanza.

Un modo di fare tipico di Averil.

Nel complesso era stata una scena penosa e molto desolante, alla quale Joan non aveva più pensato per anni e anni.

Facilmente comprensibile, naturalmente. L'improvviso shock della malattia del padre, e quelle parole misteriose: “esaurimento nervoso”. I ragazzi, si sa, provavano sollievo se potevano dare a qualcuno la colpa di quello che li faceva soffrire. Avevano fatto della mamma una specie di capro espiatorio solo perché era la persona più a portata di mano. In seguito, sia Tony che Barbara le avevano chiesto scusa. Averil si era comportata come se non avesse alcun motivo di scusarsi e forse, dal suo punto di vista, era giustificabile. Non era colpa sua, povera figliola, se era nata senza un briciolo di sensibilità e di cuore.

Nel complesso, erano stati momenti tristi e difficili, senza Rodney. I ragazzi erano scostanti e irritabili. Per quanto era possibile, si erano tenuti lontani da lei, che di conseguenza si era sentita stranamente sola. Forse tutto era dipeso dalla sua stessa tristezza e preoccupazione. I suoi figli le volevano molto bene, lei lo sapeva.

Tra l'altro, in quel periodo erano tutti e tre in un'età difficile: Barbara andava ancora a scuola, Averil era ormai una goffa e suscettibile diciottenne.

Quanto a Tony, passava la maggior parte del suo tempo in una fattoria dei dintorni. Davvero seccante che si fosse messo in testa quella stupida idea della facoltà di Agraria, e che debolezza da parte di Rodney averlo incoraggiato.

“Oh, povera me,” aveva pensato Joan “proprio non è giusto che tocchi sempre a me tenere testa a tutte le cose spiacevoli. Barbara, per esempio: con tante ragazze perbene che studiano nella sua scuola, non capisco perché debba fare amicizia con certi elementi così poco raccomandabili. Bisognerà che glielo dica chiaro e tondo: in casa mia può portare soltanto le amiche che hanno la mia approvazione. Immagino che ci saranno altre discussioni, altre lacrime e malumori. Averil, naturalmente, non mi è di nessun aiuto, e francamente detesto quel suo modo di parlare, così ironico e caustico. Chissà che brutta impressione farà agli estranei.” “Sì,” pensava ora Joan “allevare i figli è un compito ingrato e difficile. In fondo, non viene neppure apprezzato come meriterebbe. Il tatto che si deve usare, e il senso dello humour! Bisogna sapere esattamente quando essere fermi e quando cedere.

Nessuno si rende veramente conto di quello che ho dovuto passare, quella volta che Rodney è stato male.”

Trasalì leggermente, perché quel pensiero le aveva riportato alla mente un'osservazione caustica del dottor McQueen, proprio a proposito del fatto che, in ogni conversazione, prima o poi c'è sempre qualcuno che dice: “Nessuno immagina quello che ho dovuto passare quella volta!”. Tutti avevano riso, convenendo che era verissimo.

“Be’,” pensava Joan, muovendo a fatica le dita dei piedi dentro le scarpe ormai piene di sabbia “nel mio caso è la pura verità.

Non lo sa nessuno quello che ho passato in quel periodo, neppure

Rodney.”

Dopo il ritorno di Rodney, infatti, tra il sollievo generale, tutto era tornato alla normalità, e i ragazzi erano di nuovo quelli di sempre, allegri e amabili. La presenza del padre aveva riportato l'armonia. Il che dimostrava, secondo Joan, che in effetti tutto era dipeso dall'ansia. L'ansia le aveva fatto perdere la sua consueta calma. L'ansia aveva reso i ragazzi nervosi e irascibili.

Sì, un periodo davvero sconvolgente, e perché mai avesse scelto di ricordare quel particolare periodo, quando aveva bisogno di ricordi felici e non di pensieri deprimenti, non riusciva davvero a spiegarselo.

Tutto era cominciato da... già, come? Ah, sì, quando aveva cercato di ricordare qualche poesia. “Tra l'altro, andiamo!” si disse Joan “si può immaginare qualcosa di più ridicolo dell'andarsene a zonzo per un deserto recitando poesie?” D'accordo, non aveva alcuna importanza, tanto nessuno poteva vederla o sentirla.

Non c'era nessuno. “No, no, non devi cedere al panico. E una sciocchezza, un brutto scherzo dei nervi...”

Si girò rapidamente e cominciò a camminare in direzione della rest house.

Si accorse che stava facendo violenza su se stessa per non mettersi a correre.

Non c'era niente di tanto terribile nel fatto di essere sola: proprio niente da temere. Forse lei era una di quelle persone che soffrivano di... com'era la parola? Non claustrofobia, quello era il terrore degli spazi chiusi: l'altra cosa, l'esatto contrario. Cominciava per “a”. La paura degli spazi aperti.

Insomma, era un fenomeno che si spiegava scientificamente.

Ma spiegarlo scientificamente, per quanto potesse essere rassicurante, non le dava nessun aiuto concreto.

Era facile dire a se stessi che tutto era perfettamente logico e ragionevole; non era altrettanto facile, purtroppo, controllare i

pensieri strampalati che assalivano la mente all'improvviso, sgusciando dentro e fuori come lucertole che schizzano dalle loro fessure.

“Myrna Randolph è addirittura una biscia... le altre cose sono soltanto lucertole.”

Gli spazi aperti! E pensare che lei aveva vissuto per tutta la vita in una scatola. Sì, una scatola, con tanti giocattoli: figli, domestici, marito.

“No, Joan, che cosa stai dicendo? Come puoi essere così sciocca? I tuoi figli sono veri, non sono giocattoli.”

Erano reali i suoi figli com'erano reali e concreti la cuoca, Agnes, Rodney... “Ma allora,” pensò Joan “forse sono io che non sono reale. Forse sono soltanto una madre e una moglie giocattolo.” Oh, misericordia, ma era spaventoso! Stava diventando addirittura incoerente. Forse, se avesse recitato qualche altro verso...

Doveva essere in grado di ricordare qualcosa.

E a voce alta, con fervore sproporzionato, cominciò a declamare: «Sono stato assente da te nella primavera.»

Non ricordava assolutamente come continuasse. Forse non ci teneva nemmeno a ricordarlo. Quell'unico verso era sufficiente. Spiegava tutto, vero? “Rodney,” pensava “Rodney... Sono stata assente da te nella primavera. Solo che non siamo in primavera, siamo in novembre...”

Ebbe uno shock improvviso: «Ma è quello che ha detto lui, quella sera...».

C'era un nesso, là, un indizio, l'indizio di qualcosa che era in attesa, che si nascondeva dietro il silenzio. Qualcosa da cui, ora se ne rendeva conto, desiderava fuggire.

Ma come poteva fuggire, con le lucertole che sgusciavano fuori dai buchi tutt'intorno?

Erano tante le cose alle quali era meglio non pensare. Barbara, Baghdad e Bianche tutte con la B, che cosa strana. E Rodney sul

marciapiede della Stazione Vittoria. E Averil, Tony e di nuovo Barbara, tutti così scortesi con lei.

Ma perché Joan era esasperata con se stessa perché non pensava alle cose piacevoli? Aveva tanti ricordi deliziosi. Tanti, sì, moltissimi...

Il suo vestito da sposa, di un così bel raso grigio perla... Averil, in carrozzina, tutta mussola candida e nastri rosa. Una bellissima bambina bionda, e così beneducata. Era sempre stata una bambina compita, garbata. “Lei sa educarli così bene, signora Scudamore.” Sì, una bambina che dava soddisfazioni, Averil: in pubblico, per lo meno. In famiglia, invece, era portata a discussioni interminabili, e aveva uno strano modo di fissarla, come se si domandasse com'era realmente. Un modo ben diverso da quello in cui una bambina dovrebbe guardare sua madre. Non era affettuosa, sotto nessun aspetto. Anche Tony, del resto, le aveva sempre fatto fare una bella figura sebbene fosse inguaribilmente distratto e vago. Barbara era il solo elemento difficile della famiglia, perché aveva la tendenza alle scenate e ai pianti disperati.

Però, nel complesso, erano tre bambini graziosissimi che conoscevano le buone maniere.

Peccato che i figli dovessero crescere e creare dei problemi.

Ma lei a questo non voleva pensare, ora. Doveva concentrarsi sulla loro infanzia. Averil al corso di danza, nel grazioso tutù di seta rosa. Barbara con quel bell'abitino a maglia acquistato ai magazzini Liberty. Tony con quell'allegria tutina a scacchi che la nannie gli aveva confezionato con tanta abilità...

Senza dubbio, qualcosa da ricordare doveva pur esserci, oltre ai vestiti che i bambini indossavano! Qualche frase affettuosa, adorabile, che le avevano rivolto. Qualche delizioso momento di intimità.

Considerati tutti i sacrifici che si facevano per le proprie creature...

Un'altra lucertola faceva capolino da una crepa nascosta. Averil che

si informava educatamente, e con quell'aria giudiziosa che Joan aveva imparato a temere: «Che cosa fai veramente per noi, mamma? Non sei tu che ci fai il bagno, vero?».

«No...»

«E non ci dai nemmeno da mangiare, e nemmeno ci spazzoli i capelli. È la nannie che fa queste cose. E ci mette anche a letto e ci fa alzare. E i nostri vestiti non li fai tu: anche quelli li fa la nannie. E ci porta anche a spasso...»

«Sì, cara. Io ho assunto la nannie perché si occupi di voi. Le pago apposta uno stipendio.»

«Credevo che lo pagasse papà, lo stipendio. Non è papà che paga tutte le cose che abbiamo?»

«In un certo senso, cara, ma è la stessa cosa.»

«Ma tu non devi andare in ufficio tutte le mattine, soltanto papà. Perché tu non devi andare in ufficio?»

«Perché io mi occupo della casa.»

«Ma non sono Kate e la cuoca e...»

«Ora basta, Averil.»

Una cosa bisognava riconoscere ad Averil: bastava una parola e lei si zittiva subito. Non era mai ribelle, né insolente. Eppure, quella sottomissione era spesso più irritante di qualsiasi forma di ribellione.

Rodney aveva riso, una volta, e aveva commentato che il verdetto, per Averil, era sempre di assoluzione per insufficienza di prove.

«Non mi pare che ci sia niente da ridere, Rodney. Io penso che una bambina dell'età di Averil non dovrebbe essere così... critica.»

«Ritieni che sia troppo giovane per classificare un indizio?»

«Oh, non usare quelle espressioni da legale.»

Lui aveva ribattuto, con un sorriso canzonatorio: «Chi mi ha costretto a diventare un avvocato?».

«No, parlo sul serio. Secondo me, è mancanza di rispetto.»

«Io direi che Averil è insolitamente cortese per essere una bambina.

Non ha niente della solita, disarmante franchezza che hanno spesso i bambini. Che ha Babs, per esempio.»

Era vero, Joan doveva ammetterlo. Barbara, in uno dei suoi scatti, era capace di urlare: “Sei brutta, sei orribile... ti odio. Vorrei essere morta. Almeno piangeresti, se io morissi”.

Joan si era affrettata a precisare: «Barbara ha solo un caratteraccio. Quando le passa, è sempre molto dispiaciuta».

«Sì, povera piccola. E dice cose che in realtà non pensa. Ma Averil ha realmente il dono di fiutare il marcio.»

Joan era montata in collera. «Il marcio? Non capisco quello che vuoi dire.»

«Oh, andiamo, Joan. Le stupidaggini che noi diamo a bere ai nostri figli. La nostra presunzione di essere onniscienti. La necessità di pretendere di agire per il meglio, di sapere quello che è giusto per quelle creaturine impotenti che sono totalmente in balia nostra.»

«Parli come se fossero i nostri schiavi.»

«E non sono schiavi? Mangiano quello che noi mettiamo loro nel piatto, indossano quello che noi mettiamo loro addosso e dicono più o meno quello che noi vogliamo che dicano. È il prezzo che pagano in cambio della protezione. Ma ogni giorno che passa, crescono e si avvicinano alla libertà.»

«La libertà» aveva ripetuto con disprezzo Joan. «Esiste davvero una cosa del genere?»

Lentamente, Rodney aveva ammesso, avvilito: «No, non credo che ci sia. Quanto hai ragione, Joan...».

Ed era uscito lemme lemme dalla stanza, le spalle un po' cascanti. Tanto che lei, con una stretta al cuore, aveva pensato: “So che aspetto avrà Rodney quando sarà vecchio...”.

Rodney alla Stazione Vittoria la luce cruda che metteva in risalto le rughe sul suo viso stanco mentre diceva a lei di avere cura di se stessa.

E poi, un minuto dopo...

Ma doveva ritornare eternamente a quel ricordo? Perché? Non era affatto vero! Rodney sentiva sicuramente la sua mancanza! Era una tristezza, per lui, vivere solo in casa, con le persone di servizio! E probabilmente neppure pensava a invitare qualcuno a cena, o invitava soltanto qualche idiota come Hargrave Taylor. Che individuo insulso, non aveva mai capito perché Rodney lo trovasse tanto simpatico. O quell'altro seccatore del maggiore Mills, che non sapeva parlare d'altro che di pascoli e allevamento del bestiame. Ma certo, Rodney sentiva eccome la sua mancanza!

Arrivò alla rest house e l'indiano uscì per chiedere: «Memsahib fatto bella passeggiata?».

Joan rispose di sì.

«Cena pronta tra poco. Molto buona cena, memsahib.» Joan disse che la cosa le faceva piacere, ma quell'annuncio era evidentemente una specie di rito, perché la cena era la replica esatta delle precedenti, solo che le pesche avevano sostituito le albicocche. Potevano anche essere cose buonissime, ma purtroppo erano sempre le stesse.

Quando ebbe terminato di cenare, era troppo presto per andarsene a letto e ancora una volta Joan si rammaricò con tutto il cuore di non avere con sé una scorta più abbondante di libri oppure qualche lavoro di cucito. Tentò perfino di rileggere qualcuno dei passi più divertenti delle Memorie di lady Catherine Dysart, ma fu un vero fallimento.

“Se almeno ci fosse qualcosa da fare,” pensava Joan “qualsiasi cosa!” Un mazzo di carte, magari, tanto per fare un solitario. Oppure un gioco da tavolo come dama, backgammon, scacchi, così avrebbe potuto giocare contro se stessa!

Un gioco qualunque...

A pensarci bene, che strane fantasie le erano venute là nel deserto. Lucertole che mettevano la testa fuori dalle fessure. Pensieri che all'improvviso affioravano nella sua mente... pensieri spaventosi,

inquietanti... pensieri che nessuno avrebbe desiderato avere.

E allora perché li aveva? In fin dei conti era possibile controllare i propri pensieri. O no? Forse era possibile che in alcune circostanze fossero i pensieri a controllare la mente... saltando fuori dalle crepe come lucertole o guizzando come serpi? Chissà da dove venivano... Molto strano, quel senso di panico che aveva provato.

Doveva trattarsi di agorafobia. Ma certo, quella era la parola: agorafobia. Era la dimostrazione che, quando ci si metteva d'impegno, si poteva sempre ricordare le cose. Sì, la spiegazione era quella: terrore degli spazi aperti. Strano, però, che lei non avesse mai saputo di soffrirne. Era anche vero che non aveva mai avuto nessuna vera esperienza di spazi aperti. Aveva sempre vissuto circondata da case e giardini, con tante cose da fare e tanta gente intorno. Tanta gente, ecco l'essenziale. Se soltanto vi fosse stato qualcuno con cui chiacchierare.

Perfino Bianche...

E pensare che aveva provato una sensazione di sgomento alla sola idea di dover fare il viaggio di ritorno insieme a lei.

Figuriamoci, avere lì Bianche invece avrebbe fatto una differenza enorme. Avrebbero potuto parlare dei vecchi tempi, al St Anne. Come sembravano lontani quei giorni. Che cos'aveva detto Bianche? "Io sono scesa sempre più in basso mentre tu salivi..." Poi si era corretta e aveva soggiunto: "No, tu sei rimasta dov'eri: la studentessa che ha sempre fatto onore alla scuola".

Davvero era cambiata così poco, da allora? Era un pensiero piacevole. Be', piacevole sotto un certo aspetto, ma per un altro verso un po' meno. Sembrava uno stato di cose... come dire? un po' stagnante.

Che cos'aveva detto la signorina Gilbey quando le aveva fatto il discorso di addio? I discorsi di congedo che la preside teneva alle allieve erano famosi, una vera e propria istituzione del St Anne.

Con la mente, Joan riandò rapidamente indietro negli anni e subito

la figura della signorina Gilbey si delineò nel suo ricordo con sorprendente chiarezza. Le sembrava di averla davanti agli occhi: il naso largo, prominente; il pince-nez; quello sguardo spietatamente penetrante e imperioso; il portamento regale quando si aggirava per la scuola, il busto lievemente inclinato in avanti.

Aveva una postura controllata e quasi studiata, che comunicava solo autorità, senza il minimo accenno di morbidezza.

Una figura molto autorevole, quella della signorina Gilbey, giustamente temuta e ammirata e in grado di produrre un effetto terrificante su genitori e allieve. Inutile negarlo, la signorina Gilbey era il St Anne.

Joan si rivedeva mentre entrava nel suo ufficio, con i fiori, le stampe e quell'aria satura di cultura, erudizione ed eleganza formale.

La signorina Gilbey, alzando lo sguardo con regalità dalla sua scrivania, le aveva detto:

«Vieni avanti, Joan. Siediti, bambina mia.»

Joan aveva preso posto, sulla poltrona foderata di cretonne a disegni floreali. La signorina Gilbey si era tolta il pince-nez e, all'improvviso, le aveva fatto un sorriso forzato e inquietante.

«Stai per lasciarci, Joan, ti prepari a passare dal mondo circoscritto della scuola a quello più vasto che è la vita. Desidererei scambiare qualche parola con te, nella speranza che quanto ti dirò prima che tu te ne vada possa esserti da guida nei giorni a venire.»

«Sì, signorina Gilbey.»

«Qui, in questo luogo sereno, tra le compagne della tua età, sei vissuta protetta dai problemi e dalle difficoltà che nessuno può evitare completamente nella vita.»

«Sì, signorina Gilbey.»

«Qui, io lo so, sei stata felice.»

«Sì, signorina Gilbey.»

«E ti sei comportata bene. Sono soddisfatta dei progressi che hai

fatto. Sei stata una delle allieve che ci hanno dato maggiori soddisfazioni.»

Joan si era sentita lievemente confusa. «Oh... ehm... ne sono lieta, signorina Gilbey.»

«Ma ora la vita si apre davanti a te con problemi nuovi, con nuove responsabilità...»

Il discorso fluiva, interminabile. A intervalli opportuni, Joan mormorava: «Sì, signorina Gilbey».

Si sentiva lievemente ipnotizzata.

Una delle doti della signorina Gilbey era quella di possedere una voce che, secondo Bianche Haggard, aveva molti registri, come un'orchestra. Attaccava con i toni morbidi del violoncello, dispensava lodi con gli accenti di un flauto, si faceva più profonda, come un contrabbasso, quando voleva ammonire. Poi, alle ragazze che avevano spiccate doti intellettuali consigliava la carriera con i toni gravi degli ottoni, mentre usava le note sommesse di un violino per descrivere alle allieve più inclini alla vita domestica i doveri di moglie e di madre.

Soltanto alla fine del discorso la signorina Gilbey, puntualmente, usava il pizzicato.

«E ora, una raccomandazione speciale. Nessuna pigrizia mentale, cara Joan! Non accettare le cose così come si presentano: solo perché è il modo più facile e perché potrebbe risparmiarti un dispiacere! La vita è fatta per essere vissuta, non si può sorvolare.

E non essere troppo compiaciuta di te stessa!»

«Sì... no, signorina Gilbey.»

«Perché, detto entre nous, sta qui il tuo piccolo difetto, vero, Joan? Pensa agli altri, mia cara, e non troppo a te stessa. E sii preparata ad accettare le responsabilità.»

E poi, il grande crescendo: «La vita, Joan, dev'essere un continuo progresso: un faticoso guardare i vortici dei nostri egoismi per raggiungere mete più alte.

Verranno il dolore e la sofferenza. Vengono per tutti. Neppure Nostro Signore fu immune dai patimenti della nostra vita mortale. Com'egli conobbe l'agonia del Getsemani anche tu la conoscerai; e se non la conoscerai, Joan, allora vorrà dire che il tuo sentiero avrà deviato dal cammino della virtù. Ricordalo, quando arriverà l'ora del dubbio e del travaglio. E ricorda, mia cara, che in qualsiasi momento io sono lieta di avere notizie delle mie vecchie allieve... e che sono sempre pronta ad assisterle con il mio consiglio, qualora dovessero chiederlo. Dio ti benedica, cara».

E, subito dopo, la benedizione finale del bacio di addio della signorina Gilbey, un bacio che non era tanto un segno di affetto quanto un rituale solenne.

Joan, ancora in preda a un vago stordimento, era stata congedata.

Al rientro nel dormitorio, aveva trovato Bianche Haggard, con il pince-nez di Marie Grant e un cuscino infilato nella scollatura della divisa da ginnastica, intenta a esibirsi in un recital davanti a un pubblico affascinato.

«State per passare da questo felice mondo della scuola al mondo più vasto e periglioso della vita» tuonava Bianche. «La vita si apre davanti a voi con i suoi problemi, le sue responsabilità...» Joan si era unita al pubblico. Gli applausi crescevano via via che Bianche si riscaldava.

«A te, Bianche Haggard, dirò soltanto una parola. Disciplina. Disciplina i tuoi stati d'animo, pratica l'autocontrollo. Proprio la tua generosità d'animo potrebbe rivelarsi pericolosa. Soltanto grazie a una severa disciplina puoi assurgere alle vette. Hai grandi doni, mia cara. Usali bene. Hai anche una quantità di difetti, Bianche, una quantità di difetti. Ma sono i difetti di una natura generosa e possono essere corretti.

«La vita...» la voce di Bianche era salita a un acuto falsetto «è un progresso continuo. Guada i faticosi vortici dei nostri egoismi per citare Wordsworth, ricorda la tua vecchia scuola e sappi che zia

Gilbey dà consiglio e aiuto in qualsiasi momento, se si acclude una busta completa di indirizzo e affrancata!» Bianche aveva terminato, ma con sua grande sorpresa non si erano udite né risa né applausi. Sembrava che tutte le ragazze si fossero tramutate in pietra e le loro teste erano rivolte verso la porta aperta, dove troneggiava la signorina Gilbey, con il pince-nez in mano.

Era seguito un silenzio interminabile. Poi la signorina Gilbey aveva detto: «Se stai pensando di intraprendere la carriera dell'attrice, Bianche, sono certa che vi sono diverse scuole eccellenti di arte drammatica dove potresti apprendere il necessario controllo della voce e la dizione. Sembra che tu abbia del talento nella recitazione. Sii così gentile da rimettere subito a posto quel cuscino»..

Detto questo, si era allontanata rapidamente.

«Ohi, ohi» aveva detto Bianche. «Che cerbero! E stata piuttosto sportiva... ma accidenti se è capace di farti sentire un microbo.» Sì, pensava ora Joan, la signorina Gilbey era stata un'autorità. Aveva lasciato definitivamente il St Anne proprio un trimestre dopo che lei e Rodney vi avevano iscritto Averil. La nuova preside non aveva la stessa personalità energica, e di conseguenza la scuola aveva cominciato a perdere prestigio.

Bianche aveva detto bene, la signorina Gilbey era davvero un cerbero. Ma sapeva come essere convincente. E senza dubbio, rifletteva ora Joan, aveva avuto perfettamente ragione sul conto di Bianche. Disciplina: ecco di che cos'avrebbe avuto bisogno quella ragazza nella vita. Generosità d'animo? Sì, poteva darsi. Ma l'autocontrollo era stato molto, molto carente. Tuttavia, sì, Bianche era davvero generosa. Quel denaro, per esempio, il denaro che lei le aveva mandato, non lo aveva speso per sé. Aveva comprato una scrivania con l'alzata avvolgibile per Tom Holliday. Una scrivania con l'alzata avvolgibile era l'ultima cosa al mondo che Bianche avrebbe potuto desiderare. Era una creatura gentile e dal cuore grande. Eppure aveva abbandonato i suoi bambini. Se ne era

andata abbandonando senza pietà due creature che lei stessa aveva messo al mondo.

Questo dimostrava che c'erano persone totalmente prive di istinto materno. "I propri figli" pensava Joan "dovrebbero venire prima di tutto." Lei e Rodney erano sempre stati d'accordo su questo. Suo marito era davvero molto altruista: sempre, s'intende, che lo si prendesse per il verso giusto. Lei gli aveva fatto notare, per esempio, che quella bella stanza piena di sole che lui usava come spogliatoio sarebbe stata una perfetta camera dei giochi per i bambini, e lui aveva acconsentito di buon grado a trasferirsi nella stanzetta che affacciava sul cortile. I bambini dovevano avere tutto il sole e la luce che c'erano.

Erano stati genitori molto coscienziosi. E i bambini avevano dato loro molte soddisfazioni, specialmente quando erano molto piccoli: erano così belli e ammirati da tutti! Molto più educati dei ragazzi Sherston, per esempio. La signora Sherston sembrava non badare affatto al modo in cui i suoi figli si presentavano, al loro aspetto. E si faceva coinvolgere nelle attività più strane, strisciando sul terreno come un pellerossa emettendo urla selvagge, perfino e una volta, mentre giocavano al circo, era arrivata a fare un'imitazione davvero fedele di una foca! La verità, si disse Joan, era che Leslie Sherston non aveva a sua volta ricevuto un'educazione adeguata.

D'altronde, povera donna, aveva avuto una vita tristissima.

Joan ripensò a quella volta in cui, nel Somerset, si era imbattuta inaspettatamente nel capitano Sherston.

Si trovava, ospite di amici, in quella parte dell'Inghilterra, e non aveva la più lontana idea che lui e Leslie ora vivessero là. Si era trovata faccia a faccia con il capitano proprio mentre quest'ultimo tipico, del resto usciva dalla birreria locale.

Non l'aveva più visto da quando era stato rimesso in libertà ed era stato un vero shock osservare i cambiamenti avvenuti nel direttore di banca di un tempo, così spavaldo e sicuro di sé.

Aveva l'aspetto stranamente afflosciato che acquistano certi omoni aggressivi quando hanno fallito nella vita, le spalle cascanti, il panciotto troppo largo, le guance flaccide, lo sguardo inquieto e sfuggente.

Pensare che c'era stato chi si era fidato di quell'individuo.

Sherston si aspettava tutto tranne quell'incontro, ma aveva fatto buon viso a cattivo gioco e l'aveva salutata con la cordialità di un tempo, anche se ormai si trattava più che altro di una penosa parodia.

«Guarda guarda, la signora Scudamore! Il mondo è davvero piccolo. E che cosa fa di bello qui a Skipton Haynes?» Se ne stava là, con le spalle dritte, e si sforzava di mettere nella voce l'antica amabilità e sicumera. Era uno spettacolo pietoso e Joan, suo malgrado, aveva provato un po' di pena per lui.

Che cosa terribile doveva essere cadere in disgrazia in quel modo, vivere con l'incubo di potersi imbattere in ogni momento in persone che una volta appartenevano al suo mondo, e che potevano anche far finta di non riconoscerlo!

Non che lei avesse avuto intenzione di comportarsi così. Era più che disposta a mostrarsi gentile.

Il capitano stava dicendo: «Deve assolutamente venire a casa, a trovare mia moglie. Deve prendere il tè con noi. Sì, sì, cara signora, insisto!».

E l'imitazione dei modi di un tempo era talmente penosa che Joan, sia pure piuttosto a malincuore, si era lasciata guidare da Sherston, che non la smetteva di parlare in quel nuovo tono così poco disinvolto. Desiderava farle vedere il posticino in cui vivevano ora. Be', posticino per modo di dire: era un bell'appezzamento di terreno. Quello del coltivatore diretto era un lavoro duro, e loro erano specializzati nella produzione di mele e anemoni.

Sempre parlando, il capitano aveva aperto un cancello un po'

sgangherato che aveva bisogno di una mano di vernice e insieme avevano imboccato un vialetto disseminato di erbacce. A quel punto avevano scorto Leslie, china su un'aiuola di anemoni.

«Guarda chi c'è!» aveva gridato Sherston, e Leslie si era scostata i capelli dal viso e si era avvicinata dicendo: «Ma guarda, ma che bella sorpresa!».

Joan si era accorta subito di quanto la donna sembrasse invecchiata, e anche malata. Sul suo viso c'erano rughe scavate dalla fatica e dalla sofferenza. A parte questo, però, era la stessa di sempre, allegra, trasandata e terribilmente vitale ed energica.

Mentre erano fermi là a discorrere, i ragazzi erano ritornati dalla scuola; dal fondo del vialetto si erano precipitati incontro a Leslie gridando: «Mamma, mamma!» e prendendola scherzosamente a testate. Dopo avere subito quell'assalto per alcuni minuti, improvvisamente la signora Sherston aveva detto, in tono perentorio: «Buoni! Abbiamo visite!».

E i ragazzi si erano trasformati come per incanto in due angeli che stringevano educatamente la mano alla nuova arrivata e parlavano con voci tranquille e sommesse.

A Joan era venuto in mente un suo cugino che allevava cani da caccia. A un semplice comando, i cani si mettevano a sedere, accucciandosi, ma bastava un altro ordine per farli schizzare come saette verso l'orizzonte. I figli di Leslie sembravano addestrati più o meno nello stesso modo.

Erano entrati in casa e la signora Sherston era andata a preparare il tè, seguita dai figli che si erano offerti di aiutarla. Poco dopo i tre erano tornati con un vassoio sul quale avevano sistemato un filone di pane, il burro, la marmellata fatta in casa e le grosse tazze da cucina. I ragazzi ridevano.

Ma la cosa più strana era il cambiamento avvenuto in Sherston.

Quell'atteggiamento sfuggente e impacciato, così penoso, era completamente scomparso. All'improvviso, il capitano si era

trasformato nel capofamiglia e nel padrone di casa, un ottimo padrone di casa. Anche i suoi tipici modi affettati erano spariti. Ora sembrava assolutamente a suo agio, soddisfatto di sé e della sua famiglia. Era come se, entro quelle quattro mura, il mondo esterno e i suoi giudizi cessassero di esistere per lui. I ragazzi gli chiedevano a gran voce di aiutarli in un certo lavoro di falegnameria, Leslie gli raccomandava di non dimenticare che le aveva promesso di aggiustare la zappa, e voleva sapere se fosse il caso di preparare i mazzi di anemoni l'indomani o se convenisse aspettare il giovedì mattina.

Joan intanto rifletteva tra sé che Sherston non le era mai stato simpatico come in quel momento. Sentiva di comprendere per la prima volta la devozione che Leslie mostrava per lui. Inoltre, doveva essere stato un gran bell'uomo, una volta.

Ma qualche istante dopo aveva ricevuto un vero shock.

Peter stava dicendo al padre: «Papà, raccontaci quella storia buffa sulla guardia e sul plum pudding».

E poi, visto che il padre aveva l'aria di non capire, aveva insistito: «Sai quale intendo! Quand'eri in prigione, quello che aveva detto una delle guardie e quello che aveva risposto l'altra».

Sherston esitava e sembrava leggermente in imbarazzo. Con la massima calma, era intervenuta Leslie: «Coraggio, Charles. È una storia molto divertente. Anche alla signora Scudamore farebbe piacere sentirla».

Così, lui l'aveva raccontata, ed era davvero divertente, anche se non così irresistibile come i due ragazzi sembravano pensare. Si rotolavano addirittura dalle risate, con le lacrime agli occhi. Joan aveva riso per cortesia, ma dentro di sé era decisamente stupita e anche un po' scandalizzata, e poco dopo, quando Leslie l'aveva portata di sopra, aveva mormorato, con delicatezza: «Non immaginavo che... sapessero».

E Leslie "Parola mia," aveva pensato Joan "questa donna dev'essere

del tutto priva di sensibilità” era parsa piuttosto divertita. «Non potevano non venire a saperlo, prima o poi» aveva detto. «Le pare? Perciò, tanto valeva che lo sapessero subito.

Era molto più semplice.»

Sì, forse era più semplice, aveva convenuto Joan, ma era saggio? Il delicato idealismo di una mente infantile... Distruggere la fiducia e la fede nel... Poi si era interrotta.

Leslie aveva risposto di non credere affatto che i suoi figli fossero delicati e idealisti. Sarebbe stato più grave, per loro, sapere che c'era qualcosa... e non esserne messi al corrente.

Poi, agitando le mani nel modo goffo e vago che le era caratteristico, aveva aggiunto: «Fare misteri... secondo me, quello sì è grave. Quando mi domandarono perché il loro papà era andato via, io pensai che tanto valeva dire le cose come stavano, così spiegai che aveva rubato del denaro dalla banca ed era finito in prigione. In fin dei conti, sanno benissimo che cosa significa rubare. Peter aveva la mania di rubare la marmellata e veniva spedito a letto per castigo. Se sono gli adulti a fare cose sbagliate, vengono mandati in prigione. Tutto qui».

«Ciò nonostante, il fatto che un bambino guardi suo padre dall'alto in basso, e non come un esempio da seguire...»

«Ah, ma non lo guardano affatto dall'alto in basso.» Leslie aveva di nuovo l'aria divertita. «In realtà sono addoloratissimi per lui, e poi amano molto sentir parlare della vita nel carcere.»

«Non è una bella cosa, secondo me» aveva ribadito Joan, con decisione.

«Lei crede?» Leslie ci aveva riflettuto un momento. «Forse no. Ma è stata un'ottima cosa per Charles. È tornato che addirittura strisciava per terra, come un cane bastonato. Non potevo sopportarlo. Così ho pensato che l'unica soluzione fosse comportarsi in modo molto naturale. In fin dei conti, tre anni di vita non si possono cancellare. E meglio, penso, trattare la faccenda

come un'esperienza tra le tante. Cose che succedono.»

E questa, pensava ora Joan, era Leslie Sherston: indifferente, placida, e completamente ignara delle sottili sfumature dei sentimenti. Sempre pronta a scegliere la via più semplice e diretta.

Però era stata una moglie leale, bisognava riconoscerlo.

Quel giorno, le aveva detto con gentilezza: «Sa, Leslie, penso sinceramente che lei sia stata ammirevole, perché è rimasta accanto a suo marito e per come si è data da fare per mandare avanti le cose mentre lui era, diciamo così, assente. Rodney e io lo diciamo spesso».

Che buffo sorriso sbilenco aveva quella donna. Joan, fino a quel momento, non lo aveva mai notato. Forse i suoi complimenti l'avevano messa in imbarazzo? A ogni modo, Leslie aveva una voce molto alterata quando aveva detto: «Come sta... Rodney?».

«Sempre indaffaratissimo, poverino. Io non faccio che ripetergli che dovrebbe prendersi un giorno di riposo, di tanto in tanto.»

«Non è così facile» aveva detto Leslie. «Immagino che il suo lavoro come il mio sia praticamente a tempo pieno. Non è quasi mai possibile prendersi un giorno di riposo.»

«Già. Direi che è proprio così, e Rodney è molto coscienzioso.»

«Un lavoro a tempo pieno» aveva ripetuto Leslie. Lentamente, si era avvicinata alla finestra ed era rimasta lì, a guardare fuori.

Qualcosa, nella sua figura, aveva colpito Joan: Leslie in genere indossava cose piuttosto informi, però... «Oh, Leslie,» aveva esclamato Joan, d'impulso «ma lei non sarà mica...» Leslie si era voltata e, quando aveva incontrato il suo sguardo, aveva annuito.

«Sì» aveva confermato. «In agosto.»

«Oh, poveri noi.» Joan era sinceramente desolata.

E all'improvviso, inaspettatamente, Leslie aveva cominciato a parlare in modo appassionato, senza più traccia di indifferenza e di apatia. Sembrava un condannato che tentasse l'ultima difesa.

«Questo ha cambiato completamente le cose per Charles.

Non lo capisce? Non posso dirle quello che prova: per lui è... è una specie di simbolo, è la prova che lui non è un appestato, che tutto è tornato com'era prima. Ha cercato perfino di smettere di bere, da quando l'ha saputo.»

Leslie parlava in modo così accalorato che Joan, lì per lì, non si era resa conto del significato implicito di quell'ultima frase.

«Naturalmente, nessuno conosce la situazione meglio di lei» aveva detto Joan.

«Ma avrei pensato che non fosse molto saggio... ora come ora.»

«Dal punto di vista finanziario, vuole dire?» Leslie aveva riso.

«Oh, affronteremo la tempesta. Del resto, coltiviamo noi gran parte di quello che mangiamo.»

«E poi lei non ha l'aria di essere molto forte.»

«Forte? Sono incredibilmente forte, io. Fin troppo. Il male che un giorno mi ucciderà, non mi porterà via tanto facilmente, temo.» Ed era stata scossa da un piccolo brivido, come se, fin da allora, avesse avuto qualche misterioso presentimento sulla sua fine e sulle orribili sofferenze...

Quando erano scese di nuovo al piano di sotto, Sherston aveva detto che

avrebbe accompagnato la signora Scudamore fino all'angolo per mostrarle la scorciatoia attraverso i campi. Mentre stavano percorrendo il vialetto, Joan si era voltata e aveva visto Leslie e i due ragazzini intenti a rotolarsi a terra, in un groviglio di corpi, tra risate e strilli di incontenibile euforia. “Leslie che si rotola per terra insieme ai suoi cuccioli proprio come un animale” aveva pensato lei con un lieve senso di disgusto, e poi aveva piegato la testa da un lato per ascoltare con attenzione il discorso del capitano Sherston.

Quest'ultimo stava dichiarando, in termini piuttosto confusi, che una donna come sua moglie non esisteva, non era mai esistita né sarebbe esistita mai.

«Lei non ha idea, signora Scudamore, di quello che è stata per me.

Non ha idea. Nessuno può saperlo. Io non sono degno di Leslie, lo so benissimo...»

Joan si era accorta con un certo imbarazzo che gli stavano salendo le lacrime agli occhi. Era un uomo che si lasciava andare facilmente alle emozioni.

«Sempre la stessa, sempre allegra, come se tutto quello che succede fosse per lei interessante e divertente. E mai una parola di rimprovero. Non una parola. Ma io la ricompenserò... giuro che la ricompenserò di tutto.»

Forse il capitano Sherston avrebbe potuto dimostrare ancora meglio la sua gratitudine diradando un po' le sue visite all'Anchor and Bell. Era mancato poco che glielo dicesse.

Finalmente era riuscita a liberarsi di lui continuando a ripetergli “Ma certo, ma certo”, e quanto era vero quello che diceva, e com'era stata contenta di rivederli, tutti e due. Poi si era incamminata attraverso i campi e quando, oltrepassando un cancelletto girevole, si era voltata, aveva visto Sherston fermo fuori dell'Anchor and Bell, intento a consultare l'orologio per sapere quanto mancasse all'ora di apertura.

Tutta quella storia, aveva detto a Rodney una volta arrivata a casa, era molto triste.

E Rodney, quasi con l'aria di chi si mostra ottuso di proposito, aveva osservato:

«Scusa, ma un momento fa non hai detto che insieme sembravano tanto felici?».

«Be', sì, in un certo senso.»

Rodney disse che, a quanto pareva, Leslie Sherston stava trasformando un pessimo affare in qualcosa di positivo.

«Indubbiamente affronta le cose con molto coraggio. E pensa... è addirittura in

attesa di un altro figlio.»

Al che, Rodney si era alzato ed era andato lentamente verso la

finestra. Era rimasto là, a guardare fuori: proprio come aveva fatto Leslie, a pensarci bene. Dopo un minuto o due, aveva chiesto: «Quando?».

«Agosto» aveva risposto lei. «Mi domando se si può essere più pazzi di così.»

«Credi?»

«Ma caro, rifletti un momento. Già ora riescono a stento a sbarcare il lunario. Un bambino piccolo sarà una complicazione in più.»

Lentamente, lui aveva commentato: «Leslie ha le spalle larghe».

«Be', si spezzerà, se continua a caricarsi di tutti questi pesi. Ha già un'aria malata.»

«Sembrava malata anche quando è partita da qui.»

«Sembra anche molto più vecchia. Si fa presto a dire che per Charles Sherston questo farà una grande differenza.»

«Leslie ha detto così?»

«Sì. Ha detto che questa notizia ha fatto una differenza enorme.»

Rodney aveva commentato, pensieroso: «Probabilmente è la verità. Sherston è una di quelle persone che vivono unicamente della stima che gli altri nutrono per loro. Quando il giudice gli ha comunicato la sentenza, lui si è afflosciato proprio come un pallone quando lo si buca con uno spillo. Faceva una gran pena, e al tempo stesso era assolutamente disgustoso. Direi che la sola speranza, per Sherston, è che possa tornare, in un modo o nell'altro, al rispetto di sé. Ma si tratta di un'impresa non indifferente.»

«Sarà, ma io penso che un altro bambino...»

Rodney l'aveva interrotta. Si era voltato talmente pallido di rabbia che lei era rimasta sconcertata.

«E sua moglie, sì o no? Non ha che due soluzioni: tagliare completamente i ponti e portarsi via i bambini, oppure tornare a essere una moglie maledettamente buona per lui. Questo è quello che ha fatto, e Leslie non fa mai le cose a metà.»

Joan, a questo punto, aveva domandato se vi fosse qualche motivo

per agitarsi in quel modo, e Rodney aveva risposto: «No, naturalmente». Ma si era detto stanco e nauseato di un mondo guardingo e prudente, in cui tutti facevano bene i calcoli prima di azzardare una mossa e non correivano mai nessun rischio! Joan, allora, aveva detto di augurarsi che lui non parlasse così ai suoi clienti, e Rodney aveva sorriso con ironia e l'aveva rassicurata: a loro consigliava di giungere a una composizione amichevole!

Era naturale, forse, che Joan quella notte sognasse la signorina Gilbey. Una signorina Gilbey con tanto di casco coloniale, che camminava accanto a lei nel deserto e diceva con voce autoritaria: “Avresti dovuto prestare maggiore attenzione alle lucertole, Joan. Tu sei debole in storia naturale”. Al che, naturalmente, Joan rispondeva: “Sì, signorina Gilbey”.

E la signorina Gilbey aggiungeva: “Ora non fingere di non capire quello che intendo dire, Joan. Lo sai benissimo. Disciplina, mia cara”.

Joan si svegliò e per un attimo credette di essere di nuovo al St Anne. Era anche vero che la rest house non differiva molto da un dormitorio: la nudità degli ambienti, i letti di ferro, l'aspetto piuttosto asettico delle pareti.

“Oh, povera me,” pensò “un'altra giornata da affrontare.” Che cosa le aveva detto la signorina Gilbey, nel sogno? “Disciplina.”

Be', c'era qualcosa di buono in quel consiglio. Era stato davvero molto sciocco da parte sua, il giorno precedente, mettersi in quello stato di agitazione, e per niente! Doveva disciplinare i suoi pensieri, far lavorare la mente in modo sistematico: indagare una volta per tutte su quel fenomeno strano, l'agorafobia.

Certo, si sentiva benissimo ora, lì nella rest house. Forse sarebbe stato più saggio non uscire affatto?

Ma si sentiva morire soltanto all'idea. Tutta la giornata lì nella penombra, tra l'odore di grasso di montone, di paraffina e di insetticida. Una giornata intera senza niente da leggere e niente da

fare.

Che cosa facevano i prigionieri nelle loro celle? Be', avevano l'ora d'aria, naturalmente, e cucivano i sacchi per la posta o altre cose del genere. Altrimenti, c'era da sopporlo, sarebbero impazziti.

Ma esisteva anche l'isolamento... che sicuramente faceva impazzire. L'isolamento totale, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra.

Lei, ecco... aveva l'impressione di trovarsi lì da settimane, ed erano... quanto? Due giorni?

Due giorni! Incredibile. Come diceva quel verso di Omar Khayyàm? “Me stesso, con i diecimila anni di ieri”. Qualcosa del genere. Perché non riusciva a ricordare niente in maniera esatta? No, no, meglio non ricominciare. Cercare di ricordare e recitare versi era stato tutt'altro che utile. Non proprio un successo. La verità era che nella poesia c'era qualcosa di sconvolgente. Aveva un'intensità, un modo di arrivare a colpire lo spirito. Ma che cosa stava dicendo? Se uno riusciva a fare pensieri profondi, tanto meglio. E lei era sempre stata un tipo piuttosto spirituale.

Tu sei sempre stata fredda come il marmo...

Perché mai la voce di Bianche irrompeva così nei suoi pensieri? Un commento quanto mai volgare e gratuito... veramente degno di Bianche! Be', forse lei appariva così alle persone come Bianche, a tutti quelli che si lasciavano fare a pezzi dalle proprie passioni. In fondo, si poteva fare una colpa a Bianche del fatto che fosse volgare? Era fatta così. Quando era ragazza non si notava perché era molto graziosa e proveniva da un'ottima famiglia; ma, sotto sotto, la volgarità doveva esserci stata già allora.

“Fredda come il marmo”, ma quando mai? Non si sentiva affatto così.

Quanto sarebbe stato meglio, per Bianche, se l'avesse avuto lei un temperamento un po' più freddo!

Doveva aver condotto una vita a dir poco deplorabile. Anzi,

decisamente deplorabile.

Come si era espressa? “Si può sempre riflettere sui propri peccati!”

Povera Bianche! Ma aveva anche ammesso che questo non avrebbe tenuto occupata Joan molto a lungo. Si rendeva conto, dunque, della differenza tra loro due. Aveva anche asserito di ritenere che lei si sarebbe stancata ben presto di contare le proprie fortune era vero, in fondo, che le fortune si tendeva a darle per scontate!, e poi, cos'altro aveva detto? Una cosa piuttosto strana... Ah, sì, si era domandata che cosa lei sarebbe arrivata a scoprire sul proprio conto, se per giorni e giorni non avesse avuto nient'altro da fare che pensare.

In un certo senso, l'idea era piuttosto interessante. Anzi, era interessantissima.

Bianche però aveva soggiunto che, dal canto suo, non le sarebbe piaciuto provare.

L'aveva detto come se le facesse quasi paura.

“Chissà,” pensava Joan “se davvero farei delle scoperte su me stessa. Naturalmente io non ho l'abitudine di pensare a me stessa... Non sono mai stata una donna egocentrica.”

“Mi domando” pensò ancora Joan “come mi vedono gli altri.

Non dico gli altri in generale: intendo le singole persone.” Tentò di ricordare esempi di cose che altri avevano detto di lei.

Barbara, per esempio: “Oh, i tuoi domestici, mamma, sono sempre la perfezione. Ci pensi tu a fare in modo che sia così”.

Un vero tributo, tutto sommato. Dimostrava che i suoi figli la consideravano un'ottima amministratrice e padrona di casa. Ed era la verità, lei mandava avanti la sua casa molto bene e con grande efficienza. E i domestici le volevano bene: o almeno, facevano tutto quello che lei diceva. Non erano molto comprensivi, forse, se aveva mal di testa o se non si sentiva bene, ma del resto lei non li aveva incoraggiati in quel senso. E che cosa aveva detto, nel licenziarsi, quella cuoca eccellente che però non aveva voluto

rimanere? Qualcosa a proposito del non poter andare avanti in eterno a non sentirsi apprezzata. Sì, qualcosa di assolutamente ridicolo.

«Sentirsi dire sempre quello che non va, signora, e mai una parola di lode quando invece va bene: be', è una cosa che fa cadere le braccia.»

Lei le aveva risposto piuttosto freddamente: «Sicuramente si renderà conto che se niente è stato detto è perché tutto andava bene ed era fatto a puntino».

«Sarà così, signora, ma è scoraggiante. In fin dei conti, sono anch'io un essere umano: e mi ero data un gran daffare per quel ragù alla spagnola che mi aveva chiesto, anche se era complicatissimo e io non sono una che ci tiene, ai piatti troppo elaborati.»

«Era davvero eccellente.»

«Sì, signora. Che fosse eccellente l'ho pensato anch'io, visto che lo avete finito tutto, di là in sala, ma nessuno ha detto niente.» Joan si era spazientita. «Ma non le sembra di dire delle sciocchezze? Alla fine, lei è stata assunta per cucinare e ha un ottimo stipendio...»

«Oh, la paga va benissimo, signora.»

«... e di conseguenza è sottinteso che come cuoca è piuttosto brava. Quando qualcosa non mi soddisfa, io lo dico.»

«Ah, sì, lo dice, signora.»

«E la cosa, a quanto pare, le dà fastidio.»

«Non è questo, signora, ma penso sia meglio non dire altro; io alla fine del mese me ne vado.»

“I domestici” pensava Joan “sono proprio persone deludenti.” Sempre pieni di risentimento, sempre suscettibili. Tutti loro adoravano Rodney, naturalmente, per il semplice fatto che era un uomo. Quando c'era da fare qualcosa per il signore, niente era mai di troppo disturbo. E Rodney a volte se ne veniva fuori con le più sorprendenti rivelazioni sul personale.

«Non infierire su Edna» era capace di dire, all'improvviso. «Il suo innamorato si è messo con un'altra ragazza e questo l'ha fatta andare fuori di testa. Ecco perché le cadono le cose di mano, si confonde quando serve a tavola e dimentica tutto.»

«Tu come fai a saperlo, Rodney?»

«Me l'ha detto lei questa mattina.»

«E davvero straordinario che venga a raccontarlo proprio a te.»

«Be', per la verità sono stato io a domandarle che cosa le fosse successo. Mi ero accorto che aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto.»

Suo marito, bisognava riconoscerlo, era una persona insolitamente gentile.

Lei gli aveva detto, una volta: «Con la tua esperienza di avvocato, pensavo ne avessi fin sopra i capelli di complicazioni umane».

E lui aveva risposto, con fare pensoso: «Sì, forse può sembrare così. E invece no, anzi! Sarà perché un legale di provincia vede il lato peggiore dei rapporti umani più di chiunque altro, escluso il medico. Ma questo non fa che aumentare la pietà che si prova per l'intera razza umana, così vulnerabile, così incline ai timori, ai sospetti e all'avidità, e qualche volta così inaspettatamente generosa e coraggiosa. È forse l'unica soddisfazione offerta dalla mia professione: la possibilità di affinare le proprie capacità di comprensione».

Era stata lì lì per replicare: “Soddisfazione? Che cosa vuoi dire?”, ma poi si era trattenuta, neppure lei sapeva perché. Meglio di no, aveva pensato. Meglio non dire niente.

Ma qualche volta le concrete e frequenti manifestazioni della capacità di comprensione di suo marito l'avevano irritata.

Per esempio, la questione dell'ipoteca del vecchio Hoddesdon.

Non era venuta a saperlo dallo stesso Rodney, ma dalla garrula moglie del nipote di Hoddesdon, ed era tornata a casa preoccupatissima.

Quando gli aveva chiesto se era vero che aveva anticipato il denaro prelevandolo dai suoi fondi personali, Rodney era parso contrariato. Rosso in faccia, aveva ribattuto animatamente: «Chi è stato a parlare?».

Lei glielo aveva detto e aveva soggiunto: «Perché Hoddesdon non ha ottenuto il prestito nel solito modo?».

«Perché da un punto di vista strettamente finanziario non dava sufficienti garanzie. Oggi è difficile farsi prestare del denaro sulle proprietà agricole.»

«Ma allora perché mai glielo hai prestato tu?»

«Oh, io sono tranquillissimo. Hoddesdon è un ottimo agricoltore. Si è trovato in difficoltà solo per mancanza di capitali, e perché ha avuto due brutte annate di seguito.»

«Rimane il fatto che è tuttora in difficoltà, e che deve cercare denaro in prestito. Io non riesco proprio a convincermi che sia un buon affare, Rodney.»

E lui, in modo del tutto improvviso e inaspettato, aveva perso la pazienza.

«Hai la più pallida idea» le aveva domandato «della situazione in cui si trovano gli agricoltori di tutta la nazione? Ti rendi conto dei problemi, degli ostacoli, della politica miope del governo?» E aveva continuato a subissarla con un torrente di dati sull'intera situazione agricola dell'Inghilterra, per poi passare a un'indignata, appassionata descrizione delle particolari difficoltà di Hoddesdon.

«Poteva succedere a chiunque. Non conta che sia intelligente e lavori sodo. Poteva succedere a me, se mi fossi trovato al posto suo. È la mancanza di capitali, per cominciare, e inoltre la sfortuna si è accanita su di lui. E poi, Joan, non prendertela se te lo dico, ma sono cose che non ti riguardano. Io non interferisco nel modo in cui dirigi la casa e educi i figli. Quello è compito tuo. Bene, questo invece è affar mio.»

Era rimasta offesa: amaramente offesa. Assumere un tono simile

non era affatto da Rodney. Era stata la sola volta in cui avevano davvero sfiorato la lite.

E tutto per quel seccatore del vecchio Hoddesdon. Rodney aveva una vera e propria passione per quello stupido vecchio.

La domenica pomeriggio andava sempre alla fattoria e passava la giornata a girare per i campi con lui, per poi tornare a casa con tutta una sequela di dati sullo stato dei raccolti, sulle malattie del bestiame e altri argomenti di conversazione del tutto privi di interesse.

Aveva la mania di affliggere perfino gli ospiti con quello stesso genere di discorsi.

Joan si ricordava, tra l'altro, che a un garden party aveva visto Rodney e la signora Sherston seduti insieme su una delle panchine del giardino e Rodney parlava, parlava, parlava, tanto che lei si era domandata di che cosa mai stesse dissertando in quel modo e si era avvicinata. Lui sembrava insolitamente infervorato e Leslie stava ad ascoltare con un interesse apparentemente vivo.

A quanto sembrava, suo marito non stava parlando di altro che delle mandrie da latte e della necessità di tenere alto il livello del pedigree del bestiame.

Certo, quell'argomento non poteva importare veramente a Leslie Sherston, che non aveva alcuna particolare competenza o interesse in materia. Eppure, stava ad ascoltarlo con un'attenzione che sembrava sincera, gli occhi fissi sul volto serio e animato di Rodney.

Joan aveva osservato in tono spigliato: «Andiamo, Rodney, smettila di annoiare la povera signora Sherston con cose così poco divertenti». Leslie e il capitano, allora, si erano stabiliti da poco a Crayminster, quindi li conosceva ancora in modo molto superficiale.

L'entusiasmo si era subito spento sul viso di Rodney, che aveva mormorato in tono di scusa: «Oh, mi spiace».

E Leslie Sherston, col fare diretto e brusco che le era proprio, aveva detto: «Lei si sbaglia, signora Scudamore. Trovavo interessantissimo quello che stava dicendo l'avvocato».

E c'era un luccichio, nei suoi occhi, che aveva indotto Joan a concludere tra sé: “Mamma mia, che caratterino deve avere...”.

Ma non aveva fatto in tempo a formulare questo pensiero, che si era avvicinata Myrna Randolph e, un po' ansante, aveva esclamato: «Rodney carissimo, deve venire subito a giocare con me questa partita. Aspettiamo solo lei».

E con quel fare amabilmente imperioso che soltanto una bella ragazza può permettersi, aveva afferrato Rodney per le mani e, sorridendo, lo aveva praticamente trascinato via, verso il campo da tennis.

Si erano avviati insieme; lei aveva infilato il braccio sotto quello di lui, con fare confidenziale, e teneva la testa girata in modo da fissarlo dritto negli occhi.

Joan aveva pensato, furente: “Forse oggi si usa così, ma agli uomini non piace che le ragazze si gettino loro addosso in quel modo”.

E subito dopo si era domandata, con un'improvvisa, strana sensazione di gelo, se agli uomini per caso non piacesse, tutto sommato!

Quando aveva risollevato lo sguardo, si era accorta che la signora Sherston la stava osservando. Adesso però Leslie non aveva più l'aria di essere sul punto di infiammarsi: sembrava, invece, che provasse una certa compassione per lei. Il che era a dir poco un'impertinenza.

Joan si agitò, inquieta, nel letto scomodo. Perché mai era tornata un'altra volta a Myrna Randolph? Ah, già, tutto era cominciato quando si era chiesta che cosa pensassero gli altri di lei. A Myrna, probabilmente, aveva ispirato solo antipatia. Be', Myrna era liberissima di provarla. Una come lei, prontissima a distruggere la vita coniugale altrui, se soltanto ne avesse avuto l'occasione! Via,

via, ora non era il caso di preoccuparsi e di agitarsi per questo.

Doveva alzarsi e fare colazione. Chissà se potevano prepararle un uovo in camicia, tanto per cambiare? Era talmente stanca di frittatine gommose.

L'indiano, però, sembrava sordo alla proposta di un uovo in camicia.

«Cucinare l'uovo in acqua? Vuole dire bollito?»

«No, non intendevo dire bollito» spiegò Joan. L'esperienza le aveva insegnato che lì nella rest house un uovo bollito era sempre un uovo sodo. Tentò di chiarire il concetto dell'uovo in camicia. L'indiano scuoteva la testa.

«Metto uovo nell'acqua... tutto uovo andare via. Io porto memsahib un bell'uovo fritto.»

Così Joan ebbe due belle uova fritte, troppo bruciacchiate all'esterno e con il tuorlo pallido e indurito. Nel complesso, concluse che era meglio l'omelette.

La prima colazione terminò anche troppo in fretta. Chiese notizie del treno, ma non ce n'erano.

Non le rimaneva che affrontare la realtà: davanti a lei si stendeva un'altra, interminabile giornata.

Stavolta, però, avrebbe pianificato il suo tempo in maniera intelligente. Il suo sbaglio, fino a quel momento, era stato quello di avere semplicemente cercato di passare le ore.

Era stata una persona in attesa di un treno in una stazione ferroviaria, e questo naturalmente generava uno stato d'animo teso e nervoso.

E se invece avesse considerato quella sosta come un periodo di riposo e... sì, di disciplina! Qualcosa di simile a un ritiro. Così lo chiamavano i cattolici.

Andavano in ritiro, loro, e tornavano spiritualmente rinfrancati.

“Non vedo perché” pensava Joan “non dovrei sentirmi anch'io spiritualmente rinfrancata.”

Forse, negli ultimi tempi, la sua vita era stata troppo fiacca, troppo piacevole, troppo placida.

Simile a un'apparizione, la signorina Gilbey era comparsa al suo fianco per dire, con gli accenti da contrabbasso che Joan ricordava bene: "Disciplina!".

Solo che, in realtà, questo lo aveva detto a Bianche Haggard.

A Joan invece aveva raccomandato: «Non essere troppo compiaciuta di te stessa, Joan», e in questo era stata piuttosto scortese.

Scortese, certo. Joan non era mai stata compiaciuta di sé, neppure minimamente: non nel modo fatuo al quale la preside alludeva. «Pensa agli altri, mia cara, e non pensare troppo a te stessa.» Bene, lei proprio questo aveva fatto: aveva sempre pensato agli altri. Non pensava quasi mai a se stessa, né si metteva al primo posto. Era sempre stata altruista... aveva pensato sempre ai figli... a Rodney.

Averil!

Perché all'improvviso le veniva in mente Averil?

Perché vedeva con tanta chiarezza il volto della figlia maggiore, con quel sorriso educato, lievemente sprezzante? Non aveva mai apprezzato sua madre come avrebbe dovuto, su questo non c'erano dubbi.

Le cose che diceva a volte cose molto sarcastiche erano veramente irritanti. Non esattamente villane, ma...

Ebbene, ma cosa?

Quell'espressione vagamente divertita, quelle sopracciglia lievemente inarcate. La lenta noncuranza con la quale usciva da una stanza.

Averil le era devota, naturalmente, tutti i suoi figli le erano devoti...

Lo erano davvero?

Davvero i suoi figli le erano devoti, davvero provavano affetto per lei? Joan si sollevò in parte dalla sedia, poi ricadde indietro.

Da dove le venivano quelle idee? Che cosa la spingeva a

formularle? Pensieri così spiacevoli, così inquietanti. Via, doveva cacciarli dalla mente, cercare di non pensarci...

La voce della signorina Gilbey: pizzicato...

Nessuna pigrizia mentale, Joan. Non accettare le cose così come si presentano, solo perché è il modo più facile, e perché potrebbe risparmiarti un dispiacere...

Per questo voleva scacciare dalla mente quei pensieri? Per risparmiare a se stessa un dispiacere?

Perché indubbiamente erano pensieri spiacevoli. Averil...

Davvero le era devota? Davvero... “Coraggio, Joan, affronta la realtà”... davvero Averil le voleva bene?

Be', per la verità era una ragazza molto particolare: fredda, per niente emotiva.

No, per niente emotiva forse no. In realtà, era stata l'unica dei tre figli a dare loro preoccupazioni serie.

La calma, composta, taciturna Averil. Che shock era stato per loro. Che shock era stato per lei!

Aveva aperto la lettera senza il minimo sospetto. Vedendo l'indirizzo scarabocchiato in una grafia stentata, aveva pensato che provenisse da una delle persone alle quali aveva fatto beneficenza.

Aveva letto quelle parole quasi senza comprenderle.

Questa è per farle sapere che sua figlia maggiore se la fa con il dottore su al sanatorio. Baciarsi nei boschi è una cosa vergognosa e bisognerebbe farla smettere.

Era rimasta a fissare quel sudicio foglio di carta con un'autentica sensazione di nausea.

Che cosa abominevole... disgustosa...

Aveva sentito parlare di lettere anonime. Non ne aveva mai ricevuta una, prima di quel momento. Erano veramente accuse turpi, che facevano stare male.

“Sua figlia maggiore”... Averil? Proprio Averil, tra tanta gente al mondo? “Se la fa” frase disgustosa “con il dottore su al sanatorio.”

Il dottor Cargill?

Quell'eminente, brillante specialista che aveva ottenuto tanti successi con la sua cura per la tubercolosi, un uomo che aveva almeno vent'anni più di Averil, un uomo con un'adorabile moglie invalida.

Che infamie! Che disgustose infamie!

E, in quel momento, Averil in persona era entrata nella stanza e si era informata, ma con noncuranza, perché lei non era mai veramente curiosa: «È successo qualcosa, mamma?».

Joan, che reggeva la lettera con mano tremante, a stento era stata in grado di rispondere.

«Penso sia meglio non fartela neppure vedere, Averil. È... è troppo rivoltante.»

Anche la sua voce aveva tremato. Averil, inarcando le delicate sopracciglia con aria di tranquilla sorpresa, aveva detto: «Una lettera?».

«Sì.»

«Riguarda me?»

«E meglio che tu non la veda neppure, cara.»

Ma sua figlia, dopo aver attraversato la stanza, le aveva tranquillamente tolto la lettera di mano.

Era rimasta per qualche istante in silenzio, a leggerla, poi l'aveva restituita e aveva detto in tono riflessivo e distaccato: «Sì, non è molto gradevole».

«Gradevole? E ignobile... è assolutamente inqualificabile. La gente dovrebbe essere punita dalla legge per simili bugie.»

Tranquillamente, Averil aveva replicato: «E una lettera ignobile, ma non dice bugie».

La stanza aveva fatto una capriola e aveva preso a girare in tondo. Joan aveva balbettato: «Che cosa vuoi dire... che cosa puoi voler dire?».

«Non è il caso che tu la prenda tanto sul tragico, mamma. Mi

dispiace che te l'abbiano detto in questo modo, ma immagino che prima o poi saresti venuta a saperlo comunque.»

«Vuoi dire che è vero? Che tu e... e il dottor Cargill...»

«Sì.» Averil si era limitata a un cenno affermativo.

«Ma è uno scandalo, è una vergogna! Un uomo di quell'età, un uomo sposato... e una ragazza giovane come te...» Spazientita, Averil aveva detto: «Non è il caso di farne una specie di melodramma. Non è affatto come la pensi tu. È successo tutto gradualmente. La moglie di Rupert è invalida: lo è ormai da anni. Noi... be', abbiamo semplicemente finito per innamorarci l'uno dell'altro. Tutto qui».

«Tutto qui, davvero!» Joan aveva molto da dire in proposito, e l'aveva detto. Averil si era limitata a scrollare le spalle e a lasciare che la tempesta si scatenasse attorno a lei. Alla fine, quando Joan aveva taciuto, esausta, Averil aveva commentato: «Posso capire benissimo il tuo punto di vista, mamma. Penso che anch'io mi sentirei come ti senti tu, anche se non credo che avrei detto proprio le stesse delle cose che tu hai ritenuto opportuno dire. Ma i fatti sono questi. Rupert e io ci vogliamo bene. E per quanto mi dispiaccia, proprio non vedo che cosa puoi farci.»

«Cosa posso farci? Ne parlerò a tuo padre, e subito.»

«Povero papà. Devi proprio dargli questa preoccupazione?»

«Sono certa che lui saprà cosa fare.»

«Non può proprio far niente, invece. E servirà semplicemente a dargli un dispiacere.»

Era stato l'inizio di un periodo veramente burrascoso.

Averil, nel bel mezzo dell'uragano, era rimasta calma e apparentemente imperturbabile.

Ma anche irriducibilmente ostinata.

Joan aveva ripetuto a Rodney, a più riprese: «Non posso fare a meno di pensare che sia tutta una posa da parte sua. Capisci, Averil... non è mai stata incline ai sentimenti forti, di nessun

genere».

Ma Rodney aveva scosso la testa.

«Tu non capisci tua figlia. Per Averil non è tanto questione di sensi, quanto di mente e di cuore. Quando lei ama, lo fa così profondamente che non so se potrà mai davvero superare quello che adesso prova.»

«Ma no, Rodney, io sono convinta, invece, che sia tutta una sciocchezza! In fin dei conti, conosco Averil meglio di te. Sono sua madre.»

«Il che non significa che tu comprenda realmente qualcosa di lei. Averil ha sempre minimizzato per scelta. Anzi, no, per necessità. Proprio perché sente le cose profondamente, a parole cerca di sminuirle.»

«Quello che dici mi sembra molto campato in aria.» Rodney, lentamente, aveva replicato: «Bene, puoi credermi se ti dico che non lo è. E la verità».

«Nessuno mi toglie dalla testa che tu stia dando troppa importanza a quello che è semplicemente uno sciocco innamoramento da ragazzina. E lusingata e le piace immaginare...» Rodney l'aveva interrotta.

«Joan, cara: non serve che cerchi di rassicurare te stessa con spiegazioni alle quali non credi nemmeno tu. La passione di Averil per Cargill è una cosa seria.»

«Allora è indegno da parte di lui, assolutamente indegno!»

«Sì, certo, questo è quello che dirà il mondo. Ma mettiti un momento nei panni di quel povero diavolo. Una moglie che è un'invalida permanente e tutta la passione e la bellezza del cuore giovane e generoso di Averil offerte su un piatto d'argento, tutta la freschezza della sua mente e la sua sincerità.»

«Ha vent'anni più di lei!»

«Lo so, lo so. Se ne avesse soltanto dieci in più di nostra figlia, la tentazione non sarebbe tanto forte.»

«Dev'essere un individuo orribile, assolutamente deplorabile.»
Rodney aveva sospirato.

«Niente affatto. E una persona a posto e molto umana. Un uomo pieno di entusiasmo e di amore per la sua professione, che ha fatto cose per le quali è degno del massimo rispetto. Tra parentesi, Cargill è sempre stato paziente e gentile con la moglie malata.»

«Ora stai cercando di farne addirittura un santo.»

«Me ne guardo bene. E poi, Joan, anche la maggior parte dei santi ha vissuto delle passioni. Raramente sono stati uomini o donne a sangue freddo. No, Cargill è proprio molto umano, invece. Tanto umano da innamorarsi e soffrire. Tanto umano, probabilmente, da rovinare la propria vita e distruggere tutto il suo lavoro. Ora dipende...»

«Cosa, dipende? E da chi?»

Lentamente, Rodney aveva spiegato: «Tutto dipende da nostra figlia. Da quanto è forte... e da quanto è avveduta».

Joan aveva cercato di imporsi. «Dobbiamo allontanarla da qui. E se la mandassimo a fare una crociera? Nelle capitali del Nord, oppure in Grecia? Qualcosa del genere.»

Rodney aveva sorriso.

«Hai dimenticato il metodo che hanno usato con quella tua compagna di scuola, Bianche Haggard? Nel suo caso non ebbe un grande effetto, ricordi?»

«Vuoi dire che Averil troverebbe il modo di tornare a casa da qualche porto straniero?»

«Ho il forte sospetto che non partirebbe neppure.»

«Sciocchezze. Basterà insistere.»

«Joan cara, cerca di guardare in faccia la realtà. Non puoi usare la forza con una giovane donna adulta. Non puoi rinchiuderla in camera sua, né costringerla a partire da Crayminster, e in sostanza io non voglio fare né una cosa né l'altra.

Sarebbero soltanto palliativi. Averil può essere toccata soltanto da

ciò che lei
stessa rispetta.»

«E cioè?»

«La realtà. La verità.»

«Perché non vai da lui, da Rupert Cargill? Vai e minaccialo di far scoppiare uno scandalo.»

Rodney aveva sospirato un'altra volta.

«Ho paura, una paura terribile, Joan, di precipitare le cose.»

«In che, senso?»

«Che Cargill mandi tutto all'aria e che se ne vadano insieme.»

«Non sarebbe la fine della sua carriera?»

«Indubbiamente. Certo non verrebbe cancellato per questo dall'albo professionale, ma date le circostanze si troverebbe contro tutta l'opinione pubblica.»

«Ma allora, se lui si rende conto di questo...»

Rodney l'aveva interrotta con impazienza. «Non è completamente in sé, al momento. Ma non capisci proprio niente dell'amore, Joan?»

Quella era proprio una domanda ridicola! Amareggiata, lei aveva risposto: «Di quel genere d'amore no, per fortuna».

E Rodney, allora, l'aveva colta davvero di sorpresa. Sorridendo, le aveva detto:

«Povera piccola Joan» con molta dolcezza, poi l'aveva baciata e si era allontanato senza aggiungere altro.

Era stato bello da parte sua, pensava ora Joan, rendersi conto di quanto lei si sentisse infelice per quella brutta storia.

Sì, erano stati proprio momenti di ansia. Averil silenziosa, che non rivolgeva la parola a nessuno: a volte, non rispondeva neppure quando sua madre le diceva qualcosa.

“Facevo del mio meglio” pensava Joan. “Ma che cosa si può fare, di fronte a una ragazza che non vuole neppure ascoltarti?” Pallida, sempre garbata ma con un tono che tradiva stanchezza,

Averil diceva: «Davvero, mamma, dobbiamo andare avanti così? A

parlare, parlare, parlare sempre? Ti ho già detto che comprendo il tuo punto di vista, ma perché non puoi accettare la semplice verità, e cioè che niente di quello che farai o dirai cambierà minimamente le cose?».

Ed erano andati avanti così, fino a quel pomeriggio di settembre in cui Averil, un po' più pallida del solito, aveva dichiarato a entrambi: «Mi sembra giusto che lo sappiate. Rupert e io non ce la sentiamo di continuare così. Abbiamo deciso di andarcene insieme. Spero che sua moglie voglia concedergli il divorzio ma, se non lo farà, non cambierà nulla».

Joan aveva tentato di lanciarsi in una protesta energica, ma Rodney l'aveva fermata.

«Lascia che me ne occupi io, Joan, se non ti dispiace. Averil, devo parlarti. Vieni nel mio studio.»

Joan era esplosa. «Sono la madre di Averil. Insisto...»

«Ti prego, Joan. Voglio parlare con Averil, da solo. Ti dispiace lasciarci?»

Il tono di Rodney, così tranquillo e deciso, aveva una forza di persuasione tale che lei aveva fatto il gesto di lasciare la stanza.

Era stata la voce bassa ma chiara di Averil a fermarla.

«Non andartene, mamma. Non voglio che tu te ne vada. Qualsiasi cosa papà debba dirmi, preferirei che la dicesse di fronte a te.»

“Bene,” aveva pensato Joan “questo se non altro dimostra che essere una madre ha ancora una certa importanza.” Ma com'era strano il modo in cui Averil e il padre si guardavano: si studiavano, ostili, come due antagonisti sulla scena.

Poi Rodney aveva sorriso e aveva detto: «Capisco, temo!».

La risposta di Averil era stata calma e lievemente sorpresa: «Non so che cosa vuoi dire, papà».

Rodney aveva osservato, con improvvisa noncuranza: «Peccato che tu non sia un maschio, Averil. Ci sono momenti in cui sei incredibilmente uguale al tuo prozio Henry. Anche lui era

abilissimo a nascondere i punti deboli del proprio caso, o a mettere in luce quelli del suo avversario.»

«Non c'è nessun punto debole nel mio caso» si era affrettata a precisare Averil.

E Rodney, con calma: «Io ti dimostrerò che ce ne sono».

Joan si era bruscamente intromessa. «È ovvio che tu non farai niente di così sciocco o immorale, Averil. Tuo padre e io non lo permetteremo.»

Al che, Averil aveva abbozzato un sorriso e aveva guardato il padre, come se l'osservazione di Joan fosse rivolta a lui.

«Ti prego, Joan,» aveva detto Rodney «lascia parlare me.»

«Penso che la mamma abbia tutto il diritto di dire quello che pensa» aveva detto Averil.

«Grazie, Averil» aveva replicato Joan. «E ho sicuramente tutta l'intenzione di farlo. Bambina mia, tu devi capire che la tua idea è assolutamente da escludere. Sei giovane e romantica e vedi le cose sotto una luce completamente falsa.

Quello che ora vuoi fare d'impulso, in seguito lo rimpiangeresti amaramente. E pensa al dolore che daresti a tuo padre e a me. Hai pensato a questo? Sono sicura che non vuoi farci soffrire: noi ti abbiamo sempre voluto tanto bene.»

Averil ascoltava con molta pazienza, ma non rispondeva. E non aveva mai staccato gli occhi dal volto del padre.

Quando Joan aveva finito di parlare, Averil stava ancora fissando Rodney, e sulle sue labbra c'era un accenno di sorriso, vagamente ironico.

«Bene, papà» aveva detto. «Hai qualcosa da aggiungere alle parole della mamma?»

«No» aveva risposto Rodney. «Ma ho qualcosa di mio da dire.» Averil lo aveva guardato con aria interrogativa.

«Tu capisci che cos'è esattamente il matrimonio?» La figlia aveva sgranato un tantino gli occhi. Dopo una pausa di riflessione, aveva

risposto: «Vuoi dirmi per caso che è un sacramento?».

«No. Posso considerarlo un sacramento, se voglio, ma posso anche non farlo. Quello che cerco di dirti è che il matrimonio è un contratto.»

«Ah» aveva detto Averil.

Sembrava un po' solo un po' disorientata.

«Il matrimonio» aveva aggiunto Rodney «è un contratto sottoscritto da due persone, entrambe adulte, in pieno possesso delle loro facoltà, e con la piena consapevolezza di ciò che stanno per fare. E un particolare tipo di associazione, in cui ciascun socio si impegna a onorare i termini specifici di quel contratto: vale a dire, a rimanere accanto all'altro in determinate eventualità, ossia in salute e in malattia, in ricchezza e in povertà, nel bene e nel male.

«Il fatto che queste parole siano pronunciate in una chiesa, e con la benedizione e l'approvazione di un prete, non toglie che si tratti ugualmente di un contratto, così come qualsiasi altro accordo concluso in buona fede da due persone. Il fatto che alcuni degli obblighi accettati non possano essere imposti da un tribunale non li rende meno vincolanti per le persone che li hanno assunti. Penso converrai con me che, se vogliamo essere equi, le cose stanno così.»

Era seguita una pausa, poi Averil aveva detto: «Forse questo era vero una volta. Ma oggi il matrimonio è considerato in maniera diversa e una quantità di gente non si sposa in chiesa e non usa la formula del matrimonio religioso».

«Sì, può darsi. Ma diciotto anni fa Rupert Cargill si impegnò in una chiesa col pronunciare quella formula, e ti sfido a dire che, in quel momento, non la pronunciò in buona fede e con tutta l'intenzione di rispettarla fino in fondo.»

Averil si era fatta pallidissima. «Non so dove vuoi arrivare, con questo» aveva mormorato.

«Voglio un'ammissione da parte tua che il matrimonio, a parte ogni

ragionamento o considerazione sentimentale, è un normale contratto d'affari. Lo ammetti, questo, oppure no?»

«Va bene, lo ammetto.»

«E che Rupert Cargill si propone di venir meno a quel contratto con la tua connivenza?»

«Sì.»

«Senza alcun riguardo per i diritti e i privilegi dell'altra parte contraente?»

«Lei se la caverà benissimo. Non è poi così affezionata a Rupert. Tutto quello che le sta a cuore è la sua salute e...»

Rodney l'aveva interrotta in modo brusco. «Non voglio sentimento da te, Averil. Voglio il riconoscimento dei fatti.»

«Non sono per niente sentimentale.»

«Sì, invece. Non hai la minima idea di quello che prova o pensa la signora Cargill. Lo immagini soltanto, e nel modo che ti fa più comodo. Tutto quello che io voglio da te è l'ammissione che ha dei diritti.»

«Benissimo. Ha dei diritti.»

«Allora adesso ti è chiaro quello che state per fare?»

«Hai finito, papà?»

«No, ho ancora una cosa da dire. Ti rendi conto, spero, che Cargill sta facendo un lavoro prezioso e importantissimo, che i suoi metodi per curare la tubercolosi hanno dato risultati tali da renderlo un'autorità nel campo medico, e che, disgraziatamente, le faccende private di un uomo possono influire sulla sua carriera. Significa che il lavoro di Cargill, la sua utilità per il genere umano, saranno gravemente ridotti, se non distrutti, da ciò che entrambi vi proponete di fare.»

«Stai cercando di persuadermi che è mio dovere rinunciare a Rupert perché possa continuare a fare del bene all'umanità?» C'era una nota ironica nel tono di Averil.

«No,» aveva risposto Rodney «sto pensando proprio a lui,

poveraccio...» Adesso parlava con improvvisa veemenza.

«Non puoi levarmi dalla testa, Averil, che se un uomo non fa il lavoro che desidera fare, il lavoro che è nato per svolgere, è un uomo soltanto a metà. Io ti dico, com'è vero che sono qui, che se tu distogli Rupert Cargill dal suo lavoro e gli rendi impossibile continuare a farlo, verrà un giorno in cui dovrai rassegnarti a vedere l'uomo che ami infelice, insoddisfatto, invecchiato prima del tempo, stanco e scoraggiato... insomma, un uomo vivo solamente a metà. E se pensi che il tuo amore, o l'amore di qualsiasi donna, possa ricompensarlo per questo, allora ti dico chiaro e tondo che sei una piccola stupida sentimentale.»

Aveva taciuto. Si era messo a sedere, passandosi una mano tra i capelli.

Averil aveva mormorato: «Mi dici tutto questo... Ma come so...». Si era interrotta, poi aveva ricominciato: «Chi mi dice che...».

«Che è vero? Io posso dirti soltanto quello che credo sia la verità, e quello che io so per esperienza. Ti sto parlando come uomo, oltre che come padre.»

«Sì» aveva risposto la ragazza. «Capisco...»

A quel punto, la voce di Rodney era suonata stanca e quasi spenta: «Sta a te valutare quello che ti ho detto, e accettarlo oppure ignorarlo. Sono convinto che tu abbia coraggio e obiettività».

Averil si era avviata lentamente verso la porta. Già con la mano sulla maniglia, si era fermata e si era voltata.

Quando la figlia aveva parlato, Joan era rimasta scossa dall'improvviso tono amaro e vendicativo della voce.

«Non illuderti, papà» aveva detto «che un giorno possa essertene grata. Io... io ti odio.»

Ed era uscita, chiudendo la porta dietro di sé.

Joan voleva rincorrerla, ma Rodney l'aveva trattenuta con un gesto.

«Lasciala andare» aveva detto. «Lasciala andare. Non capisci? Abbiamo vinto...»

Averil era andata avanti così, sempre in silenzio, rispondendo a monosillabi se qualcuno le rivolgeva la parola, evitando di parlare se poteva farne a meno. E intanto diventava sempre più magra e più pallida.

Un mese più tardi, aveva espresso il desiderio di andare a Londra e iscriversi a un corso per diventare segretaria d'azienda.

Rodney aveva dato subito il consenso. Averil li aveva lasciati senza nemmeno fingere di essere addolorata all'idea della separazione.

Quando, tre mesi dopo, era tornata per una breve visita, aveva modi di fare perfettamente normali, e dai suoi racconti sembrava che a Londra stesse conducendo una vita molto spensierata.

Joan aveva tirato un sospiro di sollievo e aveva espresso la sua soddisfazione a Rodney.

«L'intera faccenda è finita in una bolla di sapone. Io, comunque, non ho mai pensato neppure per un istante che fosse una cosa seria: era una delle solite fantasie, come ne hanno tutte le ragazze.»

Rodney l'aveva guardata, aveva sorriso e aveva detto: «Povera piccola Joan».

Quella frase aveva sempre il potere di irritarla. Quella, rifletteva ora Joan, era stata la fine dell'incubo.

«Bene, devi riconoscere che, al momento, c'era di che preoccuparsi.»

«Sì,» aveva convenuto lui «c'era indubbiamente di che preoccuparsi. Ma per te non era un problema, vero, Joan?»

«Che cosa vuoi dire? Tutto quello che turba i nostri figli sconvolge me ancora di più.»

«Tu credi?» aveva mormorato Rodney. «Mah...»

“E vero” si era detta Joan “che adesso c'è una certa freddezza tra Averil e suo padre. Sono sempre stati così amici.” Ora invece sembrava che tra loro ci fosse poco più di una cordialità formale.

In compenso, Averil era stata molto carina con lei, sia pure nel solito modo composto e riservato.

“Immagino che mi apprezzi di più ora che vive fuori casa” aveva pensato Joan.

Da parte sua, aveva indubbiamente accolto con gioia le visite di Averil. Il calmo buon senso della figlia maggiore sembrava rendere tutto più facile, in casa.

Barbara ormai era cresciuta e si stava rivelando un bel problema. Le sue amicizie impensierivano Joan sempre più: sembrava che quella ragazza non sapesse assolutamente distinguere tra le persone. C'erano tante ragazze perbene a Crayminster, ma lei, quasi lo facesse per dispetto, non voleva assolutamente saperne.

«Sono noiose da morire, mamma.»

«Sciocchezze, Barbara. Sono certa che Mary e Alison sono simpatiche e divertenti.»

«Sono una vera lagna. Avessero mai un capello fuori posto. Si mettono la retina in testa!»

Joan l'aveva guardata, sbalordita.

«Ma Barbara, che cosa vuol dire? Che importanza ha?»

«Ne ha eccome! È una specie di simbolo.»

«Tu dici un mare di sciocchezze, tesoro. C'è Pamela Grayling: sua madre e io eravamo grandi amiche, alla vostra età. Perché non esci un po' di più con lei?»

«Ma mamma, è una pizza infernale, non è divertente neanche un po'.»

«Bene, io dico invece che sono tutte ragazze molto perbene.»

«Sì, molto perbene e molto barbose. E poi che cosa importa quello che ne pensi tu?»

«Non essere sgarbata, Barbara.»

«Non sono sgarbata, dico solo che non sei tu che devi sorbirtele. Perciò è la mia opinione che conta, e a me piace stare con Betty Earle e con Primrose Deane, ma tu storci sempre il naso quando le invito per il tè.»

«Be', sinceramente, cara, sono davvero tremende. Il padre di Betty

organizza quelle spaventose gite turistiche in autobus e proprio non mi sembra una persona del nostro ambiente.»

«Ha un sacco di soldi, però.»

«Il denaro non è tutto, Barbara.»

«La questione è un'altra, mamma. Sono libera di scegliermi da sola le mie amiche oppure no?»

«Certo, Barbara, ma devi lasciarti guidare da me. Sei ancora tanto giovane.»

«Il che significa che non posso. È un bello strazio non poter fare una sola delle cose che voglio fare! Questa casa è una vera e propria prigione.»

Ed era stato a quel punto che Rodney era entrato e aveva detto:

«Che cosa è una vera e propria prigione?».

«Casa nostra!» aveva gridato Barbara.

E Rodney, invece di prendere la cosa seriamente, si era messo a ridere e aveva detto, scherzando: «Povera la mia Barbara... Trattata come una schiava!».

«Be', è così.»

«Ma è giustissimo. Io sono a favore della schiavitù per le figlie.»

Barbara allora gli si era gettata al collo e aveva detto, stringendolo forte: «Caro papà, sei così... così buffo, tu, che non è possibile avercela con te».

«Questa, poi...» era scattata Joan, con indignazione.

Ma Rodney continuava a ridere e, dopo che Barbara era uscita dalla stanza, aveva detto: «Non prendere le cose troppo sul serio, Joan. Le ragazze di quell'età devono scalciare un pochino».

«Ma quelle sue amiche così pacchiane...»

«È una fase momentanea di attrazione per tutto ciò che è sopra le righe. Passerà, Joan, stai tranquilla.»

“E molto facile” aveva pensato Joan, risentita “dirmi di stare tranquilla.” Che ne sarebbe stato di tutti loro se non ci fosse stata lei a preoccuparsene? Rodney era fin troppo accomodante, e non

poteva assolutamente comprendere i sentimenti di una madre.

Per tornare a Barbara, se le sue amicizie le avevano dato dei pensieri, non era niente in confronto all'ansia che le causavano i gusti della figlia in fatto di giovanotti.

George Harmon e quell'altro elemento di dubbia fama, il giovane Wilmore: non soltanto era uno dei soci dello studio legale rivale uno studio che patrocinava tutti i soggetti più discutibili della città, ma per giunta beveva troppo, parlava troppo forte ed era troppo appassionato di corse di cavalli. Proprio con lui Barbara, la sera del ballo di beneficenza di Natale, era scomparsa dal salone del municipio, per ricomparire solo cinque balli più tardi, lanciandole un'occhiata colpevole ma al tempo stesso di sfida.

Erano andati a chiacchierare su in alto, sul tetto, a quanto sembrava: un comportamento degno soltanto delle ragazze di strada, secondo Joan, e che l'aveva addolorata molto.

«Non essere così antiquata, mamma. È assurdo.»

«Non sono affatto antiquata. E poi lascia che te lo dica, Barbara, molte delle vecchie idee su ciò che è conveniente o sconveniente stanno tornando di moda. Le ragazze non vanno più in giro con i giovanotti come facevano una decina di anni fa.»

«Ma andiamo, mamma, se qualcuno ti sentisse penserebbe che io abbia passato tutto il week-end con Tom Wilmore.»

«Non parlare in quel modo, Barbara, non te lo permetto. E ho saputo che sei stata vista al Dog and Duck insieme a George Harmon.»

«Oh, stavamo soltanto facendo un giro nei pub.»

«Be', sei troppo giovane per queste cose. Non approvo il fatto che le ragazze bevano alcol, al giorno d'oggi.»

«Bevevo soltanto birra. Anzi, eravamo là più che altro per giocare a freccette.»

«Be', non mi piace, Barbara. E soprattutto, non voglio. Non mi vanno a genio né George Harmon né Tom Wilmore, e d'ora in

avanti non li voglio più per casa, hai capito?»

«Okay mamma, è casa tua.»

«A parte il fatto che non vedo che cosa ci trovi, in loro.» Barbara aveva alzato le spalle. «Mah, non lo so. Sono divertenti.»

«Bene, non voglio che tu li porti qui a casa, hai capito?» Dopo di che, Joan si era irritata molto quando Rodney, una domenica sera, aveva invitato a cena il giovane Harmon. L'aveva giudicata una vera mancanza di polso da parte di suo marito.

Dal canto suo, aveva sfoderato i suoi modi più glaciali, e il giovanotto era parso abbastanza impacciato, nonostante la cordialità con cui Rodney gli si rivolgeva e gli sforzi che faceva per metterlo a suo agio. Prima il ragazzo parlava troppo forte, un momento dopo biascicava; ora faceva lo spacccone, ora chiedeva scusa senza che ve ne fosse bisogno.

Quando erano rimasti soli, quella sera, Joan aveva richiamato all'ordine il marito con una certa autorità.

«Tu lo sapevi, immagino, che avevo detto a Barbara di non portarmelo più per casa?»

«Lo sapevo, Joan, ma è un errore. Barbara ha pochissimo giudizio, in queste cose. Prende per buono quello che gli altri vogliono far credere di sé. Non distingue il fasullo dall'autentico. Vedendo queste persone in un ambiente estraneo, non è più in grado di farsene un'idea precisa. Ecco perché ha bisogno di vederle qui da noi, nel suo ambiente. Finora George Harmon è stato ai suoi occhi un individuo pericoloso e audace, non un semplice idiota fanfarone che beve troppo e che non ha mai lavorato veramente in vita sua.»

«Questo potevo dirglielo anch'io!»

Rodney aveva sorriso.

«Ma Joan, cara, niente di quello che diciamo tu o io può avere effetto sui giovani.»

La verità di quelle parole era apparsa ben chiara a Joan quando Averil era tornata a casa per una delle sue brevi visite.

Quella volta era Tom Wilmore a essere stato invitato. Di fronte al calmo, critico disprezzo di Averil, Tom non si era sentito certo a suo agio.

In seguito, Joan aveva colto un frammento di conversazione tra le due sorelle.

«Non ti piace, Averil?»

E quest'ultima, con una sdegnosa alzata di spalle, aveva replicato senza tante cerimonie: «Lo trovo insopportabile. I tuoi gusti in fatto di uomini sono veramente spaventosi, Barbara».

Da quel momento, Wilmore era scomparso dalla scena, e la volubile Barbara un giorno aveva mormorato: «Tom Wilmore? Oh, ma è insopportabile» con assoluta ed enfatica convinzione.

Joan aveva cominciato a organizzare partite di tennis e a invitare gente a casa, ma Barbara rifiutava ostinatamente di collaborare.

«Perché ti agiti tanto, mamma? Ti è venuta la mania di invitare gente. Io odio avere gente, e tu inviti sempre i tipi più barbosi.» Offesa, Joan aveva dichiarato chiaro e tondo che se ne lavava le mani. «Scommetto che non lo sai neanche tu quello che vuoi!»

«Voglio soltanto essere lasciata in pace.»

Barbara era davvero una ragazza molto difficile, e Joan l'aveva detto a Rodney, sfogando il suo malumore. Lui, corruciando un po' la fronte, si era detto d'accordo.

«Se soltanto dicesse quello che vuole» aveva rincarato Joan.

«Non lo sa neanche lei. È molto giovane, Joan.»

«Ecco perché ha bisogno che gli altri decidano per lei.»

«No, mia cara: deve imparare a cavarsela da sola. Lasciala fare. Lascia che porti qui i suoi amici, se ci tiene, ma non organizzare le cose.»

Tipico ragionamento maschile, aveva pensato Joan, esasperata. Lasciare sempre che le cose andassero come volevano e rimanere nel vago. Povero, caro Rodney, era sempre stato piuttosto sulle nuvole, a pensarci bene. Era sempre stata lei ad affrontare le

questioni pratiche! Eppure, tutti dicevano che come avvocato era molto accorto.

Joan si ricordò di una sera in cui Rodney aveva letto sul giornale locale l'annuncio del matrimonio di George Harmon con Primrose Deane, e aveva aggiunto con un sorriso scherzoso: «Una tua antica fiamma, eh, Babs?».

Barbara aveva riso, molto divertita.

«Lo so. Avevo una cotta spaventosa per lui. In effetti è proprio insopportabile. Dico sul serio, un vero disastro.»

«Io l'avevo sempre giudicato un tipo decisamente antipatico. Non riuscivo a capire che cosa tu vedessi in lui.»

«Non lo capisco neanch'io, oggi.» A diciott'anni, Barbara parlava con distacco delle sue follie di diciassettenne. «Ma davvero, sai, papà, pensavo di essere innamorata di lui. Pensavo che la mamma avrebbe cercato di separarci, e allora io sarei fuggita con George, e se tu o la mamma aveste cercato di fermarci, avevo già deciso che avrei messo la testa nel forno a gas per farla finita.»

«Direi che fa molto Giulietta!»

Con una punta di rimprovero, Barbara aveva detto: «Lo pensavo sul serio, papà. In fin dei conti, se proprio non ce la fai più, non ti rimane che ucciderti».

E Joan, incapace di continuare a rimanere in silenzio, era immediatamente scattata.

«Non dire cose così orribili, Barbara. Non ti rendi conto di quello che dici!»

«Avevo dimenticato che eri lì, mamma. Tu, naturalmente, non faresti mai una cosa del genere. Daresti sempre prova di calma e di buon senso, qualsiasi cosa accadesse.»

«Spero proprio di sì, infatti.»

Joan aveva fatto uno sforzo per non perdere la pazienza ma, rimasta sola con Rodney, aveva protestato.

«Fai male a incoraggiarla a dire tante sciocchezze.»

«Perché? Tanto vale che ne parli, così se ne libera.»

«In realtà, non farebbe nessuna delle cose spaventose di cui parla.»

Rodney era rimasto in silenzio e lei lo aveva guardato, molto sorpresa.

«Dico, non penserai...»

«No, no, non credo che lo farebbe. Non quando sarà più matura, quando avrà trovato il suo equilibrio. Ma Barbara è molto instabile emotivamente, Joan. Tanto vale che ce lo diciamo!»

«Ma è tutto talmente ridicolo!»

«Per noi... che abbiamo il senso delle proporzioni. Ma non per lei. Prende sempre tutto terribilmente sul serio. E sempre in balia dell'umore del momento. Manca di distacco, di senso dell'umorismo. Sessualmente è precoce...»

«Rodney, ti prego! A sentirti, ne parli come... come di quei casi orribili che si leggono sui giornali.»

«I casi orribili che si leggono sui giornali riguardano esseri umani viventi, ricordalo.»

«Sì, ma una ragazza bene allevata come Barbara non...»

«Che cosa, Joan?»

«Dobbiamo proprio parlarne in questo modo?» Rodney aveva sospirato.

«No, no, naturalmente. Però mi auguro sì, me lo auguro con tutto il cuore che Barbara possa conoscere un bravo ragazzo adatto a lei e che possa tranquillamente innamorarsene.» E, dopo quel colloquio, il fatto che il giovane William Wray fosse tornato in patria dall'Iraq per soggiornare presso sua zia, lady Harriot, era sembrato davvero la risposta a una preghiera.

Quando Joan lo aveva visto per la prima volta, lui era arrivato da una settimana circa. Era stato introdotto in salotto un pomeriggio in cui Barbara non c'era. Joan aveva alzato gli occhi dal tavolino che usava per scrivere, e aveva visto un giovane alto e ben piantato, con il mento sporgente, una faccia molto rosea e due fermi occhi

azzurri.

Arrossendo impacciato e tenendo la testa china, Bill Wray aveva mormorato di essere il nipote di lady Harriot e di essere passato di lì per... hmm... per restituire la racchetta che la signorina Scudamore aveva... hmm... dimenticato il giorno prima.

Joan, riavutasi dall'iniziale sorpresa, lo aveva accolto con molta cortesia.

Barbara era così sbadata, aveva detto. Lasciava le sue cose un po' dappertutto. Era fuori, al momento, ma probabilmente di lì a poco sarebbe rientrata. Il signor Wray poteva intanto accomodarsi e prendere una tazza di tè.

Il ragazzo era dispostissimo, sembrava, così Joan aveva suonato per il tè e si era poi informata di come stava la zia, lady Harriot.

La salute di lady Harriot aveva occupato circa cinque minuti, poi la conversazione aveva cominciato a languire. Il signor Wray non era molto d'aiuto. Sempre piuttosto colorito in volto, se ne stava a sedere ben eretto e dava vagamente l'impressione di essere tormentato da qualcosa. Per fortuna era arrivato il tè, che aveva creato un diversivo.

Joan stava ancora chiacchierando amabilmente, anche se con leggera fatica, quando Rodney, con suo grande sollievo, era rincasato un po' più presto del solito dall'ufficio. Lui sì, era stato di grande aiuto. Aveva portato la conversazione sull'Iraq, mettendo il ragazzo a suo agio con qualche semplice domanda, e un po' alla volta Bill Wray aveva cominciato a sciogliersi. Ben presto, il giovane si era messo a parlare con disinvoltura. Dopo un po', Rodney l'aveva portato con sé nel suo studio. Erano quasi le sette quando Bill, evidentemente piuttosto a malincuore, se ne era andato.

«Simpatico ragazzo» aveva detto Rodney.

«Sì, molto. Un po' timido.»

«Decisamente.» Rodney sembrava divertito. «Ma non credo che di

solito sia così sulle sue.»

«È stato qui un'eternità!»

«Più di due ore.»

«Devi essere terribilmente stanco, Rodney.»

«No, no, affatto, è stato piacevole. Ha un'ottima testa, quel ragazzo, e un modo di vedere le cose piuttosto insolito. Una mente filosofica, direi. E ha carattere, oltre che cervello. Sì, mi piace.»

«Devi essergli piaciuto anche tu, visto che si è fermato a parlare per tutto quel tempo.»

L'espressione divertita di Rodney era riapparsa.

«Oh, non si è certo fermato per parlare con me. Sperava nel ritorno di Barbara. Andiamo, Joan, possibile che tu non te ne sia accorta? Ce l'aveva scritto in faccia. Era paralizzato dall'imbarazzo, poveraccio. Ecco perché era rosso come una barbabietola. Deve essergli costato uno sforzo enorme venire qui... e una volta arrivato, nessuna traccia della sua bella. Sì, deve essere uno di quei casi di amore a prima vista.»

Poco dopo Barbara era arrivata a casa affannata, appena in tempo per la cena.

«È stato qui uno dei tuoi amici» le aveva detto Joan. «Il nipote di lady Harriot. Ti ha riportato la racchetta.»

«Chi, Bill Wray? Così l'ha trovata? Sembrava che fosse letteralmente scomparsa.»

«È stato qui parecchio tempo» aveva detto Joan.

«Peccato che io non c'ero. Sono andata al cinema con i Crabbes. Un film stupidissimo. Vi siete annoiati molto con Bill?»

«No» aveva risposto Rodney. «È simpatico. Abbiamo parlato di politica del Vicino Oriente. Ti saresti annoiata tu, ho idea.»

«A me piace sentire parlare di luoghi esotici. Mi piacerebbe viaggiare. Ne ho talmente fin sopra i capelli di rimanere a Crayminster. Comunque, Bill è diverso.»

«Puoi sempre fare un corso e cercarti un impiego» aveva suggerito

Rodney.

«Oh, un impiego!» Barbara aveva arricciato il naso. «Lo sai, papà, io sono un essere terribilmente pigro. Non mi va di lavorare.»

«Come alla maggior parte della gente, ho il sospetto» aveva replicato Rodney.

Barbara era corsa da lui per abbracciarlo.

«Tu per esempio lavori troppo. Io l'ho sempre pensato. E una vergogna!» Poi, lasciando ricadere le braccia, aveva cambiato discorso.

«Ora telefono a Bill. Aveva detto che voleva andare a vedere non so cosa, a Marsden...»

Rodney l'aveva seguita con lo sguardo mentre si allontanava verso il telefono, in fondo al corridoio. Era uno sguardo strano, interrogativo, dubbioso.

Bill Wray gli era piaciuto, sì, senz'altro gli era piaciuto fin dal primo momento. Perché, allora, era parso così preoccupato, così angustiato, quando Barbara aveva fatto irruzione in casa per annunciare che lei e Bill si erano fidanzati e intendevano sposarsi subito per partire insieme per Baghdad?

Bill era giovane, di ottima famiglia, aveva un bel patrimonio personale e ottime prospettive di carriera. Perché allora Rodney si era mostrato titubante e aveva suggerito un fidanzamento più lungo? Perché aveva assunto da quel momento un'aria incerta e perplessa? Qual era la ragione di quello sfogo improvviso poco prima del matrimonio, quell'insistere che Barbara fosse troppo giovane?

Oh, be', Barbara aveva liquidato subito quell'obiezione, e sei mesi dopo aveva sposato il suo Bill ed era partita per Baghdad.

Averil, a sua volta, aveva annunciato di essersi fidanzata con un agente di cambio, un certo Edward Harrison-Wilmott.

Era un uomo tranquillo e simpatico di trentaquattro anni, e con un'ottima posizione economica.

In verità, pensava Joan, tutto sembrava essersi risolto per il meglio. Rodney non aveva commentato il fidanzamento di Averil, ma dietro le insistenze di Joan si era limitato a dire: «Sì, sì, è la cosa migliore. Lui è una cara persona».

Dopo il matrimonio di Averil, Joan e Rodney erano rimasti soli.

Tony, dopo avere seguito i corsi di agraria ed essersi fatto bocciare agli esami, procurando parecchia ansia ai genitori, alla fine era partito per la Rhodesia, dove un cliente di Rodney aveva molti aranceti.

Scriveva lettere piene di entusiasmo, anche se un po' stringate e a un certo punto aveva annunciato di essersi fidanzato con una ragazza di Durban. Joan era piuttosto turbata all'idea che il . figlio sposasse una ragazza che loro non avevano neppure visto.

Una squattrinata, tra l'altro... e in fondo, aveva osservato, che cosa sapevano di lei? Proprio niente.

Rodney aveva risposto che la cosa riguardava Tony, e che loro dovevano sperare per il meglio. Sembrava una ragazza molto carina, a giudicare dalle fotografie che Tony aveva mandato, e per di più disposta a partire da zero, con Tony, laggiù in Rhodesia.

«Immagino che passeranno tutta la vita là, e sì e no verranno a trovarci una volta ogni tanto. Bisognava costringere Tony a entrare nello studio: te l'avevo detto!»

Rodney aveva sorriso e aveva obiettato che lui non valeva granché nel costringere la gente a fare qualcosa.

«No, Rodney, io parlo sul serio, avresti dovuto insistere. Passati i primi tempi, si sarebbe adattato. Lo fanno tutti.»

«Sì, è vero» aveva ammesso Rodney. «Ma sarebbe stato un rischio troppo grande.»

Un rischio? Joan aveva detto di non capire. Ma di che rischio parlava?

Il rischio, le aveva spiegato Rodney, che il ragazzo potesse non essere felice. Joan aveva ribattuto che a volte c'era da perdere la

pazienza, a sentire sempre parlare di felicità. Sembrava che nessuno sapesse pensare ad altro. Non c'era soltanto la felicità, nella vita. C'erano altre cose molto più importanti.

«Per esempio?» aveva domandato Rodney.

«Be',» aveva risposto Joan, dopo un momento di esitazione «il dovere, per esempio.»

Rodney le aveva fatto osservare che fare l'avvocato non poteva certo essere considerato un dovere.

Lei gli aveva risposto, leggermente seccata, che era inutile voler far finta di non capire. Era dovere di Tony compiacere il padre e non deluderlo.

«Tony non mi ha affatto deluso.»

Ma senza dubbio, aveva replicato lei, non poteva essere molto contento del fatto che il suo unico figlio maschio fosse andato a vivere lontano, dall'altra parte del mondo.

«No» aveva riconosciuto Rodney, con un sospiro. «Devo ammettere che Tony mi manca molto. Era una creatura così allegra, così solare quando era in giro per casa. Sì, mi manca molto...»

«Vedi che avevo ragione, allora? Dovevi importi.»

«Ma Joan, in fin dei conti si tratta della vita di Tony, non della nostra. La nostra è conclusa, ormai, in un modo o nell'altro: la parte attiva, intendo dire.»

«Sì, be', immagino che sia così, in un certo senso.» Joan aveva riflettuto un istante, poi aveva detto: «Bene, è stata un'ottima vita, in complesso. E lo è ancora, s'intende».

«Mi fa piacere.»

Le stava sorridendo. Aveva un bel sorriso, un sorriso affettuosamente canzonatorio. A volte, aveva l'aria di sorridere a qualcosa che soltanto lui poteva vedere.

«La verità» aveva detto Joan «è che tu e io siamo veramente fatti per andare d'accordo.»

«Già, non abbiamo litigato quasi mai.»

«E siamo stati fortunati anche con i nostri figli. Sarebbe stato terribile se avessero preso una brutta strada, o fossero stati dei poveri disgraziati o qualcosa del genere.»

«Sei buffa, Joan.»

«Ma... Rodney! Sarebbe stato sconvolgente, lo sai benissimo.»

«Credo che niente potrebbe sconvolgerti a lungo, mia cara.» Lei ci aveva pensato su per un attimo.

«Sì, d'accordo, io ho un temperamento molto equilibrato. Penso sia un dovere, sai, non cedere di fronte alle cose.»

«Un sentimento ammirevole e molto conveniente.»

«E bello, vero» aveva detto

Joan, sorridendo «sentire di essere riusciti nella vita?»

«Sì.» Rodney aveva sospirato. «Sì, deve essere proprio bello.» Joan aveva riso e, posandogli una mano sul braccio, gli aveva dato una piccola spinta.

«Non fare il modesto, Rodney. Nessun avvocato ha una clientela più numerosa della tua, qui da noi. Lo studio è cresciuto molto, rispetto ai tempi dello zio Henry.»

«Sì, lo studio va avanti bene.»

«E c'è altro capitale in arrivo, con il nuovo socio. Ti dispiace avere un nuovo socio?»

Rodney aveva scosso la testa.

«No, anzi, abbiamo bisogno di nuova linfa. Io e Alderman cominciamo a invecchiare.»

“Sì,” aveva pensato lei “è vero.” C'era molto argento tra i capelli neri di Rodney.

Joan si scosse, diede un'occhiata all'orologio.

La mattinata stava passando abbastanza rapidamente, e finora non si era affacciato, in lei, nessuno di quei pensieri caotici e sgradevoli che a tratti sembravano imporsi alla mente, in modo così inopportuno.

Bene, questo dimostrava, se non altro, che la parola chiave era

“disciplina”. Disporre i propri pensieri in maniera ordinata, richiamando soltanto i ricordi piacevoli e consolanti. Ecco che cos'aveva fatto lei quel mattino e visto? la mattinata era passata molto veloce. Ancora un'ora e mezzo e sarebbe venuto il momento di andare a tavola. Forse era meglio uscire a fare una passeggiatina tenendosi nelle vicinanze della rest house, giusto per sgranchirsi un po' prima di rientrare e consumare un altro di quei pasti caldi e pesanti.

Andò nella camera da letto, si mise il cappello per proteggersi dal sole e uscì.

Il ragazzo arabo era inginocchiato a terra, il viso rivolto alla Mecca, e continuava a piegarsi in avanti e a raddrizzarsi, pronunciando parole

incomprensibili in una cantilena acuta e nasale.

L'indiano, che era giunto proprio alle spalle di Joan senza che lei se ne accorgesse, spiegò: «Lui fa preghiera di mezzogiorno».

Joan assentì. L'informazione, naturalmente, era superflua. Lo vedeva da sé quello che il ragazzo stava facendo.

«Lui dire che Allah molta compassione, molta misericordia.»

«Lo so» disse Joan, e continuò per la sua strada, avviandosi senza fretta verso il groviglio di filo spinato che circondava la stazione ferroviaria.

Ricordava di avere visto sei o sette arabi impegnati a cercare di liberare una Ford sgangherata che era affondata nella sabbia, affannandosi a spingere e a tirare in tutte le direzioni; suo genero William, che era con lei, le aveva spiegato che, in aggiunta a quegli sforzi volenterosi ma inefficaci, stavano ripetendo: “Allah è molto misericordioso”.

Allah, aveva pensato lei, doveva decidersi a esserlo, poiché era certo che solo un miracolo avrebbe estratto l'auto di là, se quelli avessero continuato a spingerla in direzioni opposte! La cosa curiosa era che tutti avevano l'aria di essere contentissimi della

situazione e di godersela un mondo. «Inshallah» dicevano, “se Dio vuole”... e quindi non si sforzavano di usare il cervello per ottenere quello che volevano. Quel modo di vivere non riscuoteva certo l'approvazione di Joan. Bisognava invece pensare e fare piani per l'avvenire. Sebbene, chissà, a forza di vivere nel bel mezzo del deserto, in un posto come Teli Abu Hamid, si finiva per ritenere che non fosse poi così necessario.

“Se uno dovesse rimanere qui a lungo,” rifletteva Joan “finirebbe per dimenticare perfino che giorno è della settimana... Vediamo, oggi è giovedì... sì, giovedì, io sono arrivata qui lunedì sera.” Nel frattempo era giunta nei pressi del groviglio di filo spinato e, poco più in là, aveva scorto un uomo con una specie di uniforme e un fucile. Se ne stava appoggiato contro una grossa cassa, probabilmente montava la guardia alla stazione o alla frontiera.

Sembrava però che si fosse addormentato e Joan si disse che era più saggio non proseguire in quella direzione: c'era il rischio che quell'uomo si svegliasse di soprassalto e le sparasse. Cose del genere, ne era convinta, non dovevano essere affatto impossibili a Teli Abu Hamid.

Ritornò sui suoi passi, decidendo di fare un tragitto che le permettesse di restare vicina alla rest house. In quel modo avrebbe ammazzato un po' il tempo senza correre il rischio di provare quella sgradevole sensazione di agorafobia... se era stata davvero agorafobia.

Indubbiamente, rifletteva con soddisfazione, la mattinata era scivolata via senza intoppi. Aveva passato in rassegna le cose per le quali doveva essere grata alla sorte. Il matrimonio di Averil con il caro Edward, un uomo così solido e affidabile... e così florido dal punto di vista economico, per giunta; la casa di Averil a Londra era davvero splendida e per di più situata in una magnifica posizione, vicino ai magazzini Harrods. E il matrimonio di Barbara. E quello di Tony, sebbene il suo non fosse poi così soddisfacente... Anzi, loro

non ne sapevano nulla, e lo stesso Tony, in verità, non aveva poi dato tutte quelle soddisfazioni che un figlio dovrebbe dare. Sarebbe dovuto rimanere a Crayminster e diventare socio dello studio Alderman, Scudamore e Witney.

Avrebbe dovuto sposare una brava ragazza inglese, amante della vita all'aperto, e seguire le orme paterne.

Povero Rodney, con i suoi capelli striati d'argento e niente figli maschi a succedergli nella professione...

La verità era che suo marito era stato troppo debole con Tony.

Avrebbe dovuto imporre la sua volontà. Fermezza, ecco che cosa ci voleva. “Ma già,” pensò ancora Joan “sarei proprio curiosa di sapere dove sarebbe Rodney adesso, se a mia volta non mi fossi mostrata decisa con lui.” Avvertì una piacevole sensazione di autocompiacimento. Sarebbe stato pieno di debiti, probabilmente, e costretto ad accendere ipoteche come Hoddesdon, l'agricoltore. Chissà se Rodney apprezzava davvero quello che sua moglie aveva fatto per lui...

Joan fissava la linea tremolante dell'orizzonte. Che strano effetto. Liquido, sì, come se laggiù ci fosse acqua. “Ma certo,” pensò poi “è un miraggio!”

Sì, ecco cos'era, un miraggio... Proprio come se vi fossero pozze d'acqua nella sabbia. Tutto diverso da come se l'era sempre immaginato aveva sempre creduto che si vedessero alberi, città e in realtà molto più concreto.

Ma perfino quell'effetto così poco spettacolare era strano. Dava l'impressione di... Cos'era, in fondo, la realtà?

“Miraggio,” ripeté tra sé “miraggio.” Sembrava una parola altisonante.

A che cosa stava pensando, un momento prima? Ah, sì, a Tony, e a quanto era stato egoista e incosciente, dopo tutto.

Era sempre stato estremamente difficile arrivare a Tony. Era così vago, così arrendevole, in apparenza; e invece, con quel fare

tranquillo, amabile, sorridente, finiva per fare esattamente quello che voleva lui. Non le aveva mai dimostrato l'attaccamento che di solito un figlio ha per la madre. Anzi, tutto sommato sembrava molto più legato a suo padre.

Si ricordò di quando Tony, che allora era un bimbetto di sette anni, nel bel mezzo della notte era entrato nello spogliatoio dove Rodney stava dormendo, e aveva annunciato tranquillamente e con la massima serietà:

«Papà, credo di aver mangiato un fungo velenoso, perché ho dei dolori terribili e sto per morire. Così sono venuto qui per morire vicino a te.»

In realtà, la cosa non aveva niente a che fare con i funghi, né velenosi né mangerecci. Si era trattato di un attacco di appendicite, e Tony era stato operato nel giro di ventiquattr'ore. Ma a Joan sembrava ancora inspiegabile che il piccolo fosse andato da Rodney invece di correre da lei. Sarebbe stato assai più naturale, per un bimbo di quell'età, cercare la mamma.

Sì, Tony era stato un figlio irritante per molti aspetti. Pigro a scuola. Indolente nelle attività sportive. E sebbene fosse stato un bellissimo ragazzino, proprio il figlio che qualsiasi madre sarebbe stata orgogliosa di esibire, sembrava che non ci tenesse affatto a essere portato a spasso, e aveva l'abitudine indisponente di confondersi con il paesaggio, per così dire, ogni volta che lei lo cercava.

«Mimetizzazione» l'aveva definita Averil!. «Tony è molto più abile di noi nel mimetizzarsi» aveva detto.

Joan non aveva compreso bene che cosa la figlia intendesse dire, ma era rimasta vagamente offesa da quell'uscita.

Joan guardò l'orologio. Non c'era motivo di continuare a camminare, rischiava di accaldarsi troppo. Era tempo di rientrare nella rest house. La mattinata era trascorsa magnificamente: nessun incidente, niente pensieri sgradevoli, nessuna sensazione di agorafobia...

“Ma insomma,” protestò una vocina dentro di lei “parli proprio come se fossi un'infermiera. Che cosa ti sei messa in mente? Ti credi per caso un'invalida, una malata di mente? E perché ti senti così fiera di te ma anche così stanca? E davvero una cosa così straordinaria avere passato una mattinata piacevole, normale?”

Rientrò in fretta nella rest house, e fu molto contenta di vedere che per pranzo c'erano pere sciropate, tanto per cambiare.

Dopo mangiato andò in camera a sdraiarsi sul letto. Se avesse potuto riposare fino all'ora del tè...

Ma non sentiva affatto il bisogno di dormire. Il suo cervello era attivo e lucido. Se ne stava distesa là con gli occhi chiusi, ma il suo corpo rimaneva teso e all'erta, come se fosse in attesa di qualcosa... come se volesse mantenersi vigile, pronto a difendersi da qualche pericolo in agguato. Sentiva di avere i muscoli contratti.

“Devo rilassarmi” pensava. “Devo rilassarmi.”

Ma non ci riusciva in nessun modo. Il suo corpo rimaneva rigido e in tensione. Il cuore le batteva un po' più forte del normale. La mente era sveglia e in allarme.

Quella situazione le ricordava qualcosa che però non riusciva a individuare. A forza di spremersi, le venne in mente il paragone esatto: era come trovarsi nella sala d'aspetto di un dentista.

La sensazione di dover affrontare di lì a poco qualcosa di decisamente sgradevole, la precisa volontà di rassicurare se stessi e di allontanare quel pensiero, e al tempo stesso la consapevolezza che il momento si faceva sempre più vicino...

Ma quale momento? Che cosa si aspettava? Che cosa doveva mai succedere?

“Le lucertole sono andate tutte a rintanarsi...” pensò “perché c'è una tempesta in arrivo...” La quiete, prima della tempesta...

l'attesa... l'attesa...

Santo cielo, ecco che ricominciava a vaneggiare.

La signorina Gilbey... disciplina... ritiro spirituale...

Un ritiro! Doveva meditare. Qualcosa a che vedere con il ripetere... Teosofia? O buddhismo...

“Ma no, no, attieniti alla tua religione. Medita su Dio. Sull'amore di Dio. Dio... Padre nostro, che sei nei cieli...”

Suo padre... la sua barba castana, ben curata, da ufficiale di marina, i suoi penetranti occhi azzurri, il suo desiderio che in casa tutto fosse sempre lindo e in perfetto ordine. Un uomo benevolmente severo, ecco che cos'era suo padre, un tipico ammiraglio in pensione. E sua madre, alta, magra, distratta, disordinata, con quella dolcezza un po' svanita che faceva sì che tutti, perfino quando lei ce la metteva tutta per esasperarli, finissero per scusarla. Sua madre che andava ai ricevimenti con i guanti scompagnati, una gonna sbilenca e il cappello appuntato alla meglio su una crocchia di capelli grigio ferro, allegramente e serenamente noncurante che qualcosa nel suo aspetto lasciasse a desiderare. E la collera dell'ammiraglio: sempre diretta alle figlie, mai alla moglie.

«Ma voi ragazze non potreste stare un po' più attente a vostra madre? Come vi viene in mente di lasciarla uscire conciata in quel modo! Non tollero tanta trascuratezza!» tuonava. E le tre figlie rispondevano, con fare sottomesso:

«Scusa, papà».

E dopo, tra loro: «Va bene tutto, ma la mamma è veramente impossibile!».

Joan aveva voluto un gran bene a sua madre, naturalmente, ma l'affetto non le aveva impedito di rendersi conto che quella donna era in grado di far perdere la pazienza a un santo: la sua totale mancanza di metodo e coerenza era a malapena compensata da una gaiezza irresponsabile e da una calorosa impulsività.

Joan aveva provato un vero shock quando, dopo la morte di sua madre, facendo pulizia tra le sue carte, si era trovata tra le mani una lettera del padre, scritta per il ventesimo anniversario di matrimonio.

Mi addolora profondamente non poter essere con te oggi, cuore mio. Vorrei dirti in questa lettera tutto quello che il tuo amore ha significato per me in questi anni e come tu mi sia ancora più cara oggi di quanto mi sia mai stata. Il tuo amore è stato per me una benedizione e il coronamento di tutta la mia vita. Ringrazio Dio per avermelo dato e per avermi dato te...

Lei, chissà perché, non si era mai resa conto che suo padre provasse per la madre sentimenti così intensi...

“Rodney e io” rifletté “in dicembre saremo sposati da venticinque anni. Festeggeremo le nozze d'argento. Come sarebbe bello se anche lui mi scrivesse una lettera...”

Tentò mentalmente di immaginarne il contenuto. Mia carissima Joan, sento di dover mettere per iscritto quanto ti sono riconoscente e cosa hai rappresentato per me. Non hai idea, ne sono certo, di quanto il tuo amore sia stato una benedizione...

“Non so perché,” si disse Joan, interrompendo quell'esercizio di fantasia “ma una lettera così non ha nulla di realistico.” Le riusciva impossibile, infatti, immaginare Rodney che le scriveva una lettera... per quanto l'amasse... Ah, sì, perché l'amava...

Perché ripeterselo, quasi in tono di sfida? Perché, all'improvviso, aveva avvertito quello strano brivido? A che cosa stava pensando, prima?

Ah, già! Joan si riscosse, tornò in sé. Si era prefissa di impegnarsi nelle meditazioni spirituali. Invece, si era messa a pensare alle cose terrene: a suo padre e sua madre, morti ormai da tanti anni.

Erano morti, sì, lasciandola sola.

Sola nel deserto. Sola in quell'orribile stanza tanto simile a una prigione.

Si tirò su di scatto. Non serviva a niente starsene sdraiata sul letto, visto che non riusciva a dormire.

Detestava quelle stanze così alte, dalle finestre anguste e protette dalle zanzariere. Davano un senso di oppressione. La facevano

sentire poco più di un insetto. Lei voleva un bel salotto grande e arioso, foderato di un bel cretonne a fiori vivaci, con un bel fuoco che scoppiettava nel caminetto e poi la gente tanta gente, gente da poter andare a trovare, o dalla quale ricevere visite...

“Oh, bisogna che il treno arrivi presto, deve assolutamente arrivare al più presto. Oppure una macchina, o qualcosa...” «Non posso più rimanere qui» aggiunse a voce alta. «Non posso.»

“Parlo da sola,” pensò poi “e questo è un pessimo segno.” Si fece portare una tazza di tè e uscì all'aperto. Non se la sentiva di rimanere immobile a pensare. Sarebbe uscita, avrebbe camminato un po', e non avrebbe pensato a niente.

“Pensare, ecco che cosa ti ha turbata tanto. Guarda le persone che vivono in questo posto: l'indiano, il ragazzo arabo, il cuoco. Sono certa che quelli non pensano mai.”

A volte sto seduta e penso, e a volte sto soltanto a sedere...

Chi l'aveva detto? Che modo di vivere ammirevole! Non avrebbe pensato, avrebbe soltanto passeggiato. Senza spingersi troppo lontano dalla rest house, nel caso in cui... niente così, per prudenza...

Descrivere un largo cerchio. Sempre in tondo e in tondo.

Come un animale. Umiliante. Sì, era umiliante ma bisognava adattarsi all'idea. Doveva stare molto ma molto attenta a se stessa. Altrimenti...

Altrimenti cosa? Non lo sapeva. Non ne aveva la minima idea.

Non doveva pensare a Rodney, non doveva pensare ad Averil, non doveva pensare a Tony, non doveva pensare a Barbara.

Non doveva pensare a Bianche Haggard. Non doveva pensare ai fiori rossi dei rododendri... in particolare non doveva pensare ai rossi germogli dei rododendri! Non doveva pensare alla poesia...

Non doveva pensare a Joan Scudamore. “Ma quella sono io! No, non sono io. Sì, sono io ma...”

Se non avessi altro da fare che pensare a te stessa, che cosa

scopriresti sul tuo conto?

«Non voglio sapere» disse a voce alta.

Il suono della sua voce la sorprese. Che cosa non voleva sapere?

“Una battaglia” pensò. “Sto combattendo una battaglia già persa.”

Ma contro chi? Contro che cosa?

“Non importa, non voglio saperlo. Non voglio sapere... Concentrati su questa frase. Suona bene.”

Strano, aveva la sensazione che qualcuno stesse camminando accanto a lei.

Qualcuno che lei conosceva benissimo. Se avesse voltato la testa... be', l'aveva voltata, la testa, ma non c'era nessuno. Proprio nessuno. Eppure la sensazione che ci fosse qualcuno persisteva. Aveva paura. Rodney, Averil, Tony, Barbara, nessuno di loro poteva aiutarla, nessuno di loro voleva aiutarla, nessuno l'avrebbe fatto. Nessuno si curava di lei.

Sarebbe tornata alla rest house e così si sarebbe allontanata da chi la stava spiando, chiunque fosse.

L'indiano era là, fuori dalla porta di ferro. Joan vacillava un poco, camminando. Il modo in cui quell'uomo la fissava la infastidiva.

«Che c'è?» disse.

«Memsahib non ha l'aria di stare bene. Forse memsahib ha febbre?»

Ecco cos'era. Certo, sì, era questo. Aveva la febbre! Che stupida era stata a non averci pensato subito.

Si affrettò a entrare. Doveva misurarsi la temperatura, cercare il chinino in valigia. Doveva avere del chinino con sé, da qualche parte.

Tirò fuori il termometro e se lo mise sotto l'ascella.

La febbre. Ma sì, certo, scherzi della febbre! I vaneggiamenti, i timori illogici, l'ansia, il battito accelerato del cuore.

Era una faccenda puramente fisica.

Si tolse il termometro e lo guardò: 36,4. Semmai, era leggermente al

di sotto del normale.

Grazie al cielo, riuscì a superare la serata. Ormai era seriamente preoccupata per se stessa. Non era il sole, non era la febbre... dovevano essere i nervi!

“Sono i nervi” diceva la gente con noncuranza. Lei stessa l'aveva detto, a proposito degli altri. Bene, aveva parlato senza sapere.

Ora sapeva, invece. I nervi, eh? I nervi erano un inferno! Quello che le serviva era un medico, un bravo medico comprensivo, e una casa di cura, e un'infermiera umana e capace che non si allontanasse mai dalla stanza. “La signora Scudamore non dev'essere mai lasciata sola.” Invece, doveva accontentarsi di una prigione imbiancata a calce in pieno deserto, di un indiano mezzo scemo, di un ragazzo arabo completamente idiota e di un cuoco che tra poco le avrebbe preparato un pasto a base di riso, salmone in scatola, fagioli e uova troppo sode.

“Non va,” pensava Joan “non è assolutamente la cura che ci vuole per un caso come il mio...”

Dopo cena andò in camera e cercò la boccetta dell'aspirina.

Restavano soltanto sei pastiglie. Incautamente, le prese tutte. Non gliene sarebbero rimaste per l'indomani, ma sentiva di dover fare un tentativo estremo. Si ripromise che non si sarebbe mai più messa in viaggio senza munirsi di qualcosa che la aiutasse a dormire.

Si svestì e si mise a letto con molta apprensione. Strano ma vero, si addormentò quasi subito.

Quella notte sognò di essere rinchiusa in un grande carcere, tutto corridoi. Stava cercando di uscirne ma non riusciva a trovare la strada, eppure, mentre la cercava, sapeva benissimo di conoscerla...

“Devi soltanto cercare di ricordare,” continuava a ripetersi “sforzarti di ricordare.”

Quando si svegliò, il mattino seguente, si sentiva ancora terribilmente stanca, ma tranquilla.

“Non devi fare altro che ricordare” si disse, poi si alzò, si vestì e andò a fare colazione.

Si sentiva benissimo, soltanto un po' in apprensione, ma nient'altro.

“Immagino che tra poco tutto ricomincerà” pensava tra sé. “Oh, be', non posso farci proprio niente.”

Sedeva inerte su una poltroncina. Tra poco sarebbe uscita, ma non subito. Non avrebbe cercato di concentrarsi su un pensiero in particolare, ma non si sarebbe sforzata di non pensare. Entrambe le cose erano molto faticose. Si sarebbe lasciata andare così, alla deriva...

L'ufficio esterno dello studio associato Alderman, Scudamore e Witney: i raccoglitori delle pratiche testamentarie, con le etichette bianche. “Proprietà di sir Jasper Foulkes, deceduto.” “Colonnello Etchingham Williams.” Proprio come tanti oggetti di scena.

Il volto di Peter Sherston che guardava in su, sorridente e attento, da una delle scrivanie. Come assomigliava alla madre. No, non completamente, aveva gli occhi di Charles Sherston. Quello sguardo guizzante, sfuggente, un po' obliquo. “Non mi fiderei troppo, se fossi in Rodney” aveva pensato Joan.

Strano che lei avesse avuto quella reazione!

Dopo la morte di Leslie, Sherston era andato completamente alla deriva. Si era ucciso a forza di bere, e a tempo di record.

I due ragazzi erano stati soccorsi e ospitati da alcuni parenti. La terza figlia, ancora neonata, era morta sei mesi dopo la nascita.

John, il maggiore, era entrato nella Forestale. Ora si trovava lontano, in Birmania. Joan ripensò a Leslie e alle sue fodere di lino stampato a mano. Se John era come sua madre, e aveva lo stesso desiderio di vedere le cose crescere in fretta, ora doveva essere molto felice. Aveva sentito dire che era bravissimo nel suo lavoro.

Peter Sherston era venuto a trovare Rodney e aveva espresso il desiderio di essere assunto nella ditta.

«Mia madre diceva che sicuramente lei mi avrebbe aiutato,

signore.»

Un ragazzo simpatico ed estroverso, sorridente, zelante, sempre ansioso di compiacere: il più attraente dei due fratelli, aveva pensato Joan.

Rodney era stato ben contento di assumerlo. Questo lo ricompensava un poco, forse, del fatto che suo figlio avesse preferito andarsene oltremare e tagliare praticamente i ponti con la famiglia.

Col tempo, forse, Rodney avrebbe finito per considerare Peter quasi come un figlio. Spesso il ragazzo capitava a casa loro, ed era sempre molto gentile con Joan. Aveva modi disinvolti, amabili: non era affatto mellifluo come il padre.

E poi, un giorno, Rodney era tornato a casa con una faccia preoccupata e quasi sofferente. In risposta alle domande di lei, aveva risposto spazientito che non aveva niente, assolutamente niente. Ma circa una settimana dopo aveva accennato al fatto che Peter se ne andava: aveva deciso di andare a lavorare in una fabbrica di aeroplani.

«Oh, Rodney, e pensare che sei stato così buono con lui. E che tutti e due l'avevamo tanto in simpatia!»

«Sì, è un ragazzo affascinante.»

«Ma che cos'aveva che non andava? Era uno sfaticato?»

«Oh, no, ha un'ottima testa per la finanza e argomenti simili.»

«Come suo padre?»

«Certo, come suo padre. Ma tutti i ragazzi sono attirati dalle nuove scoperte, come il volo e cose di questo genere.» Joan, però, non stava ascoltando: seguiva il corso di pensieri che le sue stesse parole le avevano suggerito. Peter Sherston era partito in modo molto precipitoso.

«Rodney... non sarà successo qualcosa di grave, per caso?»

«Di grave? In che senso?»

«Sì, dico... come suo padre. Ha la stessa bocca di Leslie... ma anche

quello sguardo stranamente sfuggente che ha sempre avuto il capitano. Rodney, è così, vero? Ne ha combinata qualcuna?»

Rodney aveva ammesso a malincuore: «Qualcosa c'è stato, sì».

«C'entrano i conti? Ha preso del denaro?»

«Preferirei non parlarne, Joan. Non era niente di importante.»

«Disonesto come suo padre. Strano fenomeno, vero, l'ereditarietà?»

«Molto strano. Sembra che funzioni nel modo sbagliato.»

«Vuoi dire che avrebbe potuto prendere da sua madre? Be', neanche Leslie era una persona particolarmente affidabile, ti pare?»

Rodney aveva protestato con voce secca:

«Sono del parere che fosse affidabilissima. Si era accollata un lavoro ingrato e lo faceva egregiamente».

«Povera donna.»

«Vorrei che tu la smettessi di compatirla» era scattato Rodney con molta irritazione. «Mi dà sui nervi.»

«Ma Rodney, come sei cattivo! Ha veramente avuto una vita molto triste.»

«Non l'ho mai considerata una disgraziata, io.»

«E poi la sua morte...»

«Di quella preferirei non parlare.» E si era allontanato.

“Tutti hanno paura del cancro” aveva pensato Joan. “Al solo sentirlo nominare, si ritraggono. Se possono, gli danno qualche altro nome: parlano di nodulo maligno, di operazione grave, di male incurabile, eccetera. Perfino a Rodney non va di sentirne parlare. Perché, purtroppo, non si è mai sicuri: una persona su dodici, vero, ne muore? E spesso sembra aggredire proprio i più sani. Quelli che non hanno mai sofferto di niente...” Joan ricordava il giorno in cui aveva saputo la notizia dalla signora Lambert, in Market Square.

«Mia cara, ha sentito? Quella povera signora Sherston!»

«Cos'è successo?»

«È morta!» L'aveva detto con gusto. E subito dopo aveva aggiunto,

abbassando la voce: «Un brutto male, credo... Inoperabile... Ha sofferto moltissimo, mi hanno detto. Ma è stata molto coraggiosa. Ha continuato a lavorare fino a un paio di settimane prima della fine. Poi, ha tirato avanti a forza di morfina. La moglie di mio nipote l'aveva vista soltanto sei settimane fa. Aveva proprio l'aspetto di una malata, pare, ed era magra come un fuscello, eppure era sempre la stessa, rideva e scherzava. Oh, be', ha avuto una vita grama, povera donna. Direi quasi che il Signore ha guardato in giù...».

Joan era corsa a casa per dirlo a Rodney, e lui aveva detto tranquillamente che lo sapeva già. Era l'esecutore testamentario, perciò la notizia gli era stata comunicata immediatamente.

Leslie Sherston non aveva molto da lasciare. Quel poco che c'era era stato diviso tra i due figli. La clausola che aveva fatto parlare tutta la città disponeva che i resti fossero portati a Crayminster per la sepoltura. “Perché là” recitava il testamento “sono stata molto felice.”

Così, Leslie Adeline Sherston era stata inumata nel cimitero di St Mary, a Crayminster.

Una strana richiesta, avevano pensato alcuni, considerato che proprio a Crayminster il marito era stato condannato per appropriazione indebita dei fondi della banca. Altri, però, trovavano la cosa del tutto naturale. Lei aveva vissuto un periodo felice, là, prima che cominciassero i guai, ed era comprensibile che nel suo ricordo Crayminster fosse rimasta come una specie di Giardino dell'Eden perduto.

Povera Leslie: una famiglia dal destino tragico, nel complesso, perché il ragazzo, Peter, dopo essere diventato pilota collaudatore, era morto in un incidente aereo.

Rodney era rimasto terribilmente colpito dalla disgrazia. Chissà perché, sembrava dare la colpa della fine di Peter a se stesso.

«Ma via, Rodney, come puoi dire una cosa simile? E un destino che

non ha niente a che fare con te.»

«Leslie me lo aveva affidato: gli aveva detto che io gli avrei dato un lavoro e mi sarei occupato di lui.»

«Bene, l'hai fatto. L'hai preso in ufficio con te.»

«Lo so.»

«E lui è stato disonesto, ma tu non l'hai né accusato né altro: hai colmato tu stesso l'ammanco, vero?»

«Sì, sì... non è questo. Non capisci, per questo Leslie lo aveva mandato da me, perché si rendeva conto che era debole, che aveva preso da Sherston e perciò non dava molto affidamento. John era serio. Lei confidava in me perché tenessi d'occhio Peter, perché ne sorvegliassi il lato debole. Era uno strano miscuglio. Aveva la mancanza di onestà di Charles Sherston e il coraggio di Leslie.

«Armadales mi ha scritto che era il miglior pilota che avessero mai avuto: non sapeva cosa fosse la paura ed era addirittura un “mago”, così lo chiamavano, quando era alla guida di un aereo. Pensa, si era offerto volontario per provare un nuovo congegno segreto su un apparecchio. Si sapeva che era pericoloso. È così che ci ha lasciato la pelle.»

«Bene, direi che questo gli fa davvero molto onore.» Rodney era scoppiato in una breve, secca risata.

«Oh, sì, Joan. Ma lo diresti con quello stesso tono compiaciuto se a morire in quel modo fosse stato tuo figlio? Ti sentiresti soddisfatta, se Tony facesse una fine onorevole?»

Joan l'aveva fissato.

«Ma Peter non era nostro figlio. C'è una bella differenza.»

«Io sto pensando a Leslie... a quello che avrebbe provato lei...»

All'interno della rest house, Joan si mosse un poco sulla poltroncina sulla quale era seduta.

Perché gli Sherston erano così presenti nei suoi pensieri, da quando era capitata lì? Aveva altri amici, amici che significavano molto di più, per lei, di quel che avessero mai rappresentato gli Sherston.

Leslie non le era mai stata troppo simpatica, le aveva fatto soltanto molta pena. Povera Leslie, sotto la sua lastra di marmo.

Joan rabbrivì. “Ho freddo” pensò. “Sì, sento freddo. Qualcuno sta passando sopra la mia tomba.”

Ma era la tomba di Leslie Sherston, quella alla quale stava pensando.

“Fa freddo, qui dentro. Fa freddo ed è troppo buio. Uscirò un po' al sole. Non voglio rimanere chiusa qui dentro.” Il cimitero, e la tomba di Leslie Sherston. E il rosso, pesante fiore di rododendro che era caduto dall'occhiello della giacca di Rodney.

Impetuosi venti scuotono le tenere gemme di maggio...

Joan si precipitò fuori, al sole, quasi di corsa. Cominciò a camminare in fretta, evitando di guardare i cumuli di latte vuote e le galline.

Ora andava meglio. Al sole si stava bene. Caldo, non più senso di gelo.

Si era salvata da tutto...

“Salvata da tutto?” Ma che cosa intendeva dire?

Improvvisamente le sembrò di sentire accanto a sé l'ombra della signorina Gilbey che le diceva con tono autorevole: “Devi disciplinare i tuoi pensieri, Joan. Devi essere più precisa nell'uso dei termini. Stabilire esattamente da che cosa stavi scappando.”

Ma lei non lo sapeva. Non ne aveva la più pallida idea.

Da qualche paura, da qualche terrore minaccioso e assillante.

Qualcosa che era sempre stato latente, in attesa, e tutto quello che lei poteva fare era scansarlo torcendosi, voltandogli le spalle...

“Andiamo, Joan,” disse poi a se stessa “ti stai comportando in modo veramente strano...”

Dirlo, però, non migliorava la situazione. Doveva esserci qualcosa che assolutamente non andava, in lei. Non poteva trattarsi di agorafobia ma il termine, poi, era giusto o no? la preoccupava il fatto di non esserne sicura perché stavolta aveva sentito il bisogno

di sfuggire al chiuso delle pareti, di uscire all'aria, nello spazio aperto e nel sole. Ora, lì fuori, si sentiva già molto meglio.

Uscire! Uscire all'aria, alla luce! Allontanarsi da quei pensieri.

Per troppo tempo era rimasta là dentro. In quella stanza dal soffitto alto che sembrava un mausoleo.

La tomba di Leslie Sherston, e Rodney... Leslie... Rodney...

Uscire...

Al sole...

“Fa così freddo in questa stanza...” Freddo, e solitudine...

Affrettò il passo. Via, via, doveva allontanarsi da quell'orribile mausoleo che era la rest house. Così cupa, così opprimente.

Proprio un posto dove veniva istintivo immaginare degli spettri.

Che stupida idea: era un edificio praticamente nuovo di zecca, costruito sì e no da un paio di anni.

Non potevano esserci spettri in un edificio nuovo, lo sapevano tutti.

No, se nella rest house c'erano dei fantasmi, allora lei, Joan doveva averli portati con sé.

Be', questo sì era un pensiero sgradevole...

Affrettò ancora il passo.

“Comunque” pensò con determinazione “ora non c'è nessuno con me. Sono sola, completamente sola, è impossibile che incontri qualcuno.”

Come... chi erano quei due, Speke e Livingston? Sì, che si erano incontrati nel cuore dell'Africa.

Il dottor Livingston, immagino.

Niente di simile, lì. Avrebbe potuto incontrare una sola persona: Joan Scudamore.

Che idea comica! “Permette? Joan Scudamore.” “Lieta di conoscerla, signora Scudamore. Sono Joan Scudamore.” Un'idea interessante... molto interessante, sì.

Fai la conoscenza di te stessa. La conoscenza di te stessa...

Oh, Dio, che paura. Che paura tremenda.

Il passo affrettato si trasformò in corsa. Joan ora correva, incespicando un po'. I suoi pensieri incespicavano proprio come i suoi piedi.

“... ho paura...”

“... Oh, Dio, ho tanta paura ...

“... Se soltanto ci fosse qualcuno, qui. Qualcuno che stesse con me...”

“Bianche” pensò. “Vorrei che ci fosse Bianche.”

Sì, Bianche era proprio la persona che avrebbe voluto con sé.

Nessun altro che le fosse più vicino o più caro. Nessuna delle sue amiche. Soltanto Bianche.

Bianche, con la sua gentilezza cordiale e disinvolta. Lei capiva. Niente poteva sorprendere Bianche o scandalizzarla.

E poi, Bianche aveva un'ottima opinione di lei. Era convinta che la sua vita fosse stata un successo. Bianche le voleva bene.

Nessun altro le...

Ecco eccolo, il pensiero che aveva sempre covato dentro di lei quello che la vera Joan Scudamore sapeva benissimo, aveva sempre saputo...

Lucertole che facevano capolino dalle fessure... Verità...

Tanti piccoli frammenti di verità che mettevano fuori la testa come lucertole, dicendo: “Eccomi qui. Mi conosci. Mi conosci benissimo. Non fingere che non sia così”.

E lei li conosceva davvero: era questa la cosa più tragica. Poteva riconoscerli uno per uno.

Le sorridevano, sogghignavano.

Tanti piccoli pezzi e frammenti di verità. Avevano cominciato a manifestarsi fin da quando era arrivata lì. Non doveva fare altro che rimetterli insieme.

L'intera storia della sua vita: la vera storia di Joan Scudamore. Era lì, in attesa di lei.

Finora, non aveva mai avuto bisogno di pensarci. Era stato facilissimo, riempirsi l'esistenza di sciocchezze prive d'importanza che non le lasciavano il tempo per un esame di coscienza.

Come si era espressa esattamente Bianche?

Mettiamo che, per giorni e giorni, non avessi altro da fare che pensare a te stessa... Mi domando cosa scopriresti sul tuo conto.

E quanto era stata stupida, trionfante e piena di superiorità la sua risposta: "Pensi che arriverei a scoprire cose che prima non sapevo?"

A volte, mamma, ho l'impressione che tu non sappia niente di nessuno... Era stato Tony a dirlo.

Aveva proprio ragione.

Lei non aveva capito niente dei suoi figli, niente di Rodney. Li aveva amati ma non li aveva compresi.

Avrebbe dovuto comprenderli.

Se ami una persona, devi anche comprenderla.

"Invece non capivi e non sapevi," si disse "perché era tanto più facile, per te, credere che tutto andasse liscio e senza complicazioni, piuttosto che guardare in faccia la realtà."

Averil, per esempio: Averil e il dolore che aveva vissuto.

Lei non aveva voluto riconoscere che Averil avesse sofferto...

Averil che l'aveva sempre disprezzata...

Averil che era stata piegata e ferita dalla vita e che ancor oggi, forse, ne portava la cicatrice.

Ma era una creatura dotata di coraggio...

Ecco che cosa era mancato a lei, Joan: il coraggio.

«Il coraggio non è tutto» aveva detto. E Rodney aveva replicato: «Credi?...». Anche Rodney aveva ragione.

Tony, Averil, Rodney: l'accusavano tutti. E Barbara?

Cos'era che non andava, in Barbara? Perché il dottore era stato così reticente? Che cosa le avevano nascosto, tutti loro? Che cosa aveva fatto quella bambina, quella ragazza indisciplinata e irascibile che

aveva sposato il primo che l'aveva chiesta in moglie pur di andarsene?

Sì, era la verità: era andata esattamente così. Barbara era stata infelice, a casa. Ed era stata infelice perché Joan non si era mai sforzata di rendere la casa un luogo felice per lei.

Non le aveva mai dimostrato il suo amore, non aveva mai tentato di capire sua figlia. Con egoismo e leggerezza, aveva stabilito lei quello che era bene per Barbara, senza il minimo riguardo per i suoi gusti o i suoi desideri. Non aveva saputo accogliere le amicizie di sua figlia: le aveva cortesemente scoraggiate dal tornare. Non c'era da meravigliarsi se a Barbara l'idea di andare a Baghdad era sembrata la liberazione da un carcere.

Aveva sposato Bill Wray in tutta fretta e d'impulso, e senza amarlo. Rodney l'aveva capito. E poi, che cos'era accaduto? Una storia d'amore? Una storia d'amore finita male? Quel maggiore Reid, probabilmente. Sì, questo poteva spiegare l'imbarazzo di sua figlia e del genero quando Joan lo aveva nominato. Proprio l'uomo capace di affascinare una sciocca ragazza che non era mai del tutto cresciuta.

E poi, nella disperazione, in una di quelle violente crisi di sconforto alle quali era stata incline fin dalla più tenera età, quei momenti drammatici in cui perdeva completamente il senso delle proporzioni, Barbara aveva tentato sì, doveva essere così di togliersi la vita.

Ed era stata male, malissimo... aveva rischiato di morire.

Si domandò se Rodney lo sapesse. Certo, aveva fatto di tutto per dissuaderla dal precipitarsi a Baghdad.

No, era impossibile che Rodney ne fosse al corrente. Glielo avrebbe detto. Be', no, forse non glielo avrebbe detto, invece. Aveva comunque fatto del suo meglio per non farla partire.

Ma lei era stata irremovibile. Aveva dichiarato di non poter assolutamente tollerare il pensiero della figlia malata, laggiù, senza

correre da lei.

Indubbiamente era stato un lodevole impulso.

Sì, ma non era, anche quella, soltanto una parte della verità?

Non era stata attratta anche dall'idea del viaggio, dalla novità, dalla possibilità di vedere quella parte del mondo nuova per lei? Non le era piaciuto, in fondo, recitare la parte della mamma amorosa? Non si era vista nei panni della donna adorabilmente impulsiva che veniva accolta a braccia aperte dalla figlia malata e dal genero in preda allo smarrimento? “Quanto sei stata cara,” le avrebbero detto “a precipitarti fin qui senza perdere un istante.”

In realtà non erano stati affatto così felici di vederla! A dirla in tutta franchezza, erano rimasti sgomenti. Avevano messo in guardia il medico ed erano stati molto attenti a quello che dicevano; in pratica, avevano fatto tutto il possibile per impedire che lei venisse a sapere la verità. Non volevano che la sapesse perché di lei non si fidavano. Barbara non si era fidata di lei.

“La mamma non deve saperlo”: probabilmente, quella era stata la sua unica preoccupazione.

Dovevano avere provato un gran sollievo quando lei aveva annunciato che doveva ripartire. L'avevano nascosto benissimo, facendo gentilmente finta di protestare, proponendole di trattenersi ancora un po'. Ma quando, solo per un istante, era stata davvero tentata di farlo, con quanta rapidità William si era affrettato a scoraggiarla!

Anzi, il solo effetto positivo della sua visita là in Oriente era stato, strano a dirsi, quello di riavvicinare Barbara e William nel loro sforzo congiunto di sbarazzarsi al più presto di lei e di conservare il segreto. Sarebbe stato molto curioso se, tutto sommato, ne fosse davvero scaturito qualcosa di positivo.

Spesso Joan se ne ricordava bene Barbara, ancora debole, aveva guardato William con aria supplichevole, e lui si era subito affrettato a intervenire per spiegare qualche punto poco chiaro,

riuscendo così a tenere a bada le domande prive di tatto della suocera.

E Barbara lo aveva guardato con gratitudine: affettuosamente.

Erano rimasti fermi là, sulla piattaforma, ad aspettare di vederla partire. E Joan ricordava il modo in cui William aveva tenuto la mano di Barbara, e come Barbara si appoggiava a lui.

“Coraggio, cara” ecco che cosa lui aveva voluto farle capire. “E quasi finita: tua madre sta per andarsene...”

E, una volta partito il treno, sarebbero tornati al loro bungalow di Alwyah a giocare con Mopsy perché entrambi adoravano Mopsy, quell'amore di bambino che era proprio una comica caricatura di William e Barbara avrebbe detto: “Grazie al cielo è partita e abbiamo di nuovo la casa tutta per noi”.

Povero William, che amava tanto Barbara e doveva avere sofferto tanto, e tuttavia non le aveva mai negato il suo amore e la sua tenerezza.

«Non preoccuparti per lei» aveva detto Bianche. «Finirà tutto per il meglio. C'è il bambino e tutto il resto.»

Cara Bianche, pronta a rassicurarla, quando in realtà lei non era mai stata in ansia.

E lei, Joan, non aveva saputo provare altro che compassione, senso di superiorità e disprezzo per la sua amica di un tempo.

Ti ringrazio, Signore, perché non sono come quella donna. Sì, aveva osato addirittura pregare...

E ora, in quel preciso momento, avrebbe dato chissà cosa perché Bianche fosse lì con lei!

Bianche, così spontanea e caritatevole: così totalmente incapace di condannare un altro essere umano.

Lei aveva pregato, quella notte, in quell'altra rest house, avvolta nel suo falso manto di superiorità.

Poteva pregare ora, ora che le sembrava di non avere più neppure uno straccio per coprirsi?

Joan incespicò e cadde sulle ginocchia. “... Signore, aiutami...”

“... Sto per diventare pazza, Signore ...”

“... Non farmi diventare pazza...”

“... Aiutami a non pensare più...” Silenzio.

Silenzio e sole.

E il cuore che le martellava nel petto. “Dio mi ha abbandonata...”

“Sono sola, completamente sola...”

Quel silenzio terribile. Quella spaventosa solitudine. Piccola Joan Scudamore... piccola pretenziosa futile sciocca Joan Scudamore.

Tutta sola nel deserto.

“Gesù” pensò poi “era solo nel deserto.” Quaranta giorni e quaranta notti...”

“... No, no, nessuno potrebbe resistere, nessuno potrebbe sopportarlo...”

Il silenzio, il sole, la solitudine.

La paura tornò a impossessarsi di lei: la paura dei vasti spazi deserti dove l'uomo è solo alla presenza di Dio...

Tentò di rialzarsi.

Doveva tornare alla rest house, sì, tornare alla rest house.

L'indiano... il ragazzo arabo... le galline... i barattoli vuoti. Umanità.

Si guardò intorno con disperazione. Non c'era traccia della rest house, nessun segno della stazione che, da lontano, le ricordava un primitivo monumento funebre, e non si scorgevano neppure le colline all'orizzonte.

Doveva essersi spinta più in là delle altre volte, così distante che tutt'intorno a lei non c'era più nessun punto di riferimento visibile.

Si rese conto con orrore che non sapeva neppure in quale direzione si trovasse la rest house...

Le colline, certo, le colline in lontananza non potevano sparire: ma tutt'attorno all'orizzonte c'erano delle nuvole basse— Erano nuvole o colline? Impossibile dirlo.

Era perduta, completamente perduta.

No, se si fosse diretta a nord; sì, esatto, a nord. Il sole...

Il sole era proprio alto, a picco: non poteva servirsene per orientarsi. Era perduta, perduta! Mai più avrebbe ritrovato la via del ritorno.

All'improvviso, colta da frenesia, si mise a correre.

Prima in una direzione, poi, spinta dal panico che le impediva di ragionare, nel senso opposto. Correva avanti e indietro, come una pazza.

E cominciò a gridare: urlava, chiamava... “Aiuto...”

“Aiuto...”

“Non mi sentiranno mai...” pensava. “Sono troppo distante...” Il deserto si portava via la sua voce, la riduceva a un fiavole grido belante. “Come una pecora,” pensava lei “come una pecora...” Egli ritrova le sue pecore...

Il Signore è il mio pastore...

Rodney: i verdi pascoli e la vallata proprio alla svolta della High Street...

«Rodney!» invocò «Aiutami, aiutami...»

Ma Rodney si allontanava lungo la piattaforma, le spalle bene erette, la testa gettata all'indietro... godendosi il pensiero di alcune settimane di libertà... sentendosi di nuovo giovane...

Non poteva sentirla.

Averil. Averil. Chissà se Averil l'avrebbe aiutata?

“Sono tua madre, Averil, ho sempre fatto di tutto per te...” No, Averil sarebbe uscita tranquillamente dalla stanza, dicendo magari: “Se non posso fare altro...”.

Tony: Tony l'avrebbe aiutata.

No, Tony non poteva aiutarla. Era in Sudafrica. Lontano, molto lontano.

Barbara. Ma Barbara era troppo sofferente... Barbara aveva avuto un avvelenamento da cibo.

Leslie! “Leslie mi aiuterebbe, se potesse. Ma Leslie è morta. Ha

sofferto ed è morta...”

Era tutto inutile, non c'era nessuno.

Ricominciò a correre: disperatamente, senza alcuna meta o direzione, correva e basta...

Il sudore le colava lungo le guance, sul collo, su tutto il corpo.

“Questa è la fine” pensava. E poi: “Gesù... Gesù...”.

Gesù sarebbe venuto a lei nel deserto.

Le avrebbe mostrato la via dei verdi pascoli.

... L'avrebbe condotta con le pecore...

... la pecorella smarrita...

... la peccatrice pentita...

... attraverso la valle delle ombre... Non delle ombre: soltanto del sole... “Guidami luce benigna...” Ma il sole non era benigno, era feroce.

La verde vallata. La verde vallata, doveva ritrovare la verde vallata...

Si apriva a un tratto, nella High Street, proprio nel centro di Crayminster. Si apriva a un tratto in mezzo al deserto...

Quaranta giorni e quaranta notti.

Erano passati tre giorni soltanto: perciò Gesù doveva essere ancora lì. “Gesù, aiutami...”

“Gesù...”

E quello che cos'era?

Laggiù, laggiù a destra: quella minuscola macchia all'orizzonte! Era la rest house... Non si era smarrita... era salva...

Salva...

Le ginocchia le cedettero: finì a terra, raggomitolata su se stessa.

Debole, debole come una bambina. Ma era salva. La rest house era là. Presto, quando si fosse sentita un po' meglio, si sarebbe alzata e sarebbe arrivata fin là.

Nel frattempo, voleva solamente rimanere immobile e riordinare i suoi pensieri, riflettere su tutto con chiarezza: senza fingere più.

Dio, alla fine, non l'aveva dimenticata.

Non provava più quell'agghiacciante sensazione di essere sola.

“Ma devo pensare” ripeteva a se stessa. “Devo pensare. Devo mettere le cose in chiaro. Ecco perché sono qui, per mettere le cose in chiaro.”

Doveva sapere, una volta per tutte, che specie di donna fosse mai Joan Scudamore.

Ecco perché era finita lì, nel deserto. Quella luce vivida e terribile le avrebbe

mostrato quello che era esattamente. Le avrebbe mostrato la verità di tutte le cose che lei aveva preferito non vedere: cose che in realtà aveva saputo fin dal primo momento.

C'era stato un indizio, il giorno precedente. Forse conveniva partire da lì. Perché era stato allora vero? che l'aveva assalita per la prima volta quella sensazione di panico.

Si era messa a recitare poesie: ecco com'era cominciato.

Lentamente, Joan ritornò in sé. Si sentiva malissimo. Sono stato assente da te nella primavera.

Il verso era quello, e l'aveva fatta pensare a Rodney, tanto che aveva detto: “Ma siamo in novembre, ora...”.

Proprio come Rodney una sera aveva detto: «Ma è ottobre.» Era la sera del giorno in cui era rimasto a sedere sull'Asheldown insieme a Leslie Sherston: tutti e due seduti là in silenzio, a più di un metro di distanza l'uno dall'altra. E lei aveva pensato vero? che non era un atteggiamento da vecchi amici.

Ma ora sapeva e naturalmente doveva saperlo anche allora perché sedevano a tanta distanza.

Era perché, sì, perché non osavano stare più vicini. Rodney... e Leslie Sherston.

Non Myrna Randolph: non si era mai trattato di Myrna Randolph. Lei aveva deliberatamente alimentato il mito di Myrna Randolph nella sua mente perché sapeva benissimo che non c'era niente di

vero. Si era servita di Myrna Randolph come di uno schermo per nascondere la realtà.

E in parte “sii onesta ora, Joan” in parte l'aveva fatto perché le era più facile accettare Myrna Randolph che Leslie Sherston.

Avrebbe ferito meno il suo orgoglio ammettere che Rodney si era sentito attratto da Myrna Randolph, una bella ragazza, proprio il genere di sirena che attrae qualsiasi uomo non dotato di sovrumani poteri di resistenza.

Ma Leslie Sherston... Leslie che non era bella, che non era giovane, che non era nemmeno ben fatta! Leslie con il suo viso stanco e quello strano sorriso sbilenco.

Che Rodney potesse amare Leslie, e la amasse con una passione tale da non osare sedersi vicino a lei se non a più di un metro di distanza... questo no, non sopportava di riconoscerlo!

Quella brama disperata, quel desiderio doloroso e insoddisfatto, quella passione travolgente che lei non aveva mai conosciuto... Erano là, tra suo marito e la signora Sherston, quel giorno sull'Asheldown, e lei li aveva avvertiti. E proprio perché li aveva avvertiti si era affrettata ad andarsene con un senso di vergogna, senza voler confessare a se stessa, nemmeno per un istante, ciò che in realtà sapeva.

Rodney e Leslie, seduti là in silenzio, senza nemmeno guardarsi perché non osavano farlo!

Leslie, che amava Rodney così disperatamente da voler essere sepolta nel luogo dove lui viveva...

Rodney che guardava la lastra di marmo e diceva: “Sembra maledettamente assurdo pensare a Leslie Sherston sotto una fredda lastra di marmo”. E il fiore di rododendro che cadeva, formando sulla tomba una chiazza rossa.

“Sembra sangue” aveva detto lui. “Sangue vivo.”

E, poco dopo, il modo in cui aveva detto: “Sono stanco, Joan. Stanchissimo”. E ancora, in un tono così strano: “Non tutti

possiamo essere coraggiosi...”.

Stava certo pensando a Leslie, quando l'aveva detto. A Leslie e al suo coraggio. Il coraggio non è tutto...

Credi?...

E l'esaurimento, il crollo nervoso di Rodney: la morte di Leslie ne era stata la causa.

Starsene placidamente disteso là in Cornovaglia, ad ascoltare i gabbiani, senza interesse per la vita, sorridendo in modo enigmatico...

La voce ancora acerba e sprezzante di Tony: “Non sai proprio niente di papà?”.

Non sapeva. Non aveva saputo mai niente! Perché, con chiara determinazione, non aveva voluto sapere.

Leslie che guardava fuori della finestra, spiegando perché avrebbe avuto un altro figlio da Sherston.

Rodney che diceva con lo sguardo fisso oltre la finestra: “Leslie non fa le cose a metà...”.

Che cosa avevano visto, tutti e due, mentre stavano là immobili? Li vedeva, Leslie, gli alberi di melo e gli anemoni del suo giardino? Li vedeva, Rodney, il campo da tennis e la vasca dei pesci rossi? O entrambi vedevano la sfumata, ridente campagna e la macchia dei boschi, sulla collina accanto, che si dominavano dall'alto dell'Asheldown?

Povero Rodney, povero, stanco Rodney.

Rodney con il suo sorriso teneramente canzonatorio, Rodney che diceva: “Povera piccola Joan!”. Sempre gentile, sempre affettuoso, sempre ansioso di non deluderla.

Be', lei però era stata una buona moglie, non era così? Aveva sempre messo davanti a tutto gli interessi di suo marito...

Un momento: l'aveva fatto?

Rodney che la supplicava con gli occhi: occhi tristi. Erano sempre stati tristi, quegli occhi.

Rodney che diceva, riferendosi al suo lavoro: “Come potevo immaginare che l'avrei odiato tanto?” e che la fissava serio serio, domandandole: “Come sai se sarò felice?”.

Rodney che supplicava di potersi dedicare alla vita che amava, la vita dell'agricoltore.

Rodney ritto accanto alla finestra del suo ufficio, a osservare il bestiame nel giorno di mercato.

Rodney che parlava con Leslie Sherston di mucche da latte.

Rodney che diceva ad Averil: “Se un uomo non fa il lavoro che desidera fare, è un uomo soltanto a metà”.

Ecco quello che lei, Joan Scudamore, aveva fatto a suo marito. Ansiosamente, febbrilmente, tentò di difendersi dalle accuse che la nuova

consapevolezza portava con sé.

Aveva sempre agito per il meglio! Bisognava per forza essere pratici, pensare ai figli! Non l'aveva fatto per motivi egoistici.

Ma il vigore di quelle proteste già si stava affievolendo. Non era stata egoista?

Non era stato perché lei non voleva vivere in una fattoria? Aveva desiderato che i suoi figli avessero solo il meglio: ma che cos'era il meglio? Non aveva anche Rodney lo stesso diritto di decidere che cosa fosse giusto per i suoi figli?

Anzi, non aveva il diritto di essere il primo a stabilirlo? Non spettava al padre scegliere in che modo far vivere i propri figli, e alla madre occuparsi del loro benessere, attenendosi con lealtà alle decisioni del marito?

La vita in una fattoria, aveva detto Rodney, era l'ideale per i ragazzi. A Tony sarebbe piaciuta di certo.

Rodney aveva fatto in modo che suo figlio non fosse privato della possibilità di vivere come desiderava.

“Non valgo molto” aveva detto “nel costringere gli altri a fare qualcosa.” Ma lei, Joan, non aveva esitato a forzare Rodney...

Con una fitta dolorosa e improvvisa, pensò: “Ma io amo Rodney. Io lo amo...”.

Ed era proprio questo lo realizzò grazie a un'improvvisa visione rivelatrice a rendere la cosa tanto imperdonabile.

Lei amava Rodney eppure gli aveva fatto una cosa simile.

Se l'avesse detestato, se non altro avrebbe avuto una giustificazione.

Se le fosse stato del tutto indifferente, in fondo non sarebbe stato così grave.

Ma lo aveva amato, e gli aveva negato un diritto fondamentale: quello di vivere come avrebbe voluto.

E proprio per questo, proprio perché aveva usato senza scrupoli le armi che aveva a disposizione il bambino ancora in fasce, la nuova creatura che stava crescendo dentro di lei lo aveva privato per sempre di qualcosa: gli aveva sottratto una parte della sua virilità.

Dal momento che, nella sua mite dolcezza, Rodney non aveva voluto lottare con lei e imporsi, per tutta la vita si sarebbe sentito un po' meno uomo.

“Rodney...” pensò “Rodney!

“Non posso riparare... non posso risarcirlo... non posso fare niente!

“Ma io lo amo, lo amo davvero.”

“E amo Averil, e Tony, e Barbara.”

“Li ho sempre amati.”

Ma non abbastanza quella era la risposta, non abbastanza.

“Rodney,” pensò ancora “Rodney, c'è niente che io possa fare? Niente che possa dire?”

Sono stato assente da te nella primavera.

“Sì, per lungo tempo, da quella primavera... la primavera in cui cominciammo ad amarci.

“Sono rimasta dov'ero... Bianche aveva ragione... sono la ragazza che uscì dal St Anne. Senza problemi, mentalmente pigra, compiaciuta di me stessa, ansiosa di evitare tutto quello che

potrebbe essere doloroso.

“Manco di coraggio.”

“Che cosa posso fare? Cosa?”

“Ecco, posso andare da lui. Posso dirgli: “Mi dispiace. Perdonami.”

“Sì, posso dire così.”

Posso dirgli: “Perdonami. Non sapevo. Io proprio non sapevo....”

Joan si rialzò. Sentiva le gambe deboli e malferme. S'incamminò lentamente, con fatica: come una vecchia. Camminare... camminare... prima un piede, poi l'altro...

“Rodney,” pensava “Rodney...”

Come si sentiva male. Come si sentiva debole. La strada da fare era tanta, davvero tanta.

L'indiano stava uscendo di corsa dalla rest house per venirle incontro con una faccia sorridente. Si agitava, gesticolava.

«Buone notizie, memsahib, buone notizie!» Lei lo fissò.

«Non vede? Treno venuto! Treno in stazione! Lei parte stasera con treno.» Il treno? Il treno che l'avrebbe riportata da Rodney.

“Perdonami, Rodney. Perdonami...”

Si sorprese a ridere in modo irrefrenabile, innaturale. Quando vide che l'indiano la stava fissando, si ricompose.

«Il treno» disse «è arrivato proprio al momento giusto.»

“Sembra proprio un sogno” pensava Joan. “Sì, sembra proprio un sogno.”

Stava oltrepassando il groviglio di filo spinato: il ragazzo arabo le portava le valigie e intanto chiacchierava con voce stridula, in turco, con il capostazione, che era un omone grasso e dall'aria sospettosa.

E là, in attesa di lei, c'era il familiare vagone letto, con l'insergente della Wagon Lits che si sporgeva dal finestrino nella sua uniforme color cioccolato.

Sulla fiancata del vagone era scritto: “Aleppo-Istanbul”. L'anello di congiunzione tra quel luogo di sosta nel deserto e la civiltà! Il

cortese saluto in francese, il suo scompartimento aperto, il letto già preparato, con lenzuola e guanciale.

Di nuovo il mondo civile...

All'apparenza, Joan era tornata a essere una tranquilla, efficiente viaggiatrice, la medesima signora Scudamore che meno di una settimana prima era partita da Baghdad. Soltanto lei sapeva quale sorprendente e terribile cambiamento si nascondesse dietro la facciata.

Aveva detto bene: il treno era arrivato al momento giusto, proprio quando le ultime barriere che lei stessa aveva eretto con tanta cura venivano spazzate via da una crescente marea di paura e di solitudine.

Aveva avuto una visione. Una visione di se stessa. E sebbene adesso potesse apparire come una qualsiasi viaggiatrice inglese, attenta ai particolari anche trascurabili, il suo cuore e la sua mente erano ancora in preda all'umiliazione per il senso di colpa che l'aveva assalita là fuori, nel silenzio e nella luce accecante.

Aveva risposto quasi meccanicamente ai commenti e alle domande dell'indiano.

«Perché la memsahib non è rientrata per il pranzo? Pranzo tutto pronto. Buonissimo pranzo. Ora quasi le cinque. Troppo tardi per il pranzo. Volere tè?»

Sì, aveva risposto lei, avrebbe preso il tè.

«Ma dove andata memsahib?. Io guardare fuori, non vedere memsahib da nessuna parte. Non sapere da che parte memsahib andata.»

Si era spinta un po' troppo in là, aveva detto lei. Più del solito.

«Questo non sicuro. Niente affatto prudente. Memsahib potere perdersi. Non sapere da che parte andare. Forse camminare in direzione sbagliata.»

Sì, si era effettivamente smarrita, a un certo punto, ma per fortuna aveva camminato nella direzione giusta. Ora avrebbe preso il tè, poi

sarebbe andata a riposare. A che ora sarebbe partito il treno?

«Otto e mezzo. Qualche volta aspetta che arriva convoglio.

Ma oggi convoglio non venire. Uadi cattive condizioni, moltissima acqua, acqua che corre forte.»

Joan assentiva.

«Memsahib sembra molto stanca. Forse memsahib avere febbre?»

No, Joan aveva assicurato di non avere la febbre... ora.

«Memsahib sembra diversa.»

“Be’,” aveva pensato lei “memsahib è diversa.” Forse la differenza le si leggeva in faccia. Era andata in camera e si era osservata nello specchio punteggiato di mosche.

C'era davvero qualcosa di diverso nel suo aspetto? Appariva più vecchia, indubbiamente. Aveva profondi cerchi sotto gli occhi. Il suo volto era coperto di polvere giallastra e sudore.

Si era sciacquata il viso, e si era pettinata, si era data un po' di cipria e di rossetto, poi si era guardata di nuovo.

Sì, c'era proprio qualcosa di diverso sul volto che, dallo specchio, la fissava con tanta serietà. Non c'era più traccia di... poteva essere autocompiacimento?

Che persona orribilmente tronfia era stata fino a quel momento. Sentiva ancora il vivo disgusto che l'aveva sopraffatta là nel deserto: il disprezzo di sé, la nuova umiltà.

“Rodney,” pensava “Rodney...”

Si aggrappava a quel nome, ripetuto dolcemente nei suoi pensieri, come a un simbolo dei suoi propositi. Doveva dirgli tutto, senza risparmiarsi. Questo solo contava, ne era convinta. Insieme, e per quanto era possibile alla loro età, avrebbero iniziato una nuova vita. Gli avrebbe detto: “Sono una sciocca e una fallita. Insegnami a vivere, con la tua saggezza e la tua disponibilità”.

Poi gli avrebbe chiesto perdono. Perché Rodney aveva molto da perdonarle. E quello che più era meraviglioso in lui, ora se ne rendeva conto, era il fatto che non l'avesse mai odiata.

Ecco perché era così amato da tutti: ecco perché i figli lo adoravano perfino Averil, dietro la sua apparente ostilità, non aveva mai smesso di volergli bene, ecco perché i domestici avrebbero fatto qualsiasi cosa per compiacerlo, ecco perché aveva amici dappertutto. Rodney, in vita sua, non era mai stato scortese con nessuno...

Joan aveva mandato un gran sospiro. Si sentiva stanchissima e tutta indolenzita. Aveva bevuto il tè, poi si era sdraiata fino all'ora della cena.

Non si sentiva più inquieta, ora: non aveva più timori, non smaniava per trovare un'occupazione o una distrazione. Non c'erano più lucertole a fare capolino dalle crepe e ad atterirla.

Aveva incontrato se stessa e si era riconosciuta.

Ora desiderava soltanto riposare, starsene sdraiata con la mente vuota e in pace, e tenere sempre, in fondo a quella mente tornata serena, l'immagine vaga del volto bruno e gentile di Rodney.

E adesso era sul treno, aveva ascoltato dal capotreno un verboso resoconto dell'incidente verificatosi lungo la linea, gli aveva consegnato il passaporto e i biglietti e lui le aveva assicurato che avrebbe telegrafato a Istanbul per rinnovare le prenotazioni sull'Orient-Express. Joan gli aveva anche affidato un telegramma da spedire a Rodney quando fossero giunti ad Aleppo: "Ritardo imprevisto tutto bene con affetto Joan".

Rodney lo avrebbe ricevuto prima della data prevista per il ritorno della moglie.

Così, ora tutto era sistemato e lei non aveva più niente da fare o di cui preoccuparsi. Poteva rilassarsi e riposare, come una bambina stanca.

Cinque giorni di pace e di quiete mentre il Taurus e poi l'OrientExpress correvano verso ovest, riducendo ogni giorno la distanza che la separava da Rodney e dal perdono.

Arrivarono ad Aleppo il mattino seguente, di buon'ora. Fino a quel

momento Joan era stata l'unica passeggera, dato che le comunicazioni con l'Iraq erano interrotte, ma ora il treno si stava addirittura sovraccaricando. C'erano stati rinvii, annullamenti, confusione nelle prenotazioni del vagone letto. Si sentiva un gran vociare rauco e concitato: proteste, discussioni, litigi, e il tutto in tante lingue diverse.

Anche se Joan viaggiava in prima classe, sul Taurus Express gli scompartimenti erano vecchi, a due cuccette.

La porta si aprì ed entrò una donna alta, vestita di nero. Alle sue spalle, il capotreno si sporgeva dal finestrino per prendere dai facchini i bagagli della nuova arrivata.

In un attimo lo scompartimento fu pieno di valigie: valigie lussuose, sulle quali era impressa una corona nobiliare.

La donna rivolgendosi all'insergente in francese gli indicava dove mettere le cose. Finalmente, l'insergente si ritirò. La donna si voltò e sorrise a Joan: era un sorriso disinvolto, da cosmopolita.

«Lei è inglese» disse.

Parlava con un leggero accento straniero. Aveva una faccia lunga, pallida, squisitamente mobile e occhi di un grigio chiaro, piuttosto strani. Joan pensò che dovesse avere sui quarantacinque anni.

«Chiedo scusa per quest'intrusione di prima mattina. E un'ora del tutto incivile per far partire un treno, e io disturbo il suo riposo. Inoltre queste carrozze sono molto antiche: nelle nuove, gli scompartimenti sono tutti singoli. Ma vedrà...» sorrise e ora il sorriso era dolcissimo, quasi infantile «che troveremo il modo di non darci troppo fastidio a vicenda. Sono solo due giorni, da qui a Istanbul, e io sono un tipo piuttosto accomodante. E se fumo troppo, me lo dica senza complimenti. Ma ora la lascio dormire e vado nel vagone ristorante che stanno attaccando in questo momento» barcollò lievemente, mentre uno scossone confermava le sue parole. «Aspetterò di poter fare colazione. Torno a ripeterle quanto sono spiacente di averla disturbata.»

«Oh, ma le pare» disse Joan. «Queste cose sono previste in partenza, quando si viaggia.»

«Vedo che è comprensiva. Bene, andremo meravigliosamente d'accordo.»

Quando la donna uscì e chiuse la porta dietro di sé, Joan sentì che veniva accolta dagli amici rimasti sulla piattaforma al grido di “Sasha... Sasha...”. Seguì un fitto scambio di frasi in una lingua che Joan non conosceva.

Era ormai completamente sveglia. Si sentiva riposata dopo quella notte di sonno. Dormiva sempre bene in treno. Si alzò e si accinse a vestirsi. Fece appena in tempo a sistemarsi, che il treno si mise in moto. Quando fu pronta, uscì nel corridoio, ma non prima di avere lanciato una rapida occhiata alle etichette sulle valigie della sua nuova compagna.

“Principessa Hobenbach Salm.”

Nella vettura ristorante, trovò la nuova conoscente intenta a fare colazione e a conversare animatamente con un francese piccolo e corpulento.

La principessa le indicò con un cenno il posto libero accanto a sé.

«Ma lei è un tipo energico» esclamò. «Al posto suo, io starei ancora dormendo. Allora, monsieur Baudier, vada pure avanti con quello che mi stava dicendo. E interessantissimo.» La principessa discorreva in francese con il signor Baudier e in inglese con Joan, parlava correntemente in turco con il cameriere e, di tanto in tanto, in un italiano altrettanto scorrevole con un ufficiale dall'aria malinconica seduto dall'altra parte del corridoio.

Poco dopo, il signore francese terminò la sua colazione e si congedò, con un cortese inchino.

«Ha davvero un'ottima padronanza delle lingue» si complimentò Joan.

Quel volto pallido e allungato accennò un sorriso: stavolta era un sorriso malinconico.

«Sì... perché no? Sono russa, vede. Ed ero sposata con un tedesco, e ho anche vissuto a lungo in Italia. Parlo otto, nove lingue: alcune bene, altre non tanto. Conversare è un piacere, non crede? Tutti gli esseri umani sono interessanti, e si vive per un tempo talmente breve su questa terra! Tutti dovrebbero scambiare idee, esperienze. Non c'è abbastanza amore a questo mondo, per come la vedo io. "Sasha," mi dicono i miei amici "ci sono individui che non è possibile amare: turchi, armeni, levantini." Ma io non la penso così. Io li amo tutti. Garçon, l'addition.» Joan sbatté lievemente le palpebre perché la principessa aveva pronunciato quell'ultima richiesta come fosse la naturale prosecuzione del discorso precedente.

Subito l'addetto alla carrozza ristorante accorse con fare molto rispettoso e Joan ne dedusse che la sua compagna di viaggio era tenuta in grande considerazione.

Per tutta la mattinata e il pomeriggio, il percorso del Taurus si snodò attraverso le pianure, poi prese lentamente a salire.

Sasha sedeva nel suo angolo, leggeva, fumava, e di tanto in tanto faceva considerazioni inaspettate e talvolta imbarazzanti.

Joan scoprì di essere ammaliata da quella donna strana che veniva da un mondo così diverso dal suo: i processi mentali della principessa erano completamente differenti da tutto quello a cui lei era abituata.

Quel miscuglio di impersonale e di intimo aveva, per Joan, un curioso, irresistibile fascino.

Sasha le domandò all'improvviso: «Lei non legge... vero? E non tiene occupate le mani. Non lavora a maglia. E molto insolito, questo, per un'inglese. Eppure lei ha un'aria molto inglese.

Sì, è inglese da capo a piedi». Joan sorrideva.

«In realtà non ho niente da leggere. Sono stata trattenuta a Teli Abu Hamid a causa di un'interruzione della linea, così ho dato fondo alle mie scorte.»

«Ma non gliene importa? Non ha sentito la necessità di procurarsi qualcosa ad Aleppo? No, lei è contenta di starsene seduta a contemplare le montagne al di là del finestrino, ma in realtà sta guardando qualcosa che solo lei può vedere, non è così? Nella sua mente sta vivendo qualche grande emozione, o l'ha vissuta da poco. Ha un dispiacere? Oppure è molto felice?» Joan esitava, lievemente corrucciata.

Sasha scoppiò a ridere.

«Ah, com'è inglese, questo! Lei mi trova impertinente se le faccio delle domande che a noi russi sembrano così naturali. È curioso. Se io le chiedessi dov'è stata, in quali alberghi ha alloggiato, e quali paesaggi ha visto, e se ha figli e che cosa fanno, e se ha viaggiato molto, e se conosce un buon parrucchiere a Londra... a tutto questo lei risponderebbe con piacere. Ma se io le ponessi le prime domande che mi passano per la testa ha un dispiacere, suo marito le è fedele, ha fatto l'amore con molti uomini, qual è stata l'esperienza più bella della sua vita, è consapevole dell'amore di Dio?, be', tutte queste cose la farebbero ritrarre indignata, e tuttavia sono tanto più interessanti delle altre, nicht uiaht.»

«Immagino» rispose lentamente Joan «che siamo un popolo molto riservato.»

«Sì, sì. A un'inglese che si sia sposata di recente non si può nemmeno domandare se aspetta un bambino. Cioè, uno non può dirlo, che so, a tavola, mentre si pranza. No, bisogna prenderla da parte, bisbigliarglielo. E tuttavia se il piccolo è là, nella sua culla, è permesso dire: “Come sta il bambino?”.»

«Be'... è piuttosto intimo, non le pare?»

«No, non vedo perché. L'altro giorno ho rivisto un'amica che non incontravo più da tanti anni, un'ungherese. “Mitzi,” le dico “tu sei sposata... da diversi anni, ormai, ma non hai figli. Perché?” Mi risponde che non lo sa neppure lei! Per cinque anni, dice, lei e il marito le hanno provate tutte... Oh, quanto hanno cercato di

averne! Chiede che cosa può fare per riuscirci. E, dato che siamo a pranzo da amici comuni, tutti si mettono a dare suggerimenti. Sì, e alcuni erano molto sensati. Chi lo sa, magari ne verrà fuori qualcosa di buono.» Joan rimaneva ostinatamente scettica.

Eppure, all'improvviso sentiva montare dentro sé il forte impulso di aprire il suo cuore a quella straniera così bizzarra e dai modi così amichevoli. Desiderava

disperatamente condividere l'esperienza che aveva vissuto. In un certo senso sentiva il bisogno di assicurarsi che fosse tutto vero...

Lentamente, ammise: «Sì, ho attraversato un'esperienza piuttosto sconvolgente».

«Aeh, sì? E quale? Un uomo?»

«No. No, assolutamente no.»

«Mi fa piacere. È quasi sempre un uomo: e a lungo andare finisce per diventare un po' noioso.»

«Ero completamente sola, alloggiavo alla rest house di Teli Abu Hamid. Un posto orribile, tutto mosche, lattine vuote e rotoli di filo spinato, e molto tetro e buio all'interno.»

«È per proteggere gli ospiti dalla calura, ma so quello che intende dire.»

«Non avevo nessuno con cui parlare, e ben presto ho finito i miei libri e... e sono sprofondata in uno stato molto particolare.»

«Sì, sì, è comprensibilissimo. È interessante quello che mi racconta. Continui.»

«Ho cominciato a scoprire alcune cose di me stessa. Cose che prima non avevo mai saputo. O meglio, le sapevo, ma non ero mai stata disposta a riconoscerle. Non so come spiegarle, esattamente...»

«Oh, ci riesce benissimo. E molto semplice, e io posso capire.»

L'interesse di Sasha era così spontaneo che Joan si ritrovò a raccontare con una sorprendente mancanza di imbarazzo. Dato che per l'altra parlare dei propri sentimenti e delle proprie relazioni intime era la cosa più naturale del mondo, cominciava a sembrare

naturale anche a Joan.

Cominciò a descrivere con minore esitazione la sua inquietudine, i suoi timori e il panico finale.

«Forse le sembrerà assurdo, ma mi sentivo completamente smarrita, sola, e credevo che Dio mi avesse dimenticata.»

«Sì, sono impressioni che si provano: le ho provate io stessa.

È terribile, un gran buio...»

«Non era buio. Era... luce, semmai: una luce accecante, e non c'era riparo, non c'era rifugio, non c'era ombra.»

«Intendiamo la stessa cosa, però. Per lei era la luce la cosa terribile, perché per troppo tempo si era tenuta nascosta, al riparo. Per me invece era il buio, non vedere la strada davanti a me, sentirmi perduta nella notte. Ma l'angoscia è la stessa: è la consapevolezza della propria nullità, la sensazione di essere esclusi dall'amore di Dio.»

Parlando lentamente, Joan disse: «E poi... è accaduto... sì, come un miracolo! Ho visto tutto. Me stessa, e quello che ero stata.

Tutte le mie sciocche pretese e le mie finzioni scivolavano via. Era come... era come rinascere.»

Scrutò ansiosamente la reazione di Sasha che stava a testa china.

«E ho capito quello che dovevo fare. Dovevo tornare a casa e ricominciare. Costruire una nuova vita, dal principio...» Cadde un lungo silenzio. Sasha la fissava con aria pensierosa e qualcosa, nella sua espressione, la faceva sentire a disagio. Arrossendo leggermente, Joan aggiunse: «Oh, immagino che le sembrerà molto melodrammatico e campato in aria».

Sasha la interruppe.

«No, no, lei non mi ha compreso. La sua esperienza è stata reale, ed è successo a molti. A san Paolo, ad altri santi, così come a comuni mortali e peccatori. E la conversione. La visione. È l'anima che prende coscienza della propria amarezza. Sì, tutto questo è reale: esattamente come pranzare o lavarsi i denti. Ma mi domando... sì,

ciò nonostante, mi domando se...»

«Sento di essere stata così cattiva, di avere fatto del male a qualcuno che amo.»

«Sì, sì, lei ha dei rimorsi.»

«E non vedo l'ora di arrivare... di tornare a casa, voglio dire. Sono tante le cose che devo dire... anzi, dirgli.»

«A chi? A suo marito?»

«Sì. È stato così buono, sempre così paziente. Ma non è stato felice. Io non l'ho reso felice.»

«E pensa che ora sarà in grado di riuscirci?»

«Almeno possiamo avere una spiegazione. Saprà quanto sono addolorata. Potrà aiutarmi a... come posso dire?» Le parole della celebrazione dell'Eucarestia le balenarono alla mente. «A condurre una nuova vita, d'ora in poi.»

In tono grave, Sasha osservò: «Questo è quanto furono in grado di fare i santi del Paradiso».

Joan la fissava.

«Ma io non sono una santa.»

«No. È appunto quello che intendevo dire.» Sasha fece una pausa, poi disse, cambiando leggermente tono: «Mi perdoni per averle detto questo. E forse non è vero».

Joan sembrava lievemente disorientata.

Sasha accese un'altra sigaretta e cominciò a fumare quasi con violenza, fissando fuori dal finestrino.

«Non so proprio» mormorò Joan, incerta «perché mai le abbia detto tutto questo...»

«Ma è chiaro, perché sente il bisogno di dirlo a qualcuno, perché desidera parlarne. È nella sua mente e lei desidera confidarsi, è più che naturale.»

«In genere sono molto riservata.» Sasha sembrava divertita.

«E ne è fiera, come tutti gli inglesi. Oh, siete una razza molto strana, ma proprio tanto! Così pudichi, così imbarazzati dalle vostre stesse

virtù, così pronti ad ammettere, addirittura a vantarsi delle vostre manchevolezze.»

«Penso che lei stia leggermente esagerando» disse Joan, irrigidendosi.

All'improvviso si sentiva improvvisamente molto britannica, molto lontana dalla donna straniera, con il volto pallido, che sedeva nell'angolo opposto dello scompartimento, la donna alla quale un paio di minuti prima aveva confidato un'esperienza personale così intima.

Domandò, in tono formale: «Proseguirà per il Sempione?».

«No, passerò la notte a Istanbul, poi proseguirò per Vienna» rispose la principessa. Poi, con noncuranza, aggiunse: «Non è escluso che muoia là, ma forse no».

«Intende dire...» Joan esitava, incerta «che ha avuto una premonizione?»

«Ah, no» Sasha scoppiò a ridere. «No, niente del genere! È un intervento chirurgico, quello che vado ad affrontare là. Un intervento molto delicato, che

non sempre va a buon fine. Ma a Vienna ci sono ottimi chirurghi. Quello che mi opererà è molto abile: è un ebreo. L'ho sempre detto che sarebbe stupido sterminare tutti gli ebrei dell'Europa. Sono scienziati e chirurghi di gran valore, e anche grandi artisti.»

«Oh, poverina» disse Joan. «Mi dispiace.»

«Perché corro il rischio di morire? Ma che cos'importa? Uno deve pur morire, prima o poi. E non è detto che io muoia. Se sopravviverò, sto pensando di entrare in un certo convento che conosco: un ordine severissimo. Non si parla mai: meditazione e preghiera perpetue.» Joan non riusciva assolutamente a concepire l'idea di una Sasha perpetuamente silenziosa e meditabonda.

«Tra poco ci sarà un gran bisogno di preghiere» aggiunse la principessa con gravità «perché scoppierà la guerra.»

«La guerra?» Joan la guardava.

Sasha annuiva.

«Sì, certo. L'anno prossimo, o quello successivo.»

«Ma via» disse Joan. «Io credo che lei si sbagli.»

«No, no. Ho amici molto bene informati, e sono stati loro a dirmelo. E già deciso, ormai.»

«Ma la guerra dove... contro chi?»

«Dappertutto. Ogni nazione finirà per esservi trascinata. I miei amici pensano che la Germania vincerà quasi subito, ma io... non sono d'accordo. A meno che non riescano a vincere in un tempo davvero brevissimo. Vede, conosco molti inglesi e americani, e so come sono fatti.»

«Ma è impossibile» disse Joan. «Io dico che nessuno vuole la guerra.» Dal suo tono traspariva incredulità.

«Quale altro scopo avrebbe il movimento della Gioventù hitleriana?»

Joan dichiarò, convinta: «Ma io ho amici che hanno vissuto a lungo in Germania, e secondo loro c'è molto da dire in favore del nazismo».

«Ah, però!» esclamò Sasha. «Vedremo se continueranno a dirlo, di qui a tre anni.»

Poi si protese in avanti, perché il treno aveva rallentato fino a fermarsi.

«Guardi, siamo arrivati alle Porte della Cilicia. Che meraviglia, vero? Scendiamo un momento.»

Scesero dal treno e rimasero a contemplare, attraverso la gola scavata tra le montagne, le azzurrognole e nebulose pianure sottostanti ...

Era quasi il tramonto e l'aria era squisitamente fresca e immobile.

“Com'è bello!” pensò Joan.

Avrebbe voluto che Rodney fosse lì con lei, ad ammirare quello spettacolo.

La Stazione Vittoria... Joan sentì il cuore accelerare improvvisamente i battiti. Era bello essere a casa.

Provò, solo per un attimo, l'impressione di non essersi mai allontanata. L'Inghilterra, il suo paese. Dei simpatici facchini. E una giornata di nebbia non proprio piacevole, ma molto inglese! Niente di romantico, niente di bello, soltanto la cara, vecchia Stazione Vittoria che appariva sempre uguale: le stesse scene e lo stesso odore!

“Oh,” pensò Joan “sono contenta di essere tornata.” Era stato un viaggio davvero lungo e faticoso, attraverso la Turchia, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Italia e la Francia. Funzionari di dogana e controlli del passaporto. Tante uniformi diverse, tante lingue diverse. Era stanca, sì, decisamente stanca di facce straniere. Perfino quella straordinaria signora russa che aveva viaggiato con lei da Aleppo a Istanbul aveva finito per annoiarla, alla fine. All'inizio le era sembrata interessante anzi, interessantissima soltanto perché era così diversa. Ma già mentre costeggiavano il Mar di Marmara, verso Haidar Pascià, Joan aveva cominciato ad agognare il momento della separazione. Prima di tutto era imbarazzante, per lei, ripensare alla facilità con cui aveva parlato dei propri affari a una perfetta sconosciuta. In secondo luogo, be', era difficile esprimere a parole quella sensazione, ma qualcosa, nella principessa, faceva sì che lei si sentisse terribilmente provinciale. E questo non era molto piacevole. Era stato inutile ripetere a se stessa che non aveva ragione di pensarlo, e che lei non era da meno di qualsiasi altra. In realtà, non ne era affatto convinta.

Sentiva, con un certo disagio, che Sasha, nonostante tutta la sua cordialità, era un'aristocratica, mentre lei era una borghese, moglie di un avvocato di provincia. D'accordo, era sciocco da parte sua provare una sensazione del genere.

Tutto questo, comunque, ormai apparteneva al passato. Era di nuovo a casa, sul suolo natio.

Nessuno le era venuto incontro alla stazione perché lei non aveva spedito altri telegrammi a Rodney per precisargli l'ora del suo arrivo.

Aveva agito così spinta dal vivo desiderio che l'incontro con Rodney avvenisse nella loro casa. Voleva essere sicura di poter fare la propria confessione senza interruzioni o indugi. Sarebbe stato molto più facile, così.

Non si poteva certo chiedere perdono a un marito imbambolato dalla sorpresa su uno dei marciapiedi della Stazione Vittoria! Meno che mai proprio nel momento dell'arrivo, in mezzo alla folla frettolosa e dovendo sostare all'ufficio della dogana.

No, avrebbe passato tranquillamente la notte al Grosvenor e, l'indomani, avrebbe proseguito per Crayminster.

Si domandò, incerta, se fosse il caso di vedere prima Averil. Le poteva telefonare dall'albergo.

Sì, si disse poi. Questo poteva anche farlo.

Poiché l'unica valigia che aveva con sé era già stata ispezionata a Dover, poté passare subito i controlli, seguita dal facchino, e si recò direttamente in albergo.

Fece un bagno, si cambiò, poi telefonò ad Averil. Fortunatamente, la figlia era in casa.

«Mamma? Non sapevo che fossi tornata.»

«Sono arrivata questo pomeriggio.»

«Papà è a Londra?»

«No, non gli ho detto quando sarei arrivata di preciso. Sarebbe venuto a Londra appositamente e, con tutto il da fare che ha, sarebbe stato un peccato: si sarebbe stancato inutilmente.» Le sembrò di avvertire una lieve nota di sorpresa nella voce di Averil, quando questa rispose.

«Già... sì, certo, hai ragione. Ha avuto molto da fare, ultimamente.»

«L'hai visto spesso?»

«No. Ha fatto una scappata a Londra, tre settimane fa, ma è ripartito

la sera stessa. Abbiamo pranzato insieme. E questa sera che cosa fai, mamma? Ti va di venire a cena con me da qualche parte?»

«Preferirei che venissi tu qui, cara, se non ti dispiace. Sono un po' stanca per il viaggio.»

«Lo credo bene! D'accordo, sarò lì tra poco.»

«Verrà anche Edward?»

«Stasera non c'è. Ha una cena d'affari.»

Joan riattaccò. Il cuore le batteva un po' più forte del solito. Pensava: “Averil... la mia Averil...”.

Com'era fredda e composta la voce di sua figlia: calma, distaccata, impersonale.

Una mezz'ora dopo, le telefonarono dalla reception per informarla che la signora Harrison-Wilmott la stava aspettando, e Joan scese.

Madre e figlia si salutarono con un riserbo molto inglese.

“Averil ha un bellissimo aspetto” pensò Joan. Sì, non era più così magra. Joan avvertì un vago fremito di orgoglio quando entrò con la figlia nella sala da pranzo. Averil era davvero molto graziosa, con quell'aria così delicata e distinta.

Si misero a tavola e Joan provò un momentaneo disagio quando il suo sguardo incontrò quello della figlia.

Era uno sguardo assente, assolutamente distaccato... Averil, come la Stazione Vittoria, non era cambiata.

“Sono io che sono cambiata,” pensò Joan “ma Averil non lo sa.”

Averil chiese notizie di Barbara e di Baghdad. Joan le raccontò svariati aneddoti del suo viaggio di ritorno. Chissà per quale ragione, la conversazione tra loro era un po' stentata, procedeva piuttosto a fatica. Le domande di Averil sulla sorella erano molto superficiali. Sembrava proprio che volesse evitare di indagare più a fondo, quasi temesse che domande più dirette potessero risultare indiscrete. Ma lei certo non sapeva la verità. Dipendeva dal suo solito atteggiamento, vago e per niente curioso.

“La verità”, pensò improvvisamente Joan. “Che ne so, io, se è la

verità?” Non poteva darsi la possibilità esisteva che fosse frutto della sua immaginazione? In fin dei conti, quali prove concrete c'erano?

Respinse l'idea, ma il solo fatto che le fosse passata per la testa la spaventò. Temeva di essere diventata una di quelle persone che immaginano le cose.

Averil stava dicendo con la sua voce distaccata: «Edward si è messo in mente che presto o tardi scoppierà la guerra con la Germania».

Joan si risosse.

«Lo diceva anche quella russa sul treno. Anzi, sembrava sicurissima. Era una persona piuttosto importante e aveva tutta l'aria di sapere di che cosa stava parlando. Io non riesco a crederlo. Hitler non oserebbe mai entrare in guerra.»

«Be', non so...» disse pensosamente Averil.

«Nessuno vuole la guerra, cara.»

«A volte si ottiene quello che non si vuole.»

«Secondo me» sentenziò con decisione Joan «sono discorsi molto pericolosi. Mettono strane idee nella testa della gente.» Averil sorrise.

Continuarono a discorrere in modo piuttosto superficiale. Dopo cena, Joan sbadigliò, e Averil disse che non voleva trattenerla: doveva essere stanca. Joan ammise che la figlia aveva ragione.

Il giorno seguente, trascorse la mattinata facendo alcune piccole spese, poi prese il treno delle 14.30 per Crayminster. Sarebbe arrivata a casa poco dopo le quattro e avrebbe aspettato il rientro di Rodney dall'ufficio, verso l'ora del tè.

Guardava con interesse fuori dal finestrino dello scompartimento. In quel periodo dell'anno, il paesaggio non era un gran che alberi spogli, una nebbiolina umida che era quasi pioggia, ma tutto era così naturale, familiare! Baghdad, con i suoi bazar affollati, e le moschee dalle cupole dorate era così distante, così irreale: le sembrava quasi di non esserci mai stata. Quel lungo viaggio

fantastico le pianure dell'Anatolia, le nevi e le montagne del Tauro, l'altipiano spoglio, la lunga discesa attraverso i valichi fino al Bosforo, Istanbul con i suoi minareti, e poi i Balcani, e l'Italia, con l'Adriatico che scintillava, azzurro, mentre il treno lasciava Trieste, e infine la Svizzera e le Alpi nella luce morente, un panorama che cambiava di continuo tutto finiva adesso in quel tragitto verso casa, attraverso la tranquilla campagna invernale...

“Come se non fossi mai stata via” pensava Joan. “Proprio come se non mi fossi mai mossa.”

Si sentiva confusa, incapace di ordinare con chiarezza i suoi pensieri. Rivedere la figlia, la sera prima, l'aveva sconvolta: i calmi, fermi occhi di Averil che la guardavano, senza curiosità.

Averil non aveva visto nessuna differenza in lei. Be', ma perché poi avrebbe dovuto farlo?

Non era il suo aspetto fisico, a essere cambiato. Mormorò tra sé: “Rodney...”.

Il senso di intimo calore tornò, accompagnato da quel dolore acuto, e dal bisogno di amore e di perdono.

“E tutto vero, e io sto per cominciare una nuova vita...” pensò.

Alla stazione, prese un taxi. Quando Agnes venne ad aprire si mostrò piacevolmente sorpresa e compiaciuta: chissà l'avvocato come sarebbe stato contento!

Joan salì in camera sua, si tolse il cappello, e riscese subito.

La stanza sembrava un po' spoglia, ma dipendeva dal fatto che non c'erano fiori.

“Devo tagliare qualche rametto di alloro” pensò “e andare a prendere un po' di garofani dal fioraio qui all'angolo.” Si aggirava per la stanza, sentendosi nervosa ed eccitata.

Doveva dire a Rodney quello che aveva intuito sul conto di Barbara? E se poi, tutto sommato...

Ma certo che non era vero! Lei si era immaginata tutto. L'aveva immaginato per colpa di quella stupida di Bianche Haggard. Anzi,

no, Bianche Donovan, aveva detto di chiamarsi. Che disastro, quella Bianche, come si era ridotta: così invecchiata, così volgare.

Joan si mise una mano sulla fronte. Aveva l'impressione che nella sua testa vi fosse un caleidoscopio. Da bambina, l'aveva avuto un caleidoscopio, e le piaceva tanto: tratteneva il respiro, quando vedeva tutti i pezzi colorati roteare e spostarsi prima di disporsi in un disegno ben preciso.

Ma che cosa le era successo, esattamente?

Quella rest house, che posto orribile! E quell'esperienza stranissima che aveva avuto nel deserto... Aveva immaginato di tutto: che i suoi figli non le volevano bene, che Rodney aveva amato Leslie Sherston... figuriamoci se era mai possibile! Che idea! Quella povera Leslie; ed era arrivata al punto di sentirsi in colpa per avere persuaso Rodney a rinunciare alla sua strana fantasia di mettersi a fare l'agricoltore, quando invece era stato un consiglio sensato e lungimirante...

Oh, Dio, ma perché si sentiva così confusa? Tutte quelle cose che aveva pensato: certe cose così spiacevoli...

Sul serio erano vere? O non lo erano affatto? Lei non voleva che lo fossero. Doveva decidere, doveva assolutamente decidere...

Che cosa, doveva decidere?

Il sole... pensava Joan... il sole era caldissimo. Il sole dà delle allucinazioni... Correre nel deserto... cadere sulle mani e sulle ginocchia...

pregare... Era reale?

O la realtà era questa?

Follia: le cose che aveva creduto erano assolutamente folli.

Com'era confortevole, com'era piacevole tornare a casa, in Inghilterra, e sentire di non essersi mai allontanata. Sentire che tutto era così come aveva sempre pensato che fosse...

E tutto, naturalmente, era uguale a prima.

Un caleidoscopio girava, girava...

Ed ecco che si disponeva ora in un disegno, ora nell'altro. Rodney, perdonami: io non sapevo...

Rodney, sono qui. Sono tornata.

Quale dei disegni? Quale? Doveva assolutamente scegliere.

Sentì il rumore della porta di strada che si apriva: un suono che conosceva così bene, così bene... Rodney stava rincasando.

Quale dei due disegni? Quale? Presto!

La porta si aprì. Rodney entrò. Si fermò, sorpreso.

Joan gli si fece incontro. Ma non lo guardò subito in faccia.

“Diamogli un momento,” pensò “diamogli un momento...” Poi, con voce gaia, annunciò: «Eccomi qui, Rodney... Sono tornata...».

Epilogo

Mentre sua moglie versava il tè, faceva tintinnare i cucchiaini e chiacchierava vivacemente, esclamando com'era bello ritrovarsi di nuovo a casa, com'era delizioso scoprire che tutto era rimasto esattamente com'era, e ripetendo che Rodney non poteva immaginare quanto fosse meraviglioso essere di nuovo in Inghilterra, di nuovo lì a Crayminster, e di nuovo nella propria casa!

Un moscone, ingannato dall'insolito tepore della giornata erano i primi di novembre, ronzava con insistenza su e giù per il vetro della finestra.

ZZZ, ZZZ, ronzava il moscone.

E, con altrettanta insistenza, risuonava la voce argentina di Joan. Rodney ascoltava, sorridendo e annuendo.

“Rumori,” pensava “rumori...”

Per alcuni significavano tutto, per altri niente.

Si era sbagliato, evidentemente, nel pensare, subito dopo l'arrivo di Joan, che vi fosse in lei qualcosa di strano. Non c'era niente di diverso dal solito. Joan era come prima, come sempre. Tutto era come sempre.

Scudamore sedeva sulla poltroncina dal basso schienale. Poco

dopo, Joan salì in camera per finire di disfare i suoi bagagli, e Rodney attraversò l'anticamera per andare nel suo studio, a sbrigare del lavoro che si era portato a casa dall'ufficio.

sul passato, nessuna autocommiserazione. La capacità di accettare la vita di buon grado, e di viverla senza chiedere aiuto agli altri.

“Sono usciti dalla mia tutela, ormai, tutti e tre.” pensò.

Respinse le carte che aveva davanti a sé sulla scrivania e andò a sedersi nella poltrona alla destra del caminetto. Portò con sé il contratto Massingham e, con un leggero sospiro, si accinse a rileggerlo.

“Il proprietario affitta e l'affittuario occupa tutti gli edifici agricoli, i terreni e gli altri beni ereditari situati a non ricavare più di due raccolti di grano da nessuna porzione del terreno arabile senza previo dissodamento estivo un raccolto di rape e ravizzone seminato su terreno ben arato e concimato, e consumato su detto terreno da ovini, è da considerarsi equivalente a un dissodamento e...”

Abbassò i fogli e i suoi occhi si posarono sulla poltrona vuota là di fronte.

Su quella poltrona era seduta Leslie quando lui le aveva parlato dei ragazzi e di come fosse sconsigliabile tenerli a contatto con Sherston. Bisognava, le aveva detto, pensare prima di tutto a loro.

«Ci ho pensato molto» aveva assicurato lei. «E, alla fin fine, Sherston è il loro padre.»

Un padre che era stato in prigione, aveva obiettato lui: un ex carcerato... l'opinione pubblica... l'ostracismo... l'essere tagliati fuori dalla loro normale esistenza sociale... l'essere penalizzati ingiustamente. Bisognava, le aveva detto, riflettere su tutto questo.

«Non è giusto» le aveva detto «gravare di questi pesi l'infanzia e l'adolescenza dei figli. Dovrebbero partire alla pari con gli altri.» E lei aveva risposto: «Ma proprio di questo si tratta. Charles è il padre. Non è tanto il fatto che loro appartengono a lui, è lui che

appartiene a loro. Io posso deplorare, naturalmente, che non abbiano avuto un padre tutto diverso... ma purtroppo la situazione è quella che è».

E aveva soggiunto: «Che razza di nuovo inizio sarebbe cominciare col fuggire dalla realtà?».

Bene, lui aveva compreso quel punto di vista, però non si era trovato d'accordo. Dal canto suo aveva sempre desiderato offrire ai suoi figli il meglio: in verità, era quello che avevano fatto, lui e Joan. Le migliori scuole, le stanze più soleggiate della casa: loro stessi avevano accettato tante piccole rinunce, perché questo fosse possibile.

Ma nel loro caso non c'era stato nessun problema morale. Non vi era stata alcuna sventura, nessuna ombra nera, niente fallimenti, motivi di disperazione o di angoscia per i quali si fosse reso necessario dire: “Dobbiamo proteggere i nostri figli o condividere tutto con loro?”.

E l'idea di Leslie, lui lo capiva, era di renderli partecipi. Pur amando molto John e Peter, Leslie non avrebbe esitato a collocare una parte del suo fardello su quelle tenere spalle non ancora addestrate a reggerlo. Non per egoismo, non per alleviare il proprio carico, ma perché non voleva nascondere ai suoi figli neppure la più piccola, la più insopportabile parte di realtà.

Bene, secondo lui il ragionamento era sbagliato. Però doveva riconoscere, come del resto aveva sempre fatto, che lei aveva coraggio. Andava addirittura al di là del coraggio per se stessa. Aveva coraggio anche per quelli che amava.

Ripensò a Joan che, un giorno d'autunno, mentre lui stava per andare in ufficio, aveva detto: «Coraggio? Oh, sì, ma il coraggio non è tutto».

E lui aveva risposto: «Credi?».

Leslie seduta là in quella poltrona, con il sopracciglio sinistro leggermente inarcato e il destro abbassato, con l'angolo destro della

bocca un po' storto, e la testa abbandonata contro il cuscino di un blu sbiadito che, chissà perché, faceva sembrar verdi i suoi capelli. Ricordava la propria voce, lievemente sorpresa mentre diceva: «I suoi capelli non sono castani. Sono verdi».

Era la sola cosa personale che le avesse mai detto. Non aveva mai pensato, o non molto, all'aspetto di lei. Era stanca, questo lo sapeva, e malata... eppure, nello stesso tempo, forte: sì, fisicamente forte. Una volta aveva pensato, chissà perché: “Scommetto che saprebbe caricarsi un sacco di patate sulle spalle, proprio come un uomo”.

Non era stato un pensiero molto romantico e, in effetti, non gli riusciva di ricordare niente di molto romantico che la riguardasse. La spalla destra un po' più alta della sinistra, il sopracciglio sinistro che puntava all'insù e il destro

all'ingiù, un angolo della bocca che si torceva un po' più dell'altro quando sorrideva, i capelli castani che sembravano verdastri contro il blu stinto della stoffa.

“Non è molto” pensava “perché l'amore possa alimentarsene.” Ma che cos'era l'amore? Che cos'era, in nome del cielo? La pace e la contentezza che lui aveva provato nel vederla seduta là, sulla sua poltrona, la testa verdognola contro il cuscino blu.

Il modo in cui le aveva detto all'improvviso: «Sa, stavo pensando a Copernico...».

Copernico? Perché a Copernico, in nome del cielo? Un monaco che aveva avuto un'idea una visione dell'universo completamente diversa e che era stato tanto perspicace e accorto da venire a un compromesso con i potenti della terra e presentare la sua teoria in una forma che potesse superare l'esame.

Perché mai Leslie, con il marito in prigione, la necessità di guadagnarsi da vivere e la preoccupazione dei figli, si era passata una mano sui capelli, mentre era seduta là, e aveva detto: «Stavo pensando a Copernico» ?

Eppure soltanto per questo lui, da quel momento, al solo sentire nominare Copernico aveva l'impressione che il suo cuore si arrestasse per un istante, e là, sulla parete, aveva appeso una vecchia incisione raffigurante il monaco, che gli ripeteva: "Leslie". "Avrei dovuto almeno dirle che l'amavo" pensava. "E avrei potuto farlo... una volta."

Ma ce ne sarebbe stato bisogno? Quel giorno sull'Asheldown, seduti nel sole di ottobre. Loro due insieme: insieme ma divisi.

Il tormento e il desiderio disperato di lei. Più di un metro di distanza tra loro: più di un metro, perché meno di così sarebbe stato pericoloso. Questo lei l'aveva capito. Doveva averlo capito.

Rodney rifletteva confusamente: "Quello spazio tra noi, simile a un campo magnetico saturo di desiderio".

Avevano evitato di guardarsi. Lui aveva fatto vagare lo sguardo giù, verso la terra arata della fattoria. Ricordava il debole rumore del trattore in lontananza e il colore violaceo della terra appena mossa. E Leslie, invece, aveva guardato oltre la fattoria, verso i boschi.

Come due persone intente a contemplare una Terra Promessa alla quale non avevano accesso. Di nuovo pensò: "Avrei dovuto dirglielo, in quel momento, che l'amavo".

Ma nessuno dei due aveva detto una parola; solo Leslie, a un certo punto, aveva mormorato: «Ma la tua eterna estate non sfiorirà».

Solo questo. La banale, brevissima citazione di un verso. E lui non aveva neppure compreso che cosa intendesse dire.

O forse sì. Sì, forse aveva compreso.

Il cuscino della poltrona era sbiadito. E anche il volto di Leslie.

Non lo ricordava più molto bene, quel viso: soltanto il sorriso sbilenco.

Eppure, nelle ultime sei settimane lei si era seduta là ogni giorno a discorrere con lui. Una sua fantasia, naturalmente. Aveva inventato un'altra Leslie, l'aveva fatta sedere là nella poltrona, le aveva messo lui stesso le parole in bocca. Le aveva fatto dire ciò che avrebbe

voluto sentirle dire, e lei era stata ubbidiente, ma aveva storto un po' la bocca da un lato, come se le venisse da ridere per quello che lui stava facendo.

“Sono state sei settimane molto felici” si diceva Rodney. Aveva potuto vedersi con Watkins e con Mills e c'era stata quella piacevolissima serata con Hargrave Taylor: soltanto alcuni amici, e neppure molti. Quella bella camminata su per i colli, la domenica. I domestici gli avevano servito pranzetti ottimi che aveva consumato lentamente, come piaceva a lui, con un libro appoggiato contro il sifone del seltz. A volte un po' di lavoro da terminare dopo cena, poi una pipa e infine, per evitare di sentirsi solo, la falsa Leslie sistemata là nella poltrona, a tenergli compagnia.

Una falsa Leslie, sì, ma non c'era stata da qualche parte, in un posto non molto lontano, la vera Leslie?

Ma la tua eterna estate non potrà mai svanire.

Rodney tornò ad abbassare lo sguardo sul contratto d'affitto.

“... e dovrà sotto ogni aspetto coltivare la suddetta fattoria nel previsto e regolare svolgimento di una buona gestione agricola.”

Quasi meravigliandosene, rifletté: “In fondo, io sono davvero un buon avvocato”.

E poi, senza meraviglia, e senza grande interesse: “E riscuoto parecchio successo. Guadagno bene”.

Quella dell'agricoltore era un'attività difficile e massacrante.

“Però, Dio mio,” si disse ancora “come sono stanco.” Da un pezzo non si sentiva così esausto.

La porta si aprì ed entrò Joan.

«Oh, Rodney... non puoi leggere, se non accendi quella lampada.»

Si portò alle sue spalle e accese la lampada di lettura.

Rodney sorrise e la ringraziò.

«Sei proprio uno sciocco, caro. Startene qui a rovinarti la vista quando non devi fare altro che premere un interruttore.» Poi, sedendosi, Joan aggiunse affettuosamente: «Non so proprio come

faresti, senza di me».

«Prenderei un sacco di cattive abitudini.»

Il sorriso con cui la fissava era scherzoso, gentile.

«Ti ricordi» continuò Joan «quella volta che, all'improvviso, ti saltò in mente di rifiutare l'offerta di zio Henry per metterti a fare l'agricoltore?»

«Ricordo, sì.»

«Non sei contento, adesso, che non te lo abbia lasciato fare?» Lui la osservava, ammirandone la padronanza, il portamento giovanile, il bel viso, liscio e senza una ruga. Allegra, sicura di sé, premurosa. “Joan” pensò “è stata una buona moglie, per me.” Tranquillamente, ammise: «Sì, sono contento».

«Tutti, a volte, abbiamo qualche idea utopistica» disse Joan.

«Perfino tu?»

L'aveva detto in tono scherzoso, ma rimase sorpreso nel vederla aggrottare la fronte. Qualcosa era passato sul volto di lei, come un'increspatura su uno specchio d'acqua immobile.

«A volte ci si sente nervosi... malinconici.»

Era ancora più sorpreso. Non riusciva a immaginare Joan nervosa, o in preda a pensieri malinconici. Cambiando argomento, disse: «Sai che ti invidio per quel tuo viaggio in Oriente?»

«Sì, è stato interessante. Ma a me non piacerebbe vivere in un posto come Baghdad.»

Rodney osservò, con fare pensoso: «Eppure io sarei curioso di vedere com'è realmente il deserto. Deve essere meravigliosamente strano: la solitudine, una luce vivida e abbagliante. È il pensiero della luce che mi affascina. Poter vedere nitidamente...».

Joan lo interruppe. Con veemenza, dichiarò: «È orrendo... odioso: soltanto deserto, a perdita d'occhio!».

Gettò attorno un'occhiata inquieta, rapida. “Quasi come un animale che voglia fuggire” pensò Rodney.

Ma già la fronte di Joan era tornata a distendersi. «Quel cuscino»

disse «è spaventosamente vecchio e scolorito. Bisogna che ne prenda uno nuovo per quella poltrona.»

Lui stava per fare un brusco gesto istintivo, ma si dominò.

In fin dei conti, perché no? Un cuscino era scolorito. Leslie Adeline Sherston giaceva nel cimitero sotto una lastra di marmo. Lo studio Alderman, Scudamore e Witney faceva continui progressi, Hoddesdon, l'agricoltore, stava cercando di accendere un'altra ipoteca.

Joan si muoveva per la stanza, controllando se un davanzale era stato spolverato, rimettendo un volume al suo posto nella libreria, spostando soprammobili sulla mensola del caminetto. Era vero che in quelle ultime sei settimane la stanza aveva acquistato un aspetto disordinato e trascurato.

Tra sé, a fior di labbra, Rodney mormorò: «Le vacanze sono finite».

«Come?» Lei si era girata di scatto. «Che cos'hai detto?» La fissò sbattendo le palpebre, con aria innocente. «Ho detto qualcosa?»

«Mi pareva di aver sentito: “le vacanze sono finite”. Devi esserti appisolato per un attimo, e forse, chissà, avrai sognato che i ragazzi dovevano tornare a scuola.»

«Già» convenne Rodney. «Avrò sognato, si vede.» Joan rimase un poco a fissarlo, dubbiosa. Poi, raddrizzò un quadro sulla parete.

«Questo cos'è? E nuovo, vero?»

«Sì. L'ho preso a un'asta, da Hartley.»

«Ah.» Joan osservava il quadro, poco convinta. «Copernico? Ma è di valore?»

«Non ne ho idea» disse Rodney. Poi ripeté, soprappensiero: «Proprio non ne ho idea...».

Era di valore, non lo era? Si trattava forse di... memoria? Sa, stavo pensando a Copernico...

Leslie, con quel marito galeotto: ubriachezza, miseria, malattia, morte. Povera signora Sherston, che vita triste!

Ma Leslie, pensò Rodney, non era triste. Passava attraverso il disinganno, la miseria e la malattia come uno che cammini per le paludi e tra i campi e al di là dei fiumi, sempre allegro e impaziente di arrivare dove è diretto...

Fissò pensosamente la moglie con occhi stanchi ma pieni di bonarietà.

Così vivace, efficiente e indaffarata, così compiaciuta di sé e così vincente. Dimostrava ventotto anni, non un giorno di più.

E, all'improvviso, una grande, crescente ondata di pietà si abbatté su di lui. Con intenso trasporto, mormorò: «Povera piccola Joan».

Lei lo guardò stupita. «Perché povera? E non sono affatto piccola.»

Nel tono scherzoso di sempre, lui recitò la vecchia ninna nanna: «Sono qui, povera Joan, così piccola e sola; quando nessuno è con me, nessuno mi consola».

Joan corse allora a rifugiarsi tra le sue braccia, quasi senza fiato.

«Ma non sono sola» disse. «Non sono sola, io. Ho te.»

«Certo» disse Rodney.

«Hai me.»

Ma sapeva, nel dirlo, che non era vero. E pensava: “Sei sola, invece, e lo sarai sempre. Ma, se Dio vorrà, non lo saprai mai”.